SINO AL CONFINE

ROMANZO

DI

GRAZIA DELEDDA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Sesto migliaio.

REGIONE SARDA
BIBLIOTECA
853.
912
SINAC

LIA 22311
853.912 SINAC
SARDEGNA
(ARMADIO RARI)

SINO AL CONFINE.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di RUGGERO BONGHI . . . . . L. 8 —
Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . . 8 —
Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . . 8 —
Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1910. 8 —
Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 8 —
I giuochi della vita, novelle (1905) . . . . . 8 —
La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . . 8 —
Naufraghi in porto, romanzo (1907). Nuova edizione Treves del 1920 . . . . . 8 —
L'edera, romanzo (1908). Nuova edizione Treves del 1921 . . . . . 8 —
Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . 8 —
Sino al confine, romanzo (1910). . . . . 8 —
Nel deserto, romanzo (1911) . . . . . 8 —
Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . 8 —
Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . . 8 —
Canne al vento, romanzo (1913). . . . . 8 —
Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 8 —
Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . 8 —
Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . . 8 —
L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . 8 —
Il ritorno del figlio. - La bambina rubata, novelle (1919) . . . . . 8 —
La madre, romanzo (1920) . . . . . 8 —
Cattive compagnie, novelle (1921) . . . . . 5 —
Il segreto dell'uomo solitario, romanzo (1921). . 8 —
Il Dio dei viventi, romanzo (1922) . . . . . 8 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con CAMILLO ANTONA-TRAVERSI (1912) . . . . . 5 —

SINO AL CONFINE

ROMANZO

DI

GRAZIA DELEDDA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Sesto migliaio.

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
Assess. della Pubbl. Istr. Beni Cult. Informazione Spett. e Sport
Serv. Biblioteca e Archivio Storico della Reg. Sarda
CAGLIARI

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Tip. Fratelli Treves - 1922.

SINO AL CONFINE

PARTE PRIMA.

I.

Nel luglio del 1890 Gavina Sulis finì i suoi studi.

Suo padre, ex-impresario di strade comunali, uomo abbastanza intelligente, le aveva fatto ripetere la quarta classe elementare, perchè nella piccola città non v'erano altre scuole femminili.

Il giorno degli esami ella se ne tornava a casa pensando che oramai erano finiti per lei i giorni di libertà e d'ozio. Aveva quasi quattordici anni; si credeva già una donna matura, e ricordava le parole del suo confessore: «Il Signore ha detto che la donna deve custodire la casa, fuggire l'ozio e le cattive compagnie».

Riguardo alle «compagnie» ella sfuggiva non solo le cattive, ma anche le buone; e imitava appunto il suo confessore che andava sempre solo, a occhi bassi, rasente ai muri. Ar-

rivata in fondo alla strada, ella si volse un momento e guardò l'antico monastero dov'erano le scuole, e la valle melanconica, coperta di olivastri e di peri selvatici, e sospirò.

Addio! Forse passeran degli anni prima ch'ella riveda la valle selvaggia, la strada solitaria, la facciata nera e grigia della scuola. La sua casa sorgeva all'altra estremità del paese, quasi sotto la montagna, sull'orlo di un'altra valle, coltivata in parte, questa, verde e grigia di vigne e d'oliveti. Per arrivare a casa, Gavina dunque doveva attraversare tutta la piccola città, il Corso e le viuzze dietro il Corso.

Ella preferì queste ultime, perchè aveva paura e vergogna di attraversare il Corso, di esser veduta dagli studenti, dai borghesi, e peggio ancora, dagli ufficiali che stazionavano davanti al Caffè della Posta o nella piazza del Mercato. Questi personaggi rappresentavano per lei il mondo, il peccato. Ella palpitava incontrandoli; ma le pareva di peccare solo perchè la vita, col suo ardente soffio, le passava accanto, nascosta nei modesti panni d'uno studentello o d'un impiegato di Sotto-prefettura. Per evitare questi pericolosi incontri attraversò dunque le straducole mal selciate, ove non s'incontrava che qualche paesana vestita di rosso e di nero, qualche pastore a cavallo, qualche contadino che ritornava dalle messi, col carro carico di paglia o di

frumento. Era quasi mezzogiorno; l'aria odorava di stoppie, e negli sfondi delle viuzze, tra le casette di pietra, le montagne coperte di vapori azzurrognoli si confondevano col cielo metallico, infocato. I muri scottavano. Gavina non aveva ombrello nè cappello; ma un fazzoletto di seta, annodato con una certa civetteria sull'orecchio sinistro, le avvolgeva la testa, facendo risaltare il pallore olivastro del suo viso dal profilo duro. E il suo viso scuro e triste aveva quasi un'espressione ascetica; ma quando sotto le folte sopracciglia nere le larghe palpebre bluastre si sollevavano lentamente, dai grandi occhi turchini sfavillava un raggio di passione e di gioia. Quei due occhi profondi, pieni di luce, davano l'idea di due squarci di cielo azzurro in un giorno di nuvole.

Del resto, in tutta la sua persona si notava qualcosa di rozzo e di aristocratico insieme: la sua camicetta d'indiana turchina, la gonna larga e lunga, le scarpe a legacci, erano da paesana più che da borghese; ma le mani e i piedi erano piccoli, e il portamento di lei, e specialmente la testa gettata all'indietro, la fronte ferma e pura sotto i bei capelli nerissimi rialzati, rivelavano una creatura di volontà e di fierezza.

Arrivata in fondo a una strada in salita, ella s'inchinò lievemente, facendosi il segno della croce. Si vedevano, su un'altura, le torri grigiastre della Cattedrale. La via più breve,

per arrivare a casa, era la strada che passava davanti alla vecchia chiesa; Gavina preferì attraversare un viottolo, poi un tratto dello stradale che correva tra la valle e la montagna, e risalì una viuzza stretta fra casupole che parevano cumuli di pietre.

La strada selciata ove sboccava la viuzza era quasi di esclusiva proprietà dei Sulis. Di qua e di là sorgevano le case e i muri dei cortili di questa gente industriosa e fortunata. Anche le donne di casa Sulis si facevano onore. Una, la zia Itria, vedova e senza figli, comprava e rivendeva orzo e frumento: la sua casa grigia, in principio della strada, segnava il confine tra questa e la viuzza abitata esclusivamente da pastori e contadini poveri. Un'altra zia di Gavina possedeva due case, una turchina e l'altra rosea, in fondo alla strada, a fianco della chiesetta di San Gavino. Un canonico Sulis abitava più in qua; la sua casa però, modestissima, ricordava le misere abitazioni dei contadini poveri, ai quali egli, pure parlandone male e spesso ingiuriandoli, prestava i suoi denari senza mai riaverli.

Passando davanti alla casa della zia Itria, Gavina guardò attraverso alla porta spalancata e salutò colla mano. In fondo a un andito ingombro di sacchi pieni di grano si vedeva un cortile stretto come un pozzo: una donna piccola e obesa, dal viso grasso e dal naso schiacciato, bucato dal vajuolo, sedeva

nel cortiletto, davanti a un tavolino senza tovaglia, e mangiava tranquillamente.

Gavina passò oltre, si fermò davanti alla sua casa gialla, alta e nuova, e battè forte la mano di ferro applicata come battente alla porta di legno scuro sormontata da una lunetta di vetri. I colpi echeggiarono nell'interno della casa che pareva deserta, e solo dopo qualche tempo apparve una vecchia serva in costume del paese, una donna che in gioventù doveva essere stata molto bella perchè il suo viso, sebbene già molle, si conservava roseo e dolce, e i suoi occhi castanei, circondati di rughe, scintillavano ancora.

— Hai fatto tutto bene? — domandò subito con premura. — Le han proprio chiuse oggi le scuole?

— Ma sì; — rispose Gavina con indifferenza. — Mangiate già?

Nella stanza a sinistra dell'andito fresco e silenzioso, i suoi genitori sedevano già a tavola. Ella attaccò la borsa a un chiodo e andò a sedersi accanto al posto vuoto del fratello Luca.

L'ex-impresario e sua moglie parlavano appunto del loro primogenito, lamentandosi perchè la notte scorsa egli non era rientrato a casa. La madre, naturalmente, lo scusava.

— Tu non vuoi ch'egli prenda la chiave: si vede che ieri sera ha fatto tardi e non ha osato picchiare. Speriamo che non lo faccia più!

— Oh, se egli continua così, io prenderò qualche serio provvedimento! — disse il signor Sulis, con voce dolce ma ferma. — Non ho peccati da scontare, io, perchè possa rassegnarmi ad aver un figlio fannullone, ubriacone, malandato! Egli non ha voluto studiare: voleva fare il proprietario, l'agricoltore, il prete! E invece fa il vizioso! La finirà male!

Allora la madre sollevò il viso triste e severo, che rassomigliava a quello di Gavina, e corrugò le folte sopracciglia nere.

— Luca è giovane: metterà giudizio. Egli non è cattivo: è religioso, è timoroso di Dio: non è un ladro, non è un donnajuolo perchè debba finirla male!

— Meglio ladro che ubbriacone.... meglio.... — disse il vecchio; ma non finì la frase per riguardo a Gavina. Del resto, egli non era troppo in collera: il suo viso di vecchio grasso e bonario (aveva quasi vent'anni più di sua moglie) e i suoi occhietti grigi e vaghi come quelli dei bimbi lattanti, conservavano la solita espressione di bontà ingenua. Alzò la voce solo quando la serva, che entrava portando in un piatto di stagno il bollito di montone, si permise anche lei di difendere Luca.

— Bisogna compatire la gioventù, padrone! Chi non è stato giovane? Luca non fa male a nessuno.

— Egli fa del male a sè stesso! E tu da' retta a me, Paska: ficcati nei fatti tuoi!

Le donne tacquero, ma Paska si asciugò gli occhi, e la signora Zoseppa mise da parte una grossa porzione di bollito per Luca.

Gavina mangiava e taceva. Era abituata a queste piccole scene; ma nel suo intimo, senza osare di contraddire sua madre per la quale sentiva un eccessivo rispetto, dava ragione a suo padre. Ella non amava Luca. Erano stati allevati come due estranei. Il padre, allora immerso negli affari, non s'era curato di loro; e la madre li educava come era stata educata lei, conducendoli con sè in chiesa, e in casa tenendoli separati, insegnando loro che San Luigi non osava guardare sua madre perchè questa era una donna. I rapporti tra fratello e sorella erano quindi poco amichevoli: Luca aveva più d'una volta bastonato Gavina, e Gavina lo aveva più d'una volta graffiato! Ora non si bastonavano più, ma se Gavina pensava a Luca sentiva come un malessere, un senso di oppressione.

Nel silenzio che seguì alle ultime parole di suo padre, ella ripetè fra sè la triste profezia: — egli la finirà male.... — ma subito si distrasse, perchè i suoi genitori cominciarono a discutere su una cosa che la riguardava in modo speciale. Doveva o no Gavina, ora che i suoi studi erano finiti, indossare il costume del paese, come sua madre e le sue zie? La madre era per il costume: il padre no. Egli vestiva in borghese, e voleva che Gavina con-

servasse anche lei quei suoi vestiti fra di paesana e di signora, adatti ad una fanciulla per bene e che costavano poco.

Egli riuscì a convincere sua moglie; e Gavina, che non doveva avere alcuna ingerenza nè su questa, nè su altre questioni, non fu interpellata. Ma ella non si ribellava mai alle decisioni di suo padre; anzi, mentre non osava fissare gli occhi severi di sua madre, rispondeva sorridendo allo sguardo infantile del signor Sulis e aveva una completa fiducia in lui.

Appena i suoi genitori si ritirarono per far la siesta nella loro camera al primo piano, anche lei andò a spogliarsi, ma non si coricò. La sua camera, all'ultimo piano, era vasta e quasi vuota, con le pareti tinte di calce e il soffitto di legno grigio; solo ornamento, sopra il cassettone, un antico orologio d'ebano, con due colonnine d'alabastro che sostenevano un giardinetto pensile, sulle cui roselline gialle e rosse, sbiadite, si vedevano minuscole farfalle dorate, e strane api verdi iridate che pareva non si saziassero mai di succhiare i fiori su cui posavano. Contemplando per ore ed ore il vecchio orologio che non batteva più, Gavina aveva finito col credere che tutti i giardini del mondo fossero pieni di rose sbiadite e di api iridate.

Ella aprì la finestra che dava sull'orto e s'appoggiò al davanzale ancora caldo di sole;

sotto di lei stendevasi il tetto della cucina, coperto di ciuffi d'erba secca e di rami di vite sfuggiti al pergolato sottostante, e più giù l'orto invaso da una vegetazione tropicale. Fra le distese di cavoli grigi, corrosi dai bruchi, accanto al muricciuolo a secco, al di là del quale v'erano altri orticelli e cominciavano i declivi della vallata, un elce alto e solitario dava a Gavina l'idea di un esule cacciato via dai boschi della montagna. Gruppi di casette nere, che pareva si sostenessero le une con le altre per non cadere nella valle, si delineavano a destra dell'orto; e sul suo promontorio grigio la cattedrale scura dominava il paesaggio.

Gli occhi di Gavina non si fermavano in basso: guardavano l'orizzonte, del cui splendore parevano soffusi. Montagne di granito e di calcare, e più in là di schisto e di manganese, cerulee e rosee al mattino, rosse e violacee al tramonto, velate di vapori cinerei in quell'ora calda del meriggio, chiudevano l'orizzonte come ciclopiche muraglie in rovina.

I profili più lontani, vaghi e quasi diafani come nuvole e che apparivano bianchi di neve per tre quarti dell'anno, conservavano ancora, sulle cime più alte, come dei cappucci di madreperla.

Ella fissava sempre, quasi affascinata, quell'orizzonte così chiaro da parer argenteo. Sapeva che dietro la muraglia delle montagne

si stendeva il mondo, coi suoi mari, le sue città, le sue meraviglie; ma ella guardava più in su, perchè al disopra dell'azzurro vuoto del cielo v'era, per lei, un mondo sotto il quale il nostro non è che una landa melanconica. V'era il Cielo, col sogno dei sogni: Dio.

*

Di solito, a quell'ora, anche lei andava a letto; quel giorno però un'eccitazione fatta d'inquietudini e di speranze l'agitava. Dopo essere stata alla finestra verso l'orto andò a curiosare dietro i vetri della finestra che dava sulla strada.

S'udiva uno scalpitare di cavalli, e in breve una comitiva di cacciatori invase la strada, fermandosi davanti a un cancello sulle cui rozze colonne due aquile in gesso spiegavano le ali corrose. Quasi tutti bei giovani, coi volti infiammati dal sole, i cacciatori ridevano e gridavano, sicuri sulle loro cavalcature come centauri pronti alla corsa sfrenata.

Dall'alto della sua finestra Gavina guardava con occhi avidi. Un uomo non più giovane, ma bello ancora, bruno, alto, grasso e roseo in viso, tutto vestito di bianco, uscì a cavallo dal cancello delle aquile e si mise alla testa dei cacciatori. Sul suo cavallo bianco egli sembrava una statua equestre. Gavina odiava e

ammirava quell'uomo, che era ricco e si divertiva, che viaggiava e benchè ottimo amico del suo vicino il canonico ostentava un odio feroce contro tutte le religioni. Per Gavina egli era l'incarnazione del peccato mortale; eppure, mentre egli si allontanava, ella ne seguiva col pensiero la figura imponente.

Ecco, ora i cacciatori lasciano il paese, scendono per lo stradale bianco di polvere e di sole, costeggiano la valle, diretti al versante orientale della montagna abitato da cinghiali e da volpi. Là, per una o due notti, i cacciatori si accamperanno come una tribù nomade, e appostati fra le roccie della brughiera aspetteranno il passaggio del cinghiale. La luna viaggia verso occidente, da una montagna all'altra, illuminando la brughiera: Elìa, il ricco gaudente, e un altro giovane cacciatore, seduti dietro una roccia, parlano a bassa voce, raccontandosi scambievolmente le loro avventure amorose. Sì, ella lo sa: ha sentito dire da Priamo Felix il seminarista, che quando due uomini si trovano in compagnia, non parlano che di donne. E il signor Elìa, dice la gente, ha avuto parecchie amanti; egli è un uomo senza scrupoli. Gavina lo abborre, ma non può far a meno di pensare a quello che egli e l'altro cacciatore, seduti dietro la roccia, si confidano.

Un rumore di passi nel pianerottolo la scosse dal suo sogno. Paska, curva sul buco della

chiave dell'uscio attiguo, chiamava Luca con voce sommessa.

— Luca, svegliati! È un sonno mortale, il tuo! Non vuoi mangiare, oggi?

Egli non rispose. E siccome Paska insisteva, Gavina s'affacciò al suo uscio, e le disse stizzita:

— Ma finiscila, stupida! Gran danno se egli non si svegliasse più!

Paska, abituata a questi modi poco amorevoli tra fratello e sorella, non protestò, e ridiscese al pian terreno lasciando sugli scalini di ardesia l'impronta dei suoi piedi nudi, umidi. Gavina la seguì, preparò il caffè, e accompagnandosi al rumore monotono del macinino canticchiò uno stornello in dialetto, col solo motivo melanconico e primitivo ch'ella sapesse ripetere:

Su surdadu in sa gherra,
Nan chi s'est olvidadu,
Non s'ammentat de Deus.

Torrat su corpus meu,
Pustis chi est sepultadu,
A sett'unzas de terra [1].

Questa cantilena ricordava il canto basso e monotono di qualche donna araba intenta a preparare il caffè sul limitare di una tenda ombreggiata da palme e da cactus. E lo sfon-

[1] Il soldato, in guerra, – Dicono che si è dimenticato, – Non si ricorda di Dio. – Si riduce il corpo mio, – Dopo che è seppellito, – A sette oncie di polvere.

do della finestra, accanto alla quale Gavina macinava il caffè, pareva davvero un angolo di oasi. Si vedeva un enorme cactus grigio, irto sul verde lucente di un giuggiolo; tra le foglie di una palma tremolavano i fiori rosei di un oleandro, e davanti a una macchia cinerea d'assenzio cresceva una pianticella d'arancio, carica di frutti che sembravano brage sopra un mucchio di cenere. L'ombra del pergolato rendeva più dolce quest'angolo dell'orto, al di là del quale, tra le foglie del cactus, si vedevano le distese desolate dei cavoli grigi corrosi dai bruchi.

Nel silenzio caldo del meriggio s'udiva lo scalpitare del cavallo di Luca, e le voci allegre dei giovani sfaccendati che tutti i giorni, verso quell'ora, si riunivano nel cortiletto della zia Itria per giocare alle carte. Gavina canticchiava, e quelle voci insolenti e quelle risate grossolane riuscivano a farle dimenticare i cacciatori. Ora le pareva di vedere i giovinastri riuniti intorno alla vecchia obesa che se li teneva buoni — diceva Paska — per paura che una sera o l'altra visitassero i suoi magazzini di frumento.

Quelli, sì, erano veramente peccatori di prima qualità, — come diceva il canonico Sulis, — quasi tutti ubbriaconi, viziosi, reduci dal carcere.

— Son figli di Dio, lasciateli vivere, — diceva la zia Itria, — il mondo è largo.

Ma Gavina, Paska e la signora Zoseppa non la pensavano così: il mondo è largo, sì, ma i malfattori non sono figli di Dio: sono suoi nemici

*

Il caffè è pronto. La signora Zoseppa, che non ha potuto anche lei chiudere occhio, scende e chiama Paska in disparte.

— Bisogna svegliar Luca e farlo andare in campagna, prima che il padre si alzi.

— L'ho chiamato più volte, ma non risponde. Il suo uscio è chiuso a chiave.

— Che si senta male?

Le due donne si guardano inquiete. Gavina, in piedi davanti alla finestra, si pulisce i denti con una foglia di salvia, e vorrebbe dire a sua madre che non vale davvero la pena d'inquietarsi tanto per Luca. Ma non osa aprir bocca, e solo quando sua madre esce, ella dice a Paska:

— Mi fate una rabbia!... Che bisogno c'è che mia madre vada a lisciarlo? Se egli venisse davvero colpito da un accidente sarebbe un gran danno!...

— Ma Gavina! Parlare così d'un fratello d'un cristiano figlio di Dio!

— Non è un fratello, è un nemico — disse Gavina; e andò a sedersi accanto alla fine-

stra socchiusa della stanza da pranzo. L'ombra calda del pomeriggio invadeva la strada solitaria: dal balcone mezzo rovinato del canonico Sulis si spandeva un odore di garofani e di basilico.

I pomeriggi estivi son lunghi e lenti, per chi ha poco da fare. Come passare il tempo, se non facendo la calzetta? E Gavina prese la calzetta e ne contò le magliette per dividerle e cominciare il calcagno.

C'era una maglia in più: dove metterla? L'importante questione rimase per un momento insoluta, perchè rientrava la signora Zoseppa, seguita quasi furtivamente da Luca. Piccolo, molto grasso per la sua età, col viso pallido e gonfio e gli occhi turchini rotondi e imbambolati, egli sarebbe parso un vecchietto, senza i baffi neri che gli spiovevano come una frangia sulla bocca semiaperta. Si vedevano i suoi denti guasti di alcoolizzato. Dai suoi capelli neri in disordine e dalle pieghe del suo vestito di stoffa inglese mal tagliato, s'indovinava che egli si era buttato sul letto senza spogliarsi, dormendovi a lungo il sonno degli ubbriachi.

Senza badare a Gavina, mentre sua madre andava nella dispensa in cerca d'una piccola bisaccia, egli si avvicinò alla tavola e ne aprì il cassetto. Ma rosicchiò appena un pezzo di pane, e respinse le altre vivande, quasi gli destassero nausea. Poi andò e aprì il guarda-

roba che serviva da credenza e si versò un bicchiere di vino, lo trangugiò, ne versò un altro.

Allora accadde una scena rapida e violenta. Gavina, che guardava il fratello con occhi fiammeggianti di collera, gridò:

— Basta, Luca! Se bevi ancora chiamo il babbo!

Egli bevette, senza rispondere. Ella balzò in piedi, gli si gettò contro, lo spinse verso la parete, chiuse il guardaroba e ne tolse la chiave.

Egli emise un grido rauco e sollevò la mano per batterla; ella curvò istintivamente le spalle, ma non si allontanò, e disse sfidandolo:

— Prova, se sei buono! Prova, asino, fannullone, miserabile, prova! Farai i conti col babbo!

Luca allora ebbe paura. Uscì dalla stanza e pochi momenti dopo partì a cavallo per un podere che suo padre possedeva nella valle.

Gavina sedette di nuovo accanto alla finestra e riprese a contare le maglie. Il cuore le batteva forte.

— Ah, sì, — pensava, — bisogna far così, altrimenti egli non avrà più ritegno. E mia madre.... ah, lei, così severa con tutti, è così debole con lui!...

L'ora passava. In cucina Paska e la signora Zoseppa, sedute per terra sopra un sacco di lana che pareva un tappeto, pulivano il gra-

no e parlavano male della zia Itria. La signora Zoseppa «così severa con tutti» era severissima con sua cognata.

— Il Signore l'aiuti: ella è stata sempre così leggera, spregiudicata, amica della mala gente. Le par sempre di camminare in pianura, e non si accorge che inciampa ad ogni passo. Suo fratello il canonico, che pure non è molto severo colla gente cattiva, dice....

Il canonico Sulis usciva in quel momento dal suo portone sconquassato. Sebbene canonico, egli pareva un miserabile prete di campagna; la sua sottana era unta, il cappello spelacchiato; ma il suo viso roseo, paffuto, dal piccolo naso all'in sù e la piccola bocca sorridente, dava un senso di giocondità a chi lo guardava.

— E tuo padre? — domandò, appoggiando la pancia sporgente all'inferriata dietro la quale stava Gavina.

— Dorme ancora, — ella disse ritraendosi, ma non in tempo per impedire allo zio di tirarle la treccia. — E lasciatemi, zio! Mi fate male!

— E tu raccoglieli questi capelli. È tempo, sei grande ora! Voglio vederti pettinata come una ragazza per bene, non con la coda, così, come i cavalli.

Egli tirava e rideva. Prima di allontanarsi le annunziò:

— Al ritorno dal coro verrà con me il canonico Felix a farvi visita.

Dopo questa notizia ella fu ripresa da un'agitazione nervosa: si alzò e andò ad annunziare a sua madre la visita del canonico Felix; poi salì nella sua camera e si guardò nello specchio.

Quando suo padre scese lento e grave, e andò a sedersi davanti alla porta di strada, come usava tutti i giorni, ella gli portò la sedia, l'«Unità Cattolica», gli occhiali, e gli disse che Luca era andato al podere, e che fra poco avrebbero ricevuta la visita del canonico Felix.

— Oh, bene! di' a tua madre che prepari il caffè.

Una donna con un'anfora sul capo salutò e sorrise, passando; il signor Sulis le accennò di fermarsi e le domandò come stava suo marito.

— Sempre la febbre! Abbiamo dovuto prendere un servo, per la raccolta. Oh, per noi non c'è più speranza, siamo rovinati! Se lei non ci ajuta, questo inverno, ci troveranno come trovarono Luca Gattu, assiderati e morti di fame!

— Zitta, zitta, donna, — disse il vecchio impresario, mettendosi un dito sulle labbra — la provvidenza non deve sentire queste brutte parole.

E la donna passò oltre, confortata. Poco dopo

passò un pastore a cavallo, e anche lui si fermò, diede pessime notizie del suo gregge, ricevette parole di speranza.

Tutti quelli che passavano si fermavano davanti al vecchio come davanti al rappresentante della provvidenza, sorridendogli e rivolgendogli parole affettuose e furbe.

Gavina intanto preparava le tazze sul vassoio. Quando i due canonici, accompagnati da un seminarista pallido ed alto, passarono davanti alla finestra, ella corse ad avvertire sua madre, che per ricevere le visite si avvolse la testa con un fazzoletto di seta.

Le visite furono ricevute nella camera terrena, che serviva anche da sala di ricevimento. Era la sola camera della casa arredata con un certo lusso, con tende alle finestre e pelli di cervo davanti al canapè. Sulla «console» antica, d'ebano, intarsiata di madreperla, una piccola Venere in gesso reclinava sull'omero la testina soave, e con la mano si raccoglieva il velo sul grembo, sotto il piccolo mantello di seta azzurra a frangie d'oro con cui la signora Zoseppa l'aveva coperta. E in una scansìa a vetri, chiusa a chiave, si vedevano molti libri rilegati, un po' in disordine, appoggiati gli uni sugli altri come stanchi o addormentati.

I due canonici, il seminarista, il signor Sulis e la signora Zoseppa sedettero in circolo, e dopo i complimenti d'uso tacquero per al-

cuni momenti. Gavina spiava dietro l'uscio socchiuso, e non osava entrare, ma vedeva il volto serafico, pallido e mite, del canonico Felix, e sentiva che egli, dopo qualche esitanza faceva il suo solito scherzo.

— Quest'oggi in chiesa non si vedeva neppure una signora con la pelliccia!

Trovato l'argomento si cominciò subito a parlare del caldo, ma evidentemente la conversazione non interessava molto il seminarista, perchè egli guardava di qua e di là, movendo la testa e spalancando e socchiudendo i grandi occhi neri un po' torbidi. La Venere e i libri attiravano specialmente il suo sguardo irrequieto. Ma quando Gavina entrò, portando il caffè, quello sguardo un po' vago s'illuminò, diventò fisso, non si staccò quasi più dal viso della fanciulla.

Il canonico Felix, che era nato in un villaggio sulle montagne, raccontava con la sua voce soave e lenta un'avventura accadutagli quarant'anni prima. La storiella doveva essere molto originale, perchè i Sulis ascoltavano con grande attenzione e ridevano; solo Gavina e il seminarista giudicavano la storiella forse troppo vecchia per loro, perchè, se si degnavano di ascoltare, non ridevano troppo e non ridevano a tempo.

Visto il profilo di Priamo sembrava un San Luigi, pallido, d'un pallore quasi azzurrognolo, col naso dalla linea purissima, la bocca si-

nuosa e carnosa nello stesso tempo. I capelli neri e lucidi, tagliati a frangia, gli descrivevano come un cerchio nero intorno alla fronte. Con le braccia incrociate sul petto scarno, le mani sotto le ascelle, egli si dondolava di continuo e pareva invaso da una irrequietudine nervosa; e le sue larghe palpebre, dalle lunghe ciglia, si abbassavano e si sollevavano continuamente. Gavina lo guardava, ma sebbene presa anche lei da una vaga inquietudine, restava immobile al suo posto, col capo sollevato fieramente.

L'impresario raccontò anche lui la sua storiella, non molto antica, ma non tanto recente da interessare i due ragazzi, e nella quale si parlava di un bandito che una volta aveva fermato il signor Sulis nel bel mezzo di una foresta.

— Avevo in tasca trentamila lire. L'incontro, quindi, non mi rendeva troppo felice, ma l'uomo, con mia grande meraviglia, mi disse garbatamente: «Signor Sulis, compare bello, ce l'avete la piccola comare? Vorrei darle un bacio!» — «Bene tu abbi, fratello mio, eccoti la piccola comare: baciala pure finchè vuoi!»

E tutti risero. La «piccola comare» era la zucca piena di vino che l'impresario portava sempre con sè nei suoi viaggi. Visto il successo della sua storiella, egli aggiunse, appoggiando i pugni al sofà per alzarsi:

— Oh, a proposito, si potrebbe anche anda-

re in cantina, se la signora Zoseppa lo permette....

La signora Zoseppa lo guardò severa, sembrandole una sconvenienza condurre il canonico Felix in cantina; ma i tre uomini erano già in piedi, sorridenti e beati, ed ella dovette imitarli. Anche i ragazzi si alzarono, ma Priamo lasciò che i tre uomini e la signora Zoseppa uscissero, e invece di seguirli si volse e guardò Gavina che rimetteva sul vassojo una tazza rimasta sulla «console».

— Tu non vieni, Gavina?

— Sì, ora vengo....

Egli le si avvicinò, rosso in viso fin sotto il cerchio dei suoi capelli neri: le sue labbra si sporgevano tremanti, come agitate dal desiderio d'un bacio; ma Gavina abbassò gli occhi e uscì rapida, senza pronunziare una parola.

*

Luca tornò verso sera, e appena smontato da cavallo cominciò a inveire e a bestemmiare contro il servo che lavorava nel podere.

Gavina, affacciata alla finestra della sua camera, pensava ancora a Priamo, quando la voce rauca del fratello la scosse dal suo sogno. Vibrante di sdegno scese di corsa le scale, ma giunta nell'andito si fermò, per salutare

il signor Sulis che in quel momento rientrava dalla solita passeggiata. Col cappello nero a larghe falde, un fazzoletto di seta nera intorno al collo, egli sembrava un quacchero. La sua presenza parve spandere intorno un senso di pace; tutti tacquero, ed egli, dopo aver appoggiato il bastone dietro la porta, sedette a tavola e la cena fu, come sempre, tranquilla; ma quando Gavina e la signora Zoseppa si alzarono, egli accennò a Luca di rimanere e gli domandò:

— Vorrei sapere cosa ti è capitato ieri notte.

Luca si difese umilmente, poi cercò di sviare il discorso e parlò della sua visita al podere. Il servo non lavorava: non aveva ancora ripulito il terreno intorno ai mandorli e durante la notte lasciava che i contadini levassero la siepe dal varco e introducessero i buoi a pascolare nel podere. Bisognava licenziarlo.

— Ecco, — disse il vecchio, — tu sei come quel servo: lasci aperto il varco ai peggiori vizi e non ti accorgi del male che fai a te stesso e agli altri. Un giorno o l'altro qualcuno ti licenzierà! Bada a te, ragazzo!

Luca abbassò la testa, poi uscì in cucina e recitò assieme con le donne il rosario di cento cinquanta «ave-marie» pensando che Dio perdona al peccatore pentito.

Seduta nel vano della porta Gavina scorgeva, attraverso la porticina dell'orto ancora spa-

lancata, la palma nera su uno sfondo azzurro. La luna spuntava sulla montagna e le stelle scintillavano talmente che pareva oscillassero salutando commosse il pianeta sorgente. Si udivano, un po' velati nel silenzio della notte calda, canti lontani e i gridi dei bimbi che giocavano nella strada. Erano voci di gioia e d'amore; e di tanto in tanto, tra il coro monotono dei canti notturni, squillava un grido alto e tremulo di passione selvaggia, che pareva un richiamo disperato, diretto a un essere irraggiungibile.

Gavina pregava per la pace della sua famiglia e ogni dieci « ave-marie » domandava una grazia speciale alla Vergine Santa: la salute per il vecchio babbo, la salute per la buona mamma, il ravvedimento del disgraziato suo fratello Luca; per gli altri peccatori sparsi nel mondo, niente! Non domandava niente neppure per lei, e credeva di fare con ciò un sacrificio. Ella era pronta a soffrire se Dio voleva così, ma intanto chiedeva a Dio solo ciò che era necessario alla sua pace domestica!

Di tanto in tanto, però, il grido appassionato che vibrava fra il coro dei canti notturni le ricordava Priamo: e allora dimenticava gli altri e pensava a sè; e all'ultima «posta» del rosario fu assalita dal desiderio di chiedere aiuto a Dio anche per colui che dimostrava di amarla senza speranza;

ma le parve un peccato così grande che per espiarlo devolse la domanda in favore della vedova Cambedda.

La vedova Cambedda era la donna più maldicente e perfida del vicinato, tanto che persino la zia Itria la vedeva mal volentieri.

Recitato il rosario, mentre Paska finiva di rimettere in ordine la cucina, la signora Zoseppa, stanca per la lunga giornata laboriosa, prese un lume ad olio e s'avviò alla sua camera; passando davanti a Luca gli pose una mano sul capo e gli disse:

— Va' a letto, figlio mio; sarai stanco....

Anche Gavina se ne andò nella sua camera, e dalle sue finestre spalancate vide il paesaggio lunare e la piccola città grigia e nera nella notte azzurra. La strada, così deserta durante la giornata, risuonava di voci e di risate; i bambini giocavano al chiaro di luna, come leprottini nei sentieri della foresta; gruppi di persone, radunatesi per godere il fresco, chiacchieravano e ridevano. Il signor Sulis seduto davanti alla porta e il canonico dal suo balcone parlavano della visita del canonico Felix, lodando questo sant'uomo che tutti amavano e riverivano. Ma giusto in quel momento s'udì la voce della vedova Cambedda, fastidiosa come lo stridìo d'una lima sul ferro:

— È quella la brava gente? Che siano ammazzati tutti fra otto giorni! Io so che questo vostro sant'uomo ha fatto....

— Silenzio! Lingua d'inferno! — gridò il canonico Sulis dal balcone.

— Sentitelo, quell'altro! È impossibile dire la verità in sua presenza!

— Voi mentite sempre. Silenziooo!

— Lasciamo lo zio, allora, e parliamo del nipote. Vossignoria negherà forse che Priamo è un discolo? L'anno scorso è scappato di casa: quest'anno scapperà dal seminario. Ma sì, fatelo prete: diventerà....

— Cosa pretendi da un ragazzo? — chiese bonariamente il signor Sulis.

La vedova dichiarò francamente:

— Io lo metterei a macinare il grano, prima di farlo prete.

Il vecchio fece un cenno di addio con la mano.

— Se tutti i ragazzi sventati dovessero macinare il grano, buona notte, asini!

La voce stridula risuonò più alta.

— Ah, sì? Maledetto il peccato mortale! E perchè no? solo i poveretti devono esser buttati per terra e calpestati, appena mettono il piede in fallo? Povero agnello mio, figlio mio bello, tu eri povero: ecco perchè ti hanno rovinato.

Il suo «agnello» era in carcere per furto semplice; ed ella ne parlava sempre come d'un bimbo perseguitato.

— Siamo tutti eguali davanti a Dio, e nel giorno del giudizio Egli ci rimescolerà come

ulive nel frantoio, — disse il vecchio impresario; e non si sapeva se egli scherzasse o parlasse sul serio.

Ma la vedova replicò subito:

— Una sola cosa vi dico. Neppure davanti a Dio siamo eguali! Perchè Egli ci ha creati diversi? Chi buono e chi cattivo, chi virtuoso e chi ubbriacone?... Tutti vorremmo esser buoni, maledetto il peccato mortale!

— Dio ci ha creati tutti buoni, vi dico! — gridò il canonico, che frugava nelle sue tasche come in cerca d'un proiettile da buttare contro la donna. — Zitta, vi dico, state zitta!... E il libero arbitrio?... Siamo noi che diventiamo cattivi. Gliel'ha detto Dio, al vostro Pascaleddu, di andare a fare il male?

La vedova si mise a piangere e ad imprecare; ma la discussione continuò, finchè il signor Sulis non si alzò per ritirarsi. Allora Paska andò nella piazzetta per chiamare Luca, che sedeva accanto alla zia Itria e taceva, ma pareva si divertisse moltissimo ad ascoltare le chiacchiere vivaci ed i racconti dei giovinastri amici della vecchia obesa.

Anche Paska si fermò, come attratta da un fascino malefico. Veramente il quadro, a metà illuminato dalla luna che nel suo corso obliquo già spuntava dietro il muro a fianco della piazzetta, era degno di osservazione; e quei dieci o dodici uomini, riuniti intorno alla vecchia come intorno a un idolo deforme, oltre

ad avere le figure più strane che si possano immaginare, parlavano tutti in modo da far ridere anche i santi. Fra gli altri c'erano tre lavoranti d'una vicina calzoleria, un nano che sembrava un bimbo di sei anni, ma dal viso d'uomo malizioso, un ex-frate pallido in viso e coi capelli rossi, e un vecchio altissimo dalla piccola testa rassomigliante a quella d'una lepre, che facevano continui progetti di viaggio, proponendosi di andare nelle «grandi città» per esporre il nano come un «fenomeno vivente». E già si beffavano della gente che sarebbe accorsa a vederlo. Ma il tipo più interessante della compagnia era un vecchio paesano dalla faccia quasi nera circondata di lunghi capelli candidi e da un collare di barba bianchissima. Da giovane egli era stato quindici anni in carcere, e tutti lo sapevano, ma egli diceva che durante quella sua prolungata assenza dal paese era stato alla guerra, con Vittorio e con Garibaldi, e raccontava le sue vicende in modo così arguto e suggestivo che molti lo ammiravano come un eroe autentico.

— Andiamo, Luca, se no ti chiudo fuori, — disse Paska dopo un minuto d'attesa.

— Tu! Proprio tu? — egli rispose assumendo il tono beffardo degli altri giovinastri che già deridevano la serva.

— Luca, non si parla così alla propria balia! — disse l'ex-frate.

— Paska, dorme ancora con te, questo marmocchio?

— Itria Sulis! — impose Paska severamente — di' a tuo nipote che suo padre mi ha ordinato di chiudere la porta.

— Bene, vattene; non voglio storie, io, — disse la zia Itria a Luca.

Egli però non si mosse. Paska se ne andò; ma dalla finestra Gavina sentì che quei giovinastri continuarono a deridere la serva. Il nano proponeva di darla in moglie al «reduce» e la zia Itria canticchiò dei versi in italiano, a proposito di questo matrimonio:

Un bel gobbo ed una gobba
All'età di ottant'anni,
Storpi e pieni di malanni,
Si giuraron fedeltà.... fedeltà.... fedeltà....

Stizzita Gavina chiuse la finestra verso strada e andò a quella verso l'orto.

Lì almeno tutto era fantastico e puro. La luna illuminava le montagne, i cui ultimi profili sembravano nuvole azzurre orlate di madreperla; i grilli stridevano sull'elce, nero ed immobile sullo sfondo luminoso del paesaggio; e persino i cavoli rassomigliavano a strani fiori grigiastri ricamati d'argento. Dalla vegetazione tropicale che circondava il pergolato salivano acute fragranze; e l'odore amarognolo dell'oleandro richiamò alla mente di Gavina il ricordo dei cacciatori appostati fra le macchie della brughiera.

E come la rugiada che cadeva e si fermava sugli aridi fili dei ragni, tra cavolo e cavolo, trasformandoli in fili di brillanti, i sogni caddero sulla piccola anima di lei.

Ella pensò ancora a Priamo e sognò un luogo fantastico, una solitudine di roccie e di macchie illuminate dalla luna, ove poter vivere con lui. Egli era povero e cattivo: ella era molto ricca ed avrebbe potuto renderlo buono col suo amore.... Per un momento tutto brillò intorno a lei; poi d'un tratto tutto fu di nuovo buio. Ella credeva di peccare, pensando ad un uomo che non poteva sposarla; e un accesso di misticismo la piegò e la contorse. S'inginocchiò davanti alla finestra e il suo sguardo sembrò quello di una allucinata; e le sue labbra pronunziarono preghiere che parevano bestemmie. Domandava al Signore di farla soffrire, di punirla in ciò che aveva di più caro sulla terra, se si lasciava vincere dal peccato; e mentre pregava si ficcava le unghie nella palma della mano e di tanto in tanto batteva la fronte alla pietra del davanzale.

Fuori la luna grande e melanconica saliva sul cielo azzurro, come desiosa di allontanarsi il più che era possibile dalla terra per non vederne le miserie e gli errori.

II.

I giorni si seguivano e si rassomigliavano. La signora Zoseppa e Paska si alzavano all'alba; accudivano assieme alle faccende domestiche, pregando o chiacchierando, e più che padrona e serva parevano amiche intime. Forse una volta la serva aveva avuto una personalità sua, forse era stata allegra, giovane, egoista: ciò si perdeva nella notte dei tempi. Entrata al servizio dei Sulis lo stesso giorno delle nozze dell'impresario, era diventata una creatura della signora Zoseppa; ne aveva assunto i modi, la pronunzia, la severità, era diventata austeramente religiosa come la sua padrona; l'aveva assistita nei parti, nelle malattie, l'aveva aiutata ad allevare i figli, ed ora l'accompagnava nel lento declino d'una vita che era esclusivamente di lavoro e di virtù.

— Fino ai trent'anni sono stata incerta se prender marito o no, — raccontava la padrona alla serva, mentre pulivano il grano o impastavano la farina. — I partiti non mancavano: ma io avevo paura del matrimonio. Mia madre era una santa; mio padre, tu lo hai conosciuto, Dio lo abbia in gloria, abusava

della pazienza e della bontà di lei; e lei era contenta di soffrire, come i santi martiri. Io, non per vantarmi, tu lo sai, anch'io sono prudente e paziente, ma non fino al punto di farmi bastonare! Sì, una volta, ora te lo posso dire, scopersi una cosa. Mia madre portava il cilizio! Provai anch'io, quand'ero giovane, ma non potei resistere. Poi rimasi sola, senza padre, senza madre, sola come una fiera nella foresta. Ed allora venne in mente al canonico Sulis, allora semplice prete, di farmi sposare suo fratello. Luigi aveva già quarantotto anni; io ne aveva quasi trenta: il nostro matrimonio quindi non poteva dirsi una ragazzata; uno di quei matrimoni di passione che per lo più finiscono male. E perchè finiscono male? Perchè quasi sempre la donna e l'uomo si uniscono spinti da un desiderio peccaminoso, senza saper bene quello che si fanno. E quando sono stanchi del loro peccato diventano due nemici. Io e mio marito, invece, abbiamo formato una famiglia secondo i voleri del Signore, e finora, tu lo sai, l'accordo più perfetto è regnato fra noi.

Spesso Gavina aiutava le due donne e ascoltava i racconti e i precetti materni. Intelligente e fantastica ella sapeva, per istinto, quali sono i divini piaceri della vita: l'amore, la libertà, la gloria: ma aveva un rispetto immenso per sua madre, che era la virtù in persona e che dava forza ai suoi precetti con

le sue azioni. Dall'esempio materno l'anima di Gavina riceveva un'impronta indelebile, come il pane manipolato da Paska e dalla signora Zoseppa conservava le impronte dei bottoni filigranati e delle « forme » con cui le due donne lo decoravano.

Da qualche giorno dunque ella credeva di commettere quello che sua madre chiamava il più grave dei peccati. Pensava ad un uomo; e per di più quest'uomo era quasi consacrato a Dio. Il sabato, dopo la visita del canonico Felix, ella dovette alzarsi prestissimo per aiutare la madre e la serva a fare il pane, nella cucina calda e silenziosa dal cui forno usciva il fumo odoroso del legno di ginepro. Stanca di gramolare la pasta, di tanto in tanto ella coglieva un pretesto per uscire nell'orto. Vide la stella del mattino tramontare dietro le montagne azzurre, e l'oriente, fra i rami dell'elce, colorarsi di un rosa violaceo; poi tutto l'orizzonte si fece d'oro, gli uccelli cantarono, ed ella provò un impeto di gioia, un desiderio di partire, di andare in una città fantastica, circondata di palme, non lontana dal mare! Invece dovette rientrare e riprendere a gramolare la pasta, e quando il pane fu cotto dovette pulirlo e raschiarlo con una spazzola ed un coltello. Ad un tratto avvicinò il coltello caldo alle labbra e sentì un brivido, sembrandole che Priamo la baciasse: chiuse gli occhi ed ebbe desiderio di ritentare

la prova, ma subito s'accorse che peccava, e per punirsi lasciò a lungo il coltello sul pane caldo poi se lo fissò così scottante sulle labbra.

Ma verso il crepuscolo si affacciò alla finestra e rivide Priamo, che tutte le sere andava dal canonico Sulis per prendere lezioni di latino, e quando egli la guardò, ella provò la stessa impressione di voluttà dolorosa che le aveva destato il contatto del coltello ardente sulle labbra.

Ella non usciva quasi mai di casa se non per andare in chiesa, e solo qualche volta accompagnava Paska ad una fontana che era fuor di paese. Quella sera, appunto, presa da una smania insolita, da un desiderio di moto e d'aria, s'attaccò al braccio della serva e la trascinò con sè.

Attraversarono la «piazzetta» senza por mente agli scherzi della solita brigata, e s'internarono nel vicinato dei poveri. La viuzza tortuosa era illuminata dalla luna; l'aria odorava di stoppie bruciate; e qua e là, accoccolate sulla polvere, s'intravvedevano figure nerastre, di donne stanche, di uomini reduci dalle campagne infuocate. Tutti discorrevano dei loro miseri affari; gli uomini parlavano dei loro buoi come di compagni di lavoro e di sventura, e le donne si lamentavano per la scarsità del raccolto. Esse non mangiavano mai frutta, tranne quelle che i loro uomini riuscivano a ru-

bare, e ne parlavano come i malati che hanno una gran sete.

— Paska, signora Gavì, avete mangiate molte pere? — domandarono, vedendo Gavina e la serva attraversar la viuzza.

Gavina non amava tutta quella gente dal linguaggio libero, quelle donne sporche e golose, quegli uomini che non rispettavano la roba altrui, e quindi passò in fretta, stringendo il braccio a Paska: ma giunta allo svolto, tra la viuzza e lo stradale, si fermò davanti al portone spalancato di una casetta bianca, meno misera delle altre. La luna illuminava un grazioso quadretto, al quale serviva di cornice l'arco del portone: su uno sfondo scuro d'atrio si scorgevano, davanti a una rozza mangiatoja, due buoi neri macchiati di bianco e un asinello grigio; più in qua sedevano, su una panca di pietra, un uomo anziano, calvo, con una lunga barba grigia intorno ad un viso nobile e calmo, ed una fanciulla il cui piccolo viso cereo, circondato da una benda nera, sarebbe parso cadaverico senza l'ardore e lo splendore di due grandi occhi verdastri, lunghi e felini. Con una figura di bimbo il quadretto sarebbe parso quello d'un presepio.

Quando vide le due donne la fanciulla si alzò di scatto e i suoi occhi brillarono alla luna.

— Michela, vieni con noi? — disse Gavina. — La lasciate venire, zio Bustià?

— Figuriamoci, «sennoricca»! — disse l'uomo, che era un contadino benestante, al quale il signor Sulis chiedeva spesso consigli agricoli.

Michela prese il braccio di Gavina e le disse con voce bassa e appassionata:

— Ti aspettavo! Perchè ieri notte non sei venuta?

— E se volevi vedermi potevi venire a casa! — rispose Gavina con lieve tono di beffe.

— Ho avuto tanto da fare! mio padre è ritornato ed ha portato a casa il frumento. Poi abbiamo degli inquilini.

Paska, che non vedeva di buon occhio l'amicizia tra Gavina e la figlia d'un contadino, e quindi trattava Michela con disprezzo, s'interessò agli inquilini.

— E da quando li avete?

— Da ieri. Abbiamo loro affittato le due camerette lassù.

Paska si volse. E alla finestruola del primo ed unico piano della casetta, accanto a un vaso di sughero dal quale spioveva la chioma grigiastra d'una pianta di garofani, vide una testa di ragazzo coi capelli rasi, neri e lucidi e come di velluto, e il viso scuro e scarno rivolto alla luna. Egli fischiava e pareva non accorgersi affatto delle donne che attraversavano la strada.

— È uno studente. Deve studiare anche nelle vacanze; ed ha fatto venire la madre dal suo paese.

— Son ricchi?

— Figurati quanto son ricchi se vengono a stare in casa nostra! Vivono con cinquanta centesimi al giorno! La madre è una filatrice. Senti che storia! A dodici anni la fidanzarono ad un uomo di quaranta: dovevano sposarsi quando lei compiva i sedici anni; ma poco tempo prima ella s'innamorò di un giovane corriere, sai, uno di quelli che portano la posta da un paesetto all'altro sulle montagne, viaggiando a cavallo. Un giorno i due innamorati fuggirono: egli la portò con sè, sul cavallo, come una lettera! Poi riuscirono a sposarsi; ma un giorno il cavallo del corriere arrivò solo davanti alla Posta del paesetto. E il corriere fu trovato ucciso in mezzo alle macchie della ginestra fiorita, e mai si seppe chi l'aveva ucciso. La vedova dice che è stato l'altro: essa non si è mai consolata, e racconta che durante gli ultimi mesi della sua gravidanza — perchè ella era incinta, quando le uccisero il marito — pregava la creatura che aveva in seno di trasformarsi in maschio, se era femmina, per poter vendicare il padre! E nacque un maschio.

— E lui cosa pensa, ora?

— Chi, Francesco Fais? egli ride e canta tutto il giorno, mentre sua madre è selvatica come una lepre. La vedrai!

Gavina alzò le spalle. Ella non amava i poveri, e quindi non le premeva affatto di co-

noscere la vedova Fais. E siccome neppur Paska dava molta importanza alle sue chiacchiere, Michela cambiò discorso.

Ella capiva l'ostilità di Paska, e sentiva che anche Gavina, pur cercando la sua compagnia, non l'amava; ma appunto questa freddezza talvolta sprezzante dell'amica aumentava la sua sete d'affetto.

Finchè la serva rimase con loro ella parlò vagamente di sè e raccontò ciò che aveva fatto durante la giornata. S'era alzata all'alba, era stata in chiesa, s'era confessata e comunicata; aveva digiunato a pane ed acqua, come faceva ogni sabato; aveva lavorato e pregato tutto il giorno.

Arrivate alla fontana, che era un po' al disotto dello stradale, Paska scese, e le due ragazze rimasero appoggiate al paracarri, davanti alla grande vallata grigia e nera alla luna. In fondo, sulle falde azzurrognole delle montagne lontane, ardevano grandi fuochi e pareva scaturissero dalla montagna stessa: i contadini per dissodare i terreni selvaggi incendiavano le macchie e talvolta erano intere brughiere che bruciavano e nelle sere scure il chiarore fantastico di questi fuochi illuminava la valle con un barlume rossastro come di luna al tramonto.

— Senti, Gavina! Devo dirti una cosa! — disse Michela, sottovoce e ansando. — Giura però che mi crederai!

— Ti crederò! Non occorre giurare! — rispose Gavina con fierezza, credendo che Michela volesse rivelarle un segreto dolce e tormentoso come quello che ella stessa possedeva: ma ciò che l'amica le disse la riempì di meraviglia e di invidia.

— Ascolta! Ho «veduto» San Luigi! Ah tu non credi? Sì, sì, tu credi! Questa volta è davvero, non come quando mi è parso di veder la Madonna della Neve, nel nostro quadretto, aprire e chiudere gli occhi. Questa volta è vero!

— Dio! Dio! — sospirò Gavina, stringendole il braccio; ed entrambi vibravano, come se da un momento all'altro, davanti a loro, nelle ombre della valle, dovesse riapparire la santa visione.

— Come? Come? Racconta!

— Sì, oggi, al crepuscolo. Ero stanca. Sedetti un momento sulla scaletta esterna che dal cortile mena su al piano superiore. Era quasi buio, perchè la luna non arrivava al cortile. A un tratto sento come un suono di campane e vedo come la luce d'un lampo. E San Luigi attraversò il cortile. Non mi guardò: teneva gli occhi bassi, una crocetta in mano.

— Tu sei fortunata! Tu sei in grazia di Dio, Michela! Io non sono mai riuscita a «vedere!» — disse Gavina; e lagrime di umiliazione e d'invidia le velarono gli occhi, poichè ella si credeva degna della grazia almeno quanto la figlia del contadino!

*

Dopo il racconto dell'apparizione di San Luigi Gavina s'impressionò talmente che volle tentare anche lei una prova decisiva. Digiunò e cominciò un merletto per un camice di suo zio; e lavorando pregava e invocava San Luigi, poichè era il giovine santo dai grandi occhi puri che ella desiderava vedere.

Ma il primo giorno la prova fallì. Troppe cose la distraevano; udiva le chiacchiere di Paska, le domande che suo padre, seduto fuor della porta, rivolgeva ai passanti: e doveva spesso stizzirsi perchè Luca ogni tanto, cauto come un ladro, andava a bere in cantina. Sul tardi, poi, ella vide Priamo che si volse a guardarla.

Il secondo giorno stette a lavorare nella sua camera, accanto alla finestra che dava sull'orto; ma nell'ora in cui il seminarista si recava dal canonico Sulis fu tentata di correre alla finestra verso strada. Respinse questo desiderio che in quel giorno le sembrava oltre ogni dire peccaminoso, ma pensando al Santo lo vedeva pallido in viso, con gli occhi languidi fissi nei suoi, la fronte corrugata e cinta da una fascia di capelli neri. Non era San Luigi, era Priamo! Il tramonto tinse di

rosso le montagne, il crepuscolo scese sull'orto solitario; l'apparizione non venne! Il terzo giorno, vigilia della Madonna della Neve, ella digiunò a pane ed acqua e lavorò sino a tarda sera, finchè sul cielo color malva serpeggiarono le strisce d'oro dei razzi lanciati dalla piazza della cattedrale. Ma l'apparizione non venne. Ella pianse d'angoscia e di desiderio. L'indomani era festa solenne: fin dalla mattina presto giunsero alcuni ospiti amici del signor Sulis, e fra gli altri una dama di un villaggio delle montagne, una donna alta e imponente, vestita di nero e di giallo, con la gonna ampia e il corsetto a punta come una dama del Seicento. Gavina l'accompagnò in chiesa, e assieme con lei s'inginocchiò fra due vecchi pastori che esalavano uno sgradevole odore d'ovile.

La chiesa era gremita di popolo; a un tratto la porta «maggiore» della cattedrale venne spalancata, e in mezzo a un torrente di luce s'avanzò il vescovo, tutto vestito d'oro, fra i canonici in mantellina di seta rossa e i seminaristi in camice di merletto e con nastri azzurri al collo. Due di essi reggevano lo strascico scintillante del vescovo: e uno era pallido e bello, simile ad un angelo triste, con le larghe maniche del camice ripiegate come ali stanche. Quando il corteo passò rasente alle panche, gli occhi torbidi dell'angelo triste s'incontrarono con quelli di Gavina; indi i semi-

naristi presero posto intorno al coro, e Priamo, abbandonato lo strascico del vescovo, non pensò ad altro che a cercare la fanciulla con lo sguardo. Pareva che egli non vedesse altro che lei, nella chiesa sfolgorante di luce e di colori, ed ella si sentiva mancare, sotto quello sguardo, ma le pareva d'essere la più corrotta fra le donne, causa di peccati, di ribellione a Dio, e avrebbe voluto piangere d'amore e di rimorso.

Nel pomeriggio ella accompagnò la dama a far visita al canonico Bellìa, compaesano dell'ospite dei Sulis.

Il confessore di Gavina viveva in una casetta quasi fuor del paese, con una sua vecchia parente ancora ingenua e semplice come una bimba. Gavina, che fuori e dentro del confessionale aveva una viva soggezione e quasi una misteriosa paura del suo austero confessore, sedette in un angolo della saletta che pareva una cappella, e stette silenziosa, rigida come una delle cento statuette sacre che la circondavano. Le donne chiacchieravano, ingenue ed amabili; il canonico Bellìa, alto e curvo, col viso olivastro solcato da rughe profonde, ascoltava senza mai sollevare le palpebre livide, e ogni tanto aggrottava le folte sopracciglia grigie, come disapprovando i discorsi, pur tanto innocenti, delle due donne. Solo una volta sorrise, quando la sua parente disse:

— Non facciamo come Bellìa: egli si lamenta che nessuno lo saluta, ed è invece lui che non guarda in viso la gente che incontra!

Ad un tratto l'uscio fu spinto e due figure nere apparvero: il canonico Felix e suo nipote.

Gavina arrossì; balzò in piedi, tornò a sedersi, vide Priamo e da quel momento non vide altro. Il canonico Felix disse con la sua voce placida:

— Fa fresco, oggi! È per questo che tutti i signori avevano il soprabito

— Fa caldo, in questa sala? — domandò premurosa la signora Bellìa. — Vogliamo un po' uscire fuori? Vi faremo assaggiare le nostre albicocche.

Uscirono e assaggiarono le albicocche.

Priamo si slanciava in alto per afferrare i rami. Era agile e svelto, smanioso di moto; e parve dimenticare persino la presenza di Gavina per mettersi a correre nell'orto che era vasto e selvaggio e sparso di roccie come un lembo di montagna.

Gavina fu assalita da una vaga tristezza. Ella non prendeva parte alla conversazione dei canonici e delle donne, e senza la presenza di Priamo si sarebbe annojata. Mentre gli altri facevano il giro dell'orto, ella s'indugiò presso l'albicocco e sedette su una piccola roccia che aveva la forma d'un seggiolone ad alta spalliera. Il sole tramontava, rosso sul cielo

d'oro, al di là della vallata del convento. S'udiva lo stridere d'un falco, si sentiva l'odore del verbasco: a un tratto, nel polviscolo roseo che le si stendeva davanti, Gavina vide come un'ombra sorgere e correre verso di lei, e si alzò, come assalita dalla paura di un pericolo inevitabile; ma prima ancora che si rendesse conto di quello che succedeva, si trovò stretta fra la roccia e il petto ansante di Priamo. Egli sembrava un altro: il suo viso era tragico e i suoi occhi avevano un'espressione di dolore selvaggio; le sue labbra tremavano e sfiorarono convulse quelle di Gavina. Ella provò un impeto di dolore e le parve di dover tutta la vita restare così, fra la roccia, una cui sporgenza le feriva la nuca, e il petto ansante di Priamo; ma non gridò, non si mosse, finchè un fruscìo, dietro gli alberi, non pose fine alla selvaggia dimostrazione amorosa del seminarista. Allora egli indietreggiò ed ella si guardò attorno smarrita.

— Io voglio vederti.... Dove? Dove? Io ti voglio bene, e tu pure.... a me.... Io non voglio farmi prete.... — egli disse, tentando di trattenerla; ma ella lo respinse, corse lontano, ebbra d'amore e di paura; e da quel momento fu presa da una ossessione di rimorso.

— Baciata! egli mi ha baciata! — pensava tremando. E le pareva di essere contaminata, e di aver già avute tutte le rivelazioni dell'amore.

Ma queste rivelazioni le parevano brutali. Era questo l'amore? Sì, era dolce, ma anche terribile: il bacio le aveva fatto male, l'aveva quasi ferita, come la roccia sulla nuca. Smaniosa di veder Michela per confidarle il suo struggente e triste segreto, quella sera andò con Paska alla fontana.

La notte era dolce e chiara come un crepuscolo; la luna saliva dietro una lievissima vaporosità violacea che copriva tutto il cielo pur lasciandone trasparire l'azzurro intenso, e in fondo alla valle i monti parevano nuvole d'argento. Michela aspettava ritta davanti al portone, scambiando qualche parola col suo giovine inquilino affacciato alla finestra. Egli rideva e diceva:

— .... ci son passato dieci volte, ma non l'ho veduta....

Quando vide Gavina ammutolì, e Michela disse, appena furono nello stradale:

— Francesco è innamorato di te, ma ha paura....

— Fa molto bene ad aver paura! — brontolò Paska.

— Ha fatto presto ad innamorarsi: non ha altro da fare? — disse Gavina con disprezzo: poi tacque, come immersa in un sogno; ma quando Paska scese alla fontana, ella s'appoggiò al paracarri e mormorò:

— Michela! se tu sapessi!...

E le raccontò che Priamo, dopo averle dichia-

rato il suo amore, aveva anche tentato di baciarla.

— Tu hai permesso questo, tu? — disse Michela con voce sorda. — Tu non dovevi permetterlo. Dovevi gridare.... chiamare lo zio!... Che peccato avete commesso, che peccato, che peccato! Tu devi confessartene.... domani stesso; ti accompagnerò io!

— Sì, sì, ho peccato! — ammise Gavina; e mentre l'altra, nel silenzio della notte soave, continuava a pronunziare parole di sdegno e di gelosia, ella pianse di rimorso e di passione.

*

Il canonico Bellìa era un confessore molto ricercato dalle donne. Sebbene severissimo riusciva a convincere ed a confortare le sue penitenti; e si diceva che avesse persuaso una donna di malaffare ad allontanarsi dal paese ed a farsi monaca.

Quando Gavina e Michela si avvicinarono al confessionale, già dieci o dodici penitenti aspettavano ansiose il loro turno, pronte a litigare se qualcuna di loro cercava di precedere le altre.

Gavina dovette aspettare a lungo, estenuata dal digiuno e umiliata dalla vergogna del terribile peccato che doveva confessare. Intanto rifaceva l'esame degli altri peccati, accusan-

dosi d'invidia, di vanità, di superbia: pensava a Luca e chiamava «peccato d'intolleranza» l'ostilità ch'ella nutriva per lui.

Finalmente il canonico Bellìa, in mantellina violacea, uscì dalla sagrestia e s'avvicinò al confessionale, camminando a capo basso, con le sopracciglia aggrottate, un po' curvo, come oppresso dal peso dei peccati non suoi.

Quando Gavina s'inginocchiò davanti alla piccola grata sentì un lieve capogiro; vide innanzi a sè un tenebrore violaceo, come di cielo tempestoso, e udì un sospiro, una voce tetra.

— Dite! Quanto tempo è che non vi confessate?

— Quindici giorni.

Dopo una breve pausa la voce tetra riprese energicamente, in modo che la domanda pareva rivolta ad uno che da anni ed anni fosse vissuto nel peccato mortale:

— Che avete fatto durante questo tempo?

Ella cominciò, piena di terrore ma anche di speranza, a poco a poco esaltandosi come il malato che spera di guarire dopo una pericolosa operazione. Cominciò dai «peccati piccoli» vanità, disobbedienza, intolleranza, parole inutili, chiacchiere oziose, compiacenza nell'ascoltare le persone maldicenti, tedio nel fare il bene! Il canonico sospirava e insisteva:

— Altro?

Ella disse che aveva dubitato dell'esistenza

di Dio! E questo non era vero: ella aveva soltanto avuto paura di dubitare.

Egli non parve molto sorpreso. Sospirò, parlò di Renan e di Voltaire e disse che solo i pazzi possono mettere in dubbio l'esistenza di Dio.

— Altro?

Gavina si sentiva battere angosciosamente il cuore; ma cercava di allontanare, per quanto era possibile, il calice amaro. Disse di aver creduto ai sogni, alle vane apparizioni, ai fantasmi, e di avere invocato e atteso una visione celeste. Il canonico rispose che questo era peccato di superbia. I Santi appaiono solo ai santi, alle anime innocenti.

— Altro?

Il terribile momento era giunto. Ella disse con un soffio:

— Ho peccato di disonestà....

Nuovo sospiro del confessore, ma sospiro lungo, lento, quasi di soddisfazione. Pareva significasse «finalmente ci siamo!».

— Figlia mia, dite pure....

— Mi sono lasciata baciare da un giovine....

— Che relazioni avete con questo giovine? Ha egli buone intenzioni? I vostri genitori sanno che voi.... e lui....

Ella non respirava più. Come, come confessare l'abominevole cosa?

— Egli.... egli avrebbe buone intenzioni, ma non può! Egli.... egli....

— Ha altri vincoli? È ammogliato?

— Egli.... deve farsi prete!

Il confessore non sospirò, questa volta; tacque come sbalordito, poi si soffiò il naso.

— Dio, Dio, che accadrà di me? — si domandava Gavina; e le pareva di essere davanti a un giudice che avesse facoltà di castigarla coi più crudeli tormenti, e la sua piccola anima si piegava come l'erba al vento, investita dal soffio di terrore che usciva da quel nascondiglio di legno ove un uomo era chiuso come il Signore nel tabernacolo.

E l'uomo terribile parlò:

— Figlia mia, quello che voi venite a dirmi è molto grave. Forse voi non ne capite neppure tutto l'orrore. Parlate, ditemi in tutti i suoi particolari il vostro gravissimo peccato.

Ella parlò, quasi fuori di sè, invasa da un folle desiderio di soffrire, di espiare. Esagerò: disse che aveva incoraggiato il seminarista, guardandolo, aspettandolo alla finestra, corrispondendo ai suoi sguardi persino in chiesa!

L'altro ascoltava, cupo; e quando la grande peccatrice tacque, egli riprese:

— Il vostro peccato è più grave d'un delitto. Avete voluto rubare un'anima a Dio! Quando voi capirete tutta la bassezza della vostra colpa non avrete abbastanza lacrime per piangere. Il peccato carnale è già per sè stesso il più grave e schifoso dei peccati, e, all'infuori del santo matrimonio, il Signore con-

danna tutti gli atti amorosi che insozzano le anime caste e pure! Voi avete già contaminata l'anima vostra, senza pensare che la vostra colpa è doppiamente grave perchè commessa con un uomo destinato al servizio di Dio. Voi piangete, figlia mia? Sì, piangete pure; pentitevi, pensate che la nostra vita è breve e che il Signore può anche castigarci su questa terra....

Egli continuò così per un bel pezzo. Gavina piangeva, come una bambina castigata, proponendosi di far penitenza, di staccarsi dalle vanità di questo mondo; ma nonostante il suo desolato pentimento, il confessore non le diede l'assoluzione.

— Fra tre giorni ritornate, — le disse, dopo averle imposto di recitare una lunga serie di preghiere. — Andate in pace.

Nonostante questo augurio ella se ne andò col cuore in tumulto e il viso in fiamme. Non era stata assolta! Le pareva d'essere scomunicata, e per tre giorni visse come un delinquente che ha commesso un delitto inutile ed ha paura di essere scoperto. Digiunava, pregava, si nascondeva: china sul merletto che pareva uscir dalle sue piccole mani per un fenomeno naturale, come le foglie dalla tenera fronda, ella sudava, impallidiva e provava dei capogiri; e il desiderio di veder Priamo e il rimorso per questo desiderio la struggevano lentamente. La sera del terzo giorno ella scese

nell'orto e dovette appoggiarsi all'elce, tanto si sentiva debole e sfinita.

Gli ultimi splendori del crepuscolo illuminavano il cielo, che verso occidente sembrava tutto di madreperla: una voce cantava in lontananza, ed al suo tremolìo pareva s'accompagnasse il tremolìo della stella della sera e quello delle fronde dell'elce. E tanto era dolce l'ora che per un momento Gavina dimenticò le sue pene; e all'improvviso le parve che l'elce, al cui tronco appoggiava la tempia, fosse vivo e palpitasse. Questa rivelazione la riempì di gioia: fu presa da una smania di tenerezza verso l'albero, poi le parve che tutte le altre cose intorno si animassero, ed ella s'accorse che le amava, che viveva e palpitava con loro.

Provò un languore di ebbrezza, le gambe le si piegarono; abbracciò l'elce e chiuse gli occhi; e nel suo momentaneo delirio le sembrò che l'albero fosse Priamo.

*

Fu un attimo. Si scosse, riaprì gli occhi e tutto le parve mutato. Ecco, ella aveva peccato ancora! Le tenebre la riavvolsero; si gettò sul muricciuolo accanto all'elce, morsicò le pietre, fu ripresa dal suo odio per tutto ciò che era vivo e palpitava!

III.

Per due mesi visse di quest'odio. Ella si trattava come una nemica; diventò magrissima, e come usava il suo confessore non sollevò più gli occhi davanti alla gente.

E pensò di farsi monaca. Mentre lavorava, aiutando sua madre e Paska che criticavano continuamente la zia Itria, pensava a un convento ideale, tutto di marmo, circondato da un giardino pieno di rose e d'insetti iridati, come il giardinetto del suo orologio: dalle finestre del convento ch'ella sognava si poteva godere il crepuscolo glauco e roseo, guardare la luna e le stelle, ascoltare la voce degli alberi, senza cadere in peccato mortale.

Del resto, anche a casa sua ella avrebbe potuto trascorrere una vita tranquilla, senza le rapide scene d'odio e di violenza che si svolgevano di tanto in tanto fra lei e Luca. Ma se fino a quel tempo egli era stato il più forte, ora lei prendeva il sopravvento, e Luca cominciava a temerla come temeva suo padre. Un giorno, ai primi di settembre, il canonico Felix e Priamo vennero a far visita ai Sulis: Gavina preparò il caffè, ma non si presentò nella sala da ricevere.

Paska poi le riferì che Priamo doveva andare al suo paese per visitare suo padre gravemente malato, e che il canonico Felix aveva parlato d'un progetto riguardante il nipote.

— Egli vuol mandare Priamo a Roma, in autunno, per fargli studiare teologia. Lo vedremo vescovo!

Addio, dunque! Tutto era finito per sempre. Ella non provò dolore nè gioia, ma in fondo al cuore sentì una vaga delusione: le parve che Priamo si fosse troppo presto dimenticato di lei!

*

Il canonico Felix era venuto anche per raccomandare al signor Sulis un suo vecchio compaesano, il quale cercava un posto di guardiano di vigne

Il vecchio si presentò due giorni dopo: era un tipo strano, dal viso sarcastico completamente sbarbato, con le guancie rientranti, la bocca stretta, gli occhi piccolissimi, neri e lucidi come quelli di un topo. Siccome vestiva bene, con un corsetto di velluto verdone, e una berretta nuova sulla testa calva, fu accolto favorevolmente. Egli cominciò subito a chiacchierare ed a recitare versi. Disse che era il «famoso poeta» Sorighe, cantore estempora-

neo; aveva consumato un piccolo patrimonio correndo di festa in festa per prender parte alle gare di canti improvvisati, e adesso doveva adattarsi al più umile dei mestieri, quello di guardiano di vigne: egli però accettava la sua sorte non solo filosoficamente, ma anche burlandosene.

— E se occorre mi diverto ancora! — concluse.

Fu mandato alle vigne che il signor Sulis possedeva sull'altipiano, poco distante dal paese, e dove tutti gli anni la signora Zoseppa si recava per presiedere alla vendemmia. Il luogo era aspro, selvaggio; intorno alle vigne il cui verde ossidato spiccava sul terreno giallognolo, si stendevano macchie, roveti, prati coperti di asfodelo secco; i fichi allignavano lungo i filari delle viti basse stese al suolo, e sopra la casetta della vigna Sulis sorgeva una quercia che come l'elce nel piccolo orto del paese pareva un'esiliata dei boschi delle circostanti montagne.

Zio Sorighe aveva pulito la casetta, che si componeva di due vaste stanze terrene, una delle quali serviva anche da cucina, e aveva costrutto un muricciuolo sulla china davanti alla quercia, in modo che intorno alla pianta rimaneva un piccolo spiazzo comodo e pulito. Più su ancora aveva costrutto una capannuccia, ov'egli passava la notte.

Quando le sue padrone arrivarono, egli le

aiutò galantemente a smontar da cavallo, ed a Gavina rivolse questi versi gentili:

Dami sa manu, bellita, bellita,
Dami sa manu e torramila a dare
Dami sa manu ca t'a p'a dare
Unu bestire 'e seda biaitta,
Dami sa manu, bellita, bellita![1])

Alla padrona disse:

— Le viti sembrano pecore nere sdraiate per terra, tanto son cariche d'uva.

Più tardi egli, la signora Zoseppa e Luca, sopraggiunto, inclinarono e bagnarono i tini. Il vecchio scherzava, e talvolta le sue espressioni erano così libere che la padrona corrugava le sopracciglia.

Luca lavava l'interno dei tini con una scopa bagnata, e taceva, come inebbriato dall'odore di mosto che il legno ancora esalava; ma nel pomeriggio egli parve stancarsi: attese con astuzia un momento in cui nessuno lo vedeva e bevette il vino che sua madre aveva nascosto nell'armadio; poi si coricò e si addormentò. Gavina, dopo aver lavorato anche lei tutto il giorno, andò a sedersi su una pietra addossata al grosso tronco della quercia. Di lassù le pareva d'essere in mezzo a un mare verde: il sole rosso e senza raggi tramontava sulle montagne violacee, stendendo un velo di luce

[1]) "Dammi la mano, bellina, bellina, – Dammi la mano e dammela ancora, – Dammi la mano, che ti darò – Un vestito di seta celeste, – Dammi la mano, bellina, bellina".

rosea, dolce e melanconica, sulle distese delle vigne e delle macchie; nella brughiera pascolavano molti cavalli, piccoli e tranquilli, nella distanza, come agnelli neri. Della quercia rosea al tramonto non si moveva una foglia; e pareva che tutta la natura tacesse, velata, davanti al mistero grandioso del tramonto. Per la prima volta, dopo tre mesi di torbidi sogni, Gavina sentì, benchè suo malgrado, la gioia di vivere, e provò un senso di dolcezza melanconica, simile a quello che pareva provasse la terra nel dare l'addio al suo grande amico il sole. Quando il disco rosso sparì e tutte le cose apparvero più tristi e tacite, come immerse nel ricordo dell'amico scomparso, anche lei pensò a Priamo!

Egli era lontano, infelice: forse ella non lo avrebbe riveduto mai più, e poteva quindi qualche volta ricordarsi di lui, senza peccare, anzi per compiacersi di aver vinta la sua passione!

Nei giorni seguenti ella sentì spesso parlare della famiglia Felix dal guardiano-poeta.

— Un tempo erano ricchi, ma hanno avuto molte inimicizie, liti, disgrazie. Ora son ridotti alla miseria. Meno male, c'è il canonico che li ajuta, e che lascierà il suo stallo al nipote.... se questo arriverà ad esser tosato! (Aggrottamento di sopracciglia della signora Zoseppa). Eh, al ragazzo piacciono più le sottane che la sottana.... ah, ah.... è evi-

dente come il sole! Del resto, se questo è il suo carattere, che malanno c'è? A chi non piacciono le sottane? Io, per esempio....

— Statevi zitto, uomo benedetto! Ma....

— Ma.... e che dico, io? Io dico solamente: se mi avessero costretto a fare il prete, contro mia volontà, io.... mi sarei divertito egualmente. Ne ho conosciuti io, di preti allegri! Pride Mannòi, per esempio.... lei non lo ha conosciuto? Allora le racconterò....

Ma la signora Zoseppa non voleva saperne, delle avventure di prete Mannòi; e Gavina, dal canto suo, pregava perchè Priamo diventasse un buon sacerdote. A Roma, certo, nella città della fede, egli si sarebbe convertito, accettando con gioia la missione che i suoi parenti gli imponevano. Così, nella lontananza, ella ricominciò a pensare a lui, specialmente di sera, quando il ricordo del seminarista le balenava in mente come nella vigna balenava il vago e lontano chiarore dei fuochi che brillavano e si spegnevano nella solitudine del paesaggio.

La notte era chiara, crepuscolare, profumata dall'odore dei pampini e della brughiera. Di tanto in tanto risuonava la voce di un piccolo pastore che guidava il gregge a pascolar l'asfodelo secco: rispondeva la voce stridula ma intonata del vecchio guardiano; e tutte e due le voci cantavano strofe amorose, invocazioni a una cara persona lontana, senza la cui presenza,

dicevano i versi, anche le campagne coltivate sembravano deserti africani! Quelle due voci animavano la solitudine e parevano un lamento del paesaggio stesso che si addormentava ancora caldo dalle carezze del sole.

Anche la quercia fremeva, quasi destandosi al canto d'amore come un vecchio esule al ritmo di una patria melodia. Allora il ricordo di Priamo ritornava nel pensiero di Gavina, e anche lei, senza volerlo, rispondeva alla cantilena amorosa che vibrava nella notte.

Un giorno giunsero i vendemmiatori, quasi tutti giovani e allegri. Il guardiano compose un'ottava per ogni vendemmiatrice, destando molti commenti ed anche qualche protesta per certe sue affermazioni troppo ardite; e tutti, benchè stanchi, fino a tarda sera cantarono e risero.

Dal suo solito posto sotto la quercia, Gavina assistè non veduta al colloquio amoroso di un vendemmiatore e di una vendemmiatrice: seduti sul muricciuolo essi scherzavano, e sulle prime la donna rideva, piano piano, come se il compagno le facesse il solletico, poi tacque, poi sospirò. Anche l'uomo tacque. Gavina capiva che i due si baciavano, e senza volerlo pensava a Priamo e invidiava la felicità dei due paesani. Passò una notte agitata, insonne; le pareva d'essere nuovamente caduta in peccato mortale, e pensava a un luogo solitario, agli eremiti che facevano bene a sfug-

gire gli uomini corrotti e bestiali il cui esempio induce in tentazione!

Partiti i vendemmiatori, zio Sorighe e le sue padrone rimasero di nuovo soli nella vigna. Il vecchio badava ai tini che bollivano come pentole, e canticchiava qualche ottava in onore del vino nuovo. Dal paese giunse l'altro servo e cominciò a trasportare il mosto.

— Ed ora, lasciata la vigna, che farete? — egli domandava a zio Sorighe.

— Volerò come l'uccello per l'aria! Andrò alla festa di San Francesco, poi a quella di San Costantino; morrò cantando!

— Spero vi confesserete, prima! Farete la vostra confessione in ottave?

— E perchè devo confessarmi? Verbigrazia, che ho fatto di male io, nella vita? Ho vissuto, ho goduto. Dio ci ha creati per questo, se non erro! Mangiare, bere, divertirci: tutto il resto è peccato mortale.

La padrona corrugava le sopracciglia, e Gavina considerava zio Sorighe come un pazzo; quando egli la fissava ripetendole la solita canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita....

invece di porgergli la mano ella scappava. Un giorno, all'antivigilia del loro ritorno in paese, lo vide far cenni di saluto dall'alto della china davanti al cancello, e lo sentì gridare:

— Salute, don Pilimu, salute, don Pilimu!

Ella si domandò se egli non fosse impazzito completamente; ma poco dopo Priamo, a cavallo, vestito in borghese, apparve davvero davanti al cancello, seguito da un paesano alto e imponente come un imperatore. Un daino addomesticato li seguiva.

— Bisogna invitarli a scendere, — disse la signora Zoseppa, correndo verso il cancello.

Priamo, che ritornava dal suo paesetto ed aveva fatto un largo giro per passare davanti alla vigna di Gavina, non si fece pregare per scendere.

— Mio padre sta meglio, — disse, smontando; e i suoi occhi cercavano quelli di Gavina. Ma ella si ritraeva timida e selvaggia come il daino che era rimasto tra le zampe dei cavalli, e sentiva quasi paura del seminarista, che le sembrava un altro, così vestito in borghese, forse meno bello del solito, ma più ardito, più uomo. Mentre la signora Zoseppa offriva da bere ai due ospiti, il paesano volgeva gli occhi intorno esaminando da buon conoscitore l'estensione della vigna; poi guardava Gavina e sorrideva. Pareva che egli sapesse qualche cosa; e per sfuggire a quello sguardo curioso ella si avvicinò al daino e lo accarezzò. Il pelo biondo scuro della graziosa bestiola splendeva come il raso, e gli occhi castanei, grandissimi e dolci,

si rivolsero verso gli occhi di Gavina con uno sguardo quasi umano.

Ella gli porse un pezzetto di pane; ma il daino si ritrasse, piegando le gambe sottili e gettando all'indietro la bella testina, e solo quando s'avvicinò Priamo sporse il muso tremante verso la mano di Gavina.

— Le piace? — gridò il paesano; e Priamo soggiunse subito:

— Se ti piace te lo dò. Lo vuoi? Però bisogna chiuderlo nella casetta, chè non ci veda partire.

Ella arrossì, accettò, e il vecchio guardiano s'incaricò di trattenere il daino, gli diede da mangiare, gli parlò in versi!

— Tu mi farai un piacere, — disse la signora Zoseppa a Priamo. — Andrai da mio marito e da Luca, domani, e dirai loro che ci hai vedute e che stiamo bene. E saluterai tuo zio.

— Sì, sì, andrò! — gridò Priamo saltando a cavallo e rivolgendo un ultimo sguardo a Gavina.

Ella rimase nella casetta, accarezzando il daino che non tentava di scappare ma guardava attraverso la finestra con uno sguardo fisso e melanconico; e anche lei guardava lontano, e i suoi occhi a momenti avevano la stessa espressione di quelli della bestiola. Dov'era Priamo? Era giunto nella piccola città? Pensava a lei? Ed a lei, a lei era proibito di pensare a lui, come al piccolo daino ora-

mai era proibito di pensare alla selvaggia libertà della foresta ed all'amore coi suoi simili!

— Quel ragazzo si farà prete quando io mi farò eremita! — diceva zio Sorighe alla signora Zoseppa.

— E perchè no? anche il diavolo si è fatto eremita!

E accadde una cosa, forse preveduta dal vecchio guardiano malizioso: l'indomani, nel pomeriggio, arrivarono Luca e Priamo. Luca aveva una specie di adorazione morbosa per tutte le piccole bestie e veniva per vedere il daino; e Priamo.... perchè tornava Priamo? Gavina avrebbe potuto dirlo, e forse anche zio Sorighe, ma il vecchio guardiano pensava a far bollire una caldaia, versandovi dentro cenere e foglie di pesco; e Gavina ostentava di non accorgersi neppure dell'arrivo dei due giovani. Appoggiata alla piccola finestra guardava in alto, e pareva solo preoccupata del viaggio di una nuvola sottile e luminosa come una grande spada d'argento; ma ad un tratto le parve che quella spada fosse sospesa sul suo capo, perchè la signora Zoseppa diceva:

— Luca, lascia quella bestiolina in pace e fa' una cosa più utile; aiutami a pulire la botte. E tu, Priamo, e tu, Gavina, andate un po' fuori; andate a cogliere i fichi....

Priamo balzò fuori seguito dal daino, ma si fermò ad attendere Gavina presso zio Sorighe

che attizzava il fuoco sotto la caldaia, e domandò con voce turbata:

— Voi lavate le botti con acqua di foglie di pesco bollite? Da noi invece....

Non terminò la frase, per correre dietro a Gavina che aizzava il daino dirigendosi verso la quercia. Quando fu sullo spiazzo ella si fermò, si volse e le parve che la figura di Priamo campeggiasse sullo sfondo luminoso del paesaggio riempiendo di sè tutta la solitudine e la vastità dell'altipiano.

Ella palpitava di paura, di curiosità e di attesa. Egli la raggiunse, guardò il tronco della quercia e disse, ansando lievemente:

— Come è bello qui! Hai scritto il tuo nome sul tronco? No? Scriviamolo adesso. Si potrebbe scrivere qui.... e anche il mio....

— Dove? — domandò Gavina sollevandosi sulla punta dei piedi e appoggiando una mano al tronco. Priamo mise la sua su quella piccola mano che tremava, e siccome ella s'attaccava al tronco, quasi per sfuggire con quell'abbraccio all'abbraccio di lui, egli ve la staccò subito con forza e la strinse a sè.

— Ora non mi fuggirai più, — le disse con passione selvaggia. — Io vorrei sapere perchè mi sfuggi. Eppure so che mi vuoi bene. Io non voglio tornare in seminario. No, no, no! Piuttosto farò il contadino, il facchino, il pastore. Ma prete no.... Tu mi vuoi, di', tu mi vuoi, dimmelo....

Sebbene l'avvenire da lui offertole non fosse troppo brillante, ebbra ed inconscia ella rispose con un filo di voce:

— Sì.

Egli allora la baciò e il suo viso espresse una gioia folle. Per un attimo entrambi dimenticarono tutto ciò che v'era di triste e di falso nella loro vita; per un attimo furono quali avrebbero dovuto essere durante tutta la loro giovinezza: sinceri e felici. Il daino saltellava intorno a loro e la quercia mormorava sul loro capo; e pareva che la bestia e l'albero, e tutte le cose intorno, esultassero nel vedere i due adolescenti abbracciati.

Ma all'improvviso risuonò il grido del guardiano, che imitava lo strido del falco per spaventare gli uccelli calati sui fichi, e anche loro, come spaventati da un grido nemico, si lasciarono e scapparono. Priamo adocchiò la capanna, sull'alto della vigna, e vi si diresse, attraverso le distese dei pampini spogli, come verso un porto sicuro; e Gavina lo seguiva, col cuore gonfio d'amore ma già riafferrato dal rimorso.

— Io ti scriverò, — egli diceva, sottovoce. — come potrò mandarti le lettere? Della posta non mi fido. Ecco perchè non ti ho mai scritto.

— Oh, no, no, non farlo mai; mi rovineresti, — ella disse spaventata.

— Conosco la tua amica.... Michela....

— Oh, ella è tanto religiosa! — disse Gavina e arrossì. Poi diventò cupa e sospirò.

— Io e Michela abbiamo proposito di.... di non maritarci mai! — riprese timidamente.

Priamo la interruppe:

— Che dici? E allora?... dunque non è vero che mi vuoi bene.... dunque.... perchè.... allora tu m'inganni.... ora....

— Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai con nessun altro! Solo per te.... io....

— Giuramelo! giuramelo!

Egli si fermò davanti alla capanna; era diventato pallidissimo, di nuovo tragico in viso e con gli occhi pieni di angoscia; ma Gavina sollevò la testa col suo fiero gesto e lo fissò negli occhi.

— Non occorre giurare.... Se non mi sposerò con te, non mi sposerò mai!

— Vieni, andiamo a sederci nella capanna.

— No, no, no.... stiamo qui.... stiamo qui....

Anche il daino, fermo sull'apertura della capanna, pareva la invitasse ad entrare. Ella continuava a dire «no, no, no», ma Priamo, alquanto impaziente, dopo essersi assicurato che nessuno li vedeva, la prese per le braccia e l'attirò dentro.

*

Ella non dormì quella notte. I baci di Priamo le bruciavano ancora le labbra, ma l'idea di aver peccato turbava profondamente la sua coscienza. Le pareva di udire la voce tetra del canonico Bellìa, accompagnata dal mormorio della quercia.

— Voi osate rendervi rivale di Dio! Rivale di Dio, capite? Ricordatevi, però, Egli ci punisce anche su questa terra.

Ella però osava sperare nella generosità del suo terribile rivale.

— Dio mio, voi sapete che io e lui ci amiamo. Saremo buoni, virtuosi....

Ma come sfuggire al biasimo del canonico Bellìa? Un'idea le balenò in mente: non confessarsi, tacere, aspettare tempi migliori.... Ma di nuovo la voce mormorava, cupa, col sussurro melanconico della quercia:

— Ah, volete tacere, figlia mia? Chi volete ingannare, voi? Dio? proprio Lui! Egli vede tutto, figlia mia; e noi possiamo ingannare anche noi stessi, ma non lui!

*

L'indomani mattina, prestissimo, ella stava sotto la quercia e pensava a Priamo, quando vide arrivare il servo che si tirava addietro due cavalli. Egli doveva venire quel giorno, ma solo verso il tramonto; perchè anticipava la sua venuta?

— Il padrone ha avuto un lieve disturbo, stanotte. Sarebbe meglio che loro ritornassero subito in città....

Il lieve disturbo era una paralisi: e quando la signora Zoseppa e Gavina arrivarono a casa, il malato agonizzava. Gavina si gettò convulsa ai piedi del letto ove suo padre moriva e pensò al terribile rivale che la colpiva come Lui solo sa colpire.

PARTE SECONDA.

I.

Dopo la morte del signor Sulis la casa diventò più triste di un convento. Il lutto doveva essere rigidamente osservato almeno per due anni, e durante i primi sei mesi le finestre verso strada dovevano restare chiuse. Gavina si consumava di tristezza. Ella aveva veduto suo padre morto; pallida e ansante s'era curvata sul viso calmo di lui, guardando entro quegli occhi glauchi socchiusi, come entro un luogo misterioso, un lago vitreo senza luce nè moto; e aveva avuto l'impressione che quello spazio immobile e freddo fosse, non l'abisso della morte, del nulla, ma l'abisso della vita. Ecco, tutto finiva così! Suo padre, che ieri ancora sorrideva e scherzava, adesso stava immobile e muto per tutta l'eternità. Che cos'è la vita umana! Un volo d'uccello. Ed ella andò ad appoggiarsi ai vetri della finestra chiusa, e pianse pensando che ella, col suo peccato, aveva forse affrettato la morte di suo padre.

Con tutto questo, non solo non si ribellava al Dio vendicatore che la castigava in modo così crudele, ma lo adorava col terrore e l'ammirazione primitiva dei selvaggi per tutto ciò che è forza distruggitrice. La morte di suo padre, avvenuta in quella circostanza, fu per l'anima di lei come uno di quegli uragani estivi che purificano l'aria ma devastano i giardini. La piccola anima si fece pura ed arida come una cima alpina. Ella non pensò più a Priamo che per procurarsi la triste voluttà di scacciare questo pensiero; e mentre trasaliva ogni volta che vedeva Michela, per paura che l'amica le portasse una lettera, desiderava di ricevere questa lettera per lacerarla senza leggerla. La solita preghiera — Dio fatemi soffrire — diventò in lei una specie di idea fissa.

Ogni tanto si esaminava se soffriva davvero, e le pareva di non soffrir mai abbastanza. Fu così che si sviluppò in lei, spontaneamente, una forza d'analisi sempre più acuta.

Otto giorni erano passati, dopo la morte del signor Sulis, e ancora la vedova, imbacuccata in uno scialle nero, seduta in un angolo della saletta ove un soffio di morte pareva avesse spento anche la luce, riceveva le barbare visite di condoglianza.

Tutti ripetevano:

— Pazienza! siamo nati per morire!

E la vedova, immobile, pallida, non piangeva, non parlava più, quasi che a forza di

sentirselo dire si fosse ormai convinta che bisogna vivere pazientemente solo per aspettar la morte.

Accanto a lei stava Luca, vestito di nero, grasso, cascante, con gli occhi spalancati, simile ad un vecchio di sessant'anni. Anche Gavina sedeva nell'angolo fra la «console» e il divano, ma la gente che passava nella saletta semibuia come in una strada lugubre pronunziando parole di morte, non badava a lei.

Passarono tutti i borghesi della piccola città, i ricchi paesani, i preti, i canonici; il canonico Felix fu l'unico a parlare di vita.

— Signora Zoseppa, coraggio! Vede, i suoi figli le fanno compagnia, e hanno bisogno di lei. Sono giovani, la vita li attende; sì, hanno proprio bisogno di lei.

Ma poi venne il canonico Bellìa, accigliato, funebre, ad occhi bassi:

— Siamo nati per morire. Tutto muore, quaggiù: è destino; e noi siamo polvere che il vento disperde....

E Gavina si ripiegò su sè stessa come urtata dal vento funebre di cui parlava il suo confessore. Nella saletta la penombra si addensava, e sulla «console» anche la Venere pareva triste, convertitasi davvero in una melanconica Madonna.

Intanto in cantina zio Sorighe e il servo rimettevano il mosto nelle botti, procurando di non far rumore. Al vecchio rincresceva mol-

to di non poter canticchiare, ma qualche verso di tanto in tanto lo borbottava; all'imbuto rivolse questo complimento:

Non bi at imbriagolu in custu mundu,
chi biat cantu a tie in d'unu die.... [1])

Paska piangeva, ma sorvegliava i due servi, perchè in cantina c'era una botte ancora piena di vino vecchio, — e osservava una cosa strana. Luca scendeva di tanto in tanto in cantina, in punta di piedi, s'avvicinava alla botte, si curvava per aprire la cannella; ma poi, come colto da un terrore improvviso, si allontanava ed usciva senza aver bevuto.

Una sera il canonico Sulis, dopo aver conferito colla vedova del fratello, chiamò Gavina e Luca e disse loro:

— Vostro padre è vissuto onoratamente, lavorando per voi. Ora tocca a voi onorare la sua memoria. Egli non ha scritto il suo testamento, ma voi sapete che i suoi beni appartengono tanto a voi che a vostra madre. Ella continuerà ad essere la padrona, qui. Che ne dite? Parla tu, Gavina!

— Sì, sì! Lei è la padrona!

— E tu, Luca? Parla!

E Luca parlò, commosso e piangente:

— Sì, sì, ella sarà sempre la padrona! Io obbedirò ad ogni suo cenno. Anch'io vivirò one-

[1]) Non c'è ubriacone, in questo mondo, – che beva quanto bevi tu in un giorno....

stamente, come mio padre, lavorerò, sarò un figlio rispettoso....

Gavina non credette ad una sola di queste parole e vedendo il canonico Sulis con le lagrime agli occhi ne provò stizza; ma per non turbare la scena commovente si alzò ed uscì nell'orto, ove poco dopo la raggiunse Michela.

— Non sai, non sai che mi è accaduto? Priamo Felix voleva darmi una lettera per te....

— Tu l'hai presa.... tu?... — domandò Gavina, pallidissima. — No, no, vero? Guai a te, se osi tanto, guai, guai. Egli è pazzo....

— Ma se insiste, che devo dirgli?

— Che io.... che io.... non voglio sentir parlar di lui, nè di altri.... di nessuno, di nessuno! Io sono come morta per lui.... per tutti....

L'indomani zio Sorighe preparò la sua bisaccia per partire; andò a salutare il canonico Felix, si congedò dalla sua padrona, e dopo aversi caricato la bisaccia sulle spalle disse:

— Coraggio, signora Zoseppa! «Egli» ora è più felice di noi. Egli è arrivato, mentre noi camminiamo ancora.

Domandò di Gavina, e saputo che era nell'orto a inaffiare i crisantemi che ella coltivava con cura per farne corone da deporre sulla tomba di suo padre, andò a salutarla.

— «Dami sa manu, bellita, bellita....».

— Voi partite? Buon viaggio, — ella rispose, e non sorrise, non lo guardò. Egli se ne andò, con la sua bisaccia sulla spalla come un pellegrino.

Un momento dopo, mentre andava a prendere l'acqua dal pozzo ella vide per terra una lettera chiusa, senza dubbio smarrita da zio Sorighe. Si curvò, prese la lettera e impallidì; era diretta a lei; ed ella riconobbe la calligrafia di Priamo. Sulle prime provò un impeto di rabbia contro zio Sorighe, ma ad un tratto la sua collera svanì per dar luogo ad una cupa tristezza. Che fare, che fare? La lettera le bruciava le dita; ella sentiva un acerbo desiderio di aprirla, ma aveva già tanta potenza su sè stessa che non solo vinceva il suo desiderio, ma lo esaminava crudelmente. Bisognava rimandare la lettera; ma come? pensò a Michela, indi respinse con sdegno questo pensiero.

Rimase a lungo pensierosa ed inquieta; la sera cadeva, tiepida e vaporosa e con l'odore delle erbe secche, dei crisantemi umidi, saliva come un vapore di ricordi. Verso quell'ora, tutti i giorni, ella pensava a suo padre morto e pregava per lui; e anche quella sera cominciò la sua interminabile fila di «requiem aeternam» ma si accorse di non pregare con abbastanza raccoglimento. Pensava sempre alla lettera, e ad un tratto si accorse con dolore che il suo desiderio di leggerla diventava sempre

più intenso; allora cadde in ginocchio sbigottita e la solita preghiera le salì alle labbra:

— Dio mio, perdono: Dio mio, fatemi soffrire! Così, così, fatemi soffrire!

E decise di conservar la lettera, di tenerla sul petto come un cilizio, per tormentarsi col desiderio di leggerla e vincere questo suo desiderio

*

Veniva l'autunno, e la vita in casa Sulis diventava triste come la stagione. Finchè il sole di ottobre battè sull'orto, il suo riflesso illuminò le stanze melanconiche; poi tutto fu ombra, desolazione. Il giorno dei morti la vedova e Paska, che parlavano continuamente del caro scomparso, piansero come se egli fosse morto poche ore prima; eppure fu proprio in quel giorno che Gavina sorprese di nuovo Luca in agguato presso il guardaroba. Egli, che in tutto quel tempo non aveva più bevuto, quasi avesse ancora paura di suo padre, ricadeva nel suo vizio; e Gavina, pensando che non era il caso di ricorrere a sua madre, gli si avvicinò e lo guardò con occhi selvaggi.

— Vergognati! Via, via di qui; va via subito o la farai con me. Proprio oggi vuoi ubriacarti? Così onori la memoria di nostro padre? Ti farò cacciar via di casa....

— Tu, asina? È tua questa casa?

— È mía! È mia! Mettiti bene in mente che d'ora in avanti voglio essere io la padrona, qui! Ricordatelo.

— La padrona è nostra madre. Tu hai promesso....

— E tu, tu, che cosa hai promesso, miserabile? — ella disse minacciandolo coi pugni. Hai promesso di rovinarti e rovinarci? Ma io non lo permetterò, capisci, non lo permetterò mai.... mai! Piuttosto ti farò morire di rabbia, ti caccerò via di casa. Vattene, hai capito, sì o no? Non senti come piange quella disgraziata, non senti?

Infatti si udiva la signora Zoseppa singhiozzare, in cucina. Luca rinculò e tacque, colpito dal dolore di sua madre, e per qualche tempo parve ridiventare saggio o almeno animato da buoni propositi.

— Arriverà un giorno in cui tutti quanti voi, che ora mi tormentate pretendendo di guidarmi come un bimbo, mi rispetterete come padrone — diceva a Paska. — Vedrai, vedrai! Se mi riesce un progetto guadagnerò in una settimana ciò che tu non hai guadagnato in quarant'anni!...

— E Dio ti esaudisca! — rispondeva Paska convinta. — Il talento ce l'hai; così tu avessi un po' di buona volontà!...

Ma i giorni passavano ed egli non metteva in esecuzione il suo progetto: accoccolato accanto al fuoco come una donnicciuola, si con-

tentava di brontolare contro Paska e contro il servo lontano.

Un giorno, in dicembre, il canonico Felix e suo nipote fecero visita alla vedova Sulis, e mentre lo zio diceva, col suo placido riso: «ah, ah, oggi non ho veduto neppure una signora col ventaglio!» Priamo si guardava attorno con occhi foschi, aspettando Gavina che non compariva.

E l'inverno s'inoltrò, coi suoi venti feroci e le sue nevi silenziose; le montagne ne furono tutte coperte, ed anche le più lontane apparvero vicine, bianche sul cielo turchino come nuvole primaverili, o confuse fra nubi mostruose. Qualche notte la luna sorgeva dalle cime nevose, fredda e pura come se fosse stata a lungo sepolta fra la neve, e tutto il paesaggio sembrava di marmo argenteo, destinato a rimanere eternamente così. Nell'orto emergevano soltanto le cime dei cespugli, simili a strani fiori neri sbocciati sulla neve cristallina. Gavina guardava dai vetri, prima di coricarsi, e pensava a suo padre, che doveva aver freddo, laggiù, nel piccolo cimitero alle falde della montagna: e una tristezza morbosa l'assaliva, ma spesso si esaltava, pensava alla morte, a Dio, contenta di soffrire, e la sua anima rifletteva la purezza fredda e desolata della notte nevosa.

Ma al principio della primavera le finestre furono riaperte ed ella potè uscire di casa.

Andò in chiesa, si confessò, espresse al canonico Bellìa il suo desiderio di farsi monaca; ma con grande stupore sentì che egli la sconsigliava, imponendole di rimanere presso sua madre.

— Quale miglior chiostro della vostra casa? Andate in pace, non pensate più a queste cose, figlia mia!

La sera del giovedì santo, sei mesi dopo la morte di suo padre, Gavina, in compagnia di Michela andò alla processione del Cristo morto.

Sopra il lento ondeggiare della folla la Madonna che andava in cerca del figliuolo defunto s'ergeva nera sul cielo glauco, con le sette spade scintillanti sul petto e il viso pallido come il viso della luna. La folla mormorava una cantilena triste e monotona, simile a un ronzìo d'api improvvisamente uscite dagli alveari nel silenzio della sera.

Gavina, che procedeva da un gruppo di ragazze non tutte mistiche come lei, e che anzi si lasciavano guardare ed anche toccare da qualche studentello ardito, sentì qualcuno mormorarle all'orecchio:

Oh, dolce nella tiepida
Sera d'april vagare
Al fianco tuo.... Gavina....

Ella si volse di scatto, selvaggia:

— E la finisca, stupido!

I suoi occhi luminosi di sdegno s'incontrarono con gli occhi intelligenti e lieti dell'inquilino di Michela; ed egli, invece di offendersi, le sorrise. Pareva ubbriaco: ubbriaco di gioia, di poesia, di giovinezza; e Gavina si stizzì con Michela, quasi facendole colpa di ricoverare in casa sua un ragazzo tanto sfacciato ed insolente.

— Dopo tutto egli diventerà un grand'uomo, forse un deputato. I suoi professori dicono che non hanno mai avuto uno scolaro così di genio.... E poi fa anche delle belle poesie — disse Michela, per difendersi.

— Anche zio Sorighe è poeta! — ribattè Gavina con disprezzo. — Del resto, buono o cattivo, io non voglio che egli faccia lo spasimante. Tanto io non prenderò mai marito.

— Anch'io....

Questo proponimento delle due ragazze venne risaputo, e nella piazzetta, ove la zia Itria, con grave rammarico della signora Zoseppa, aveva riunito di nuovo intorno a sè il circolo dei giovinastri, se ne parlava spesso con ironia.

Anche la vedova maldicente, visto che il signor Sulis non poteva più ascoltarla, andò a far parte del famoso circolo; s'udirono allora certe belle discussioni tra lei e il reduce. Entrambi frequentavano le udienze della Corte d'Assise, e tutte le sere ne discutevano, difendendo od accusando i delinquenti di cui si

svolgeva il processo, ripetendo i discorsi degli avvocati difensori e le requisitorie del pubblico ministero.

Quando la discussione degenerava in battibecco, la zia Itria batteva le mani e canticchiava una canzonetta che faceva ridere tutto l'uditorio:

Adamo capo stipite
Della famiglia umana
Per causa di una femmina
Perdè la tramontana....

Anche Luca, tanto cattivo e accigliato in casa, si divertiva alle riunioni della zia Itria. Il nano e l'ex-frate lo prendevano in giro e gli domandavano continuamente denaro in prestito: egli non ne aveva, ma parlava spesso del suo misterioso progetto che, una volta messo in esecuzione, doveva renderlo milionario. Vi fu un tempo in cui i due calzolai riuscirono a convincerlo d'accompagnarli in America, ove il nano voleva esporsi come «un fenomeno». Il progetto abortì per mancanza di denari. Allora l'ex-frate suggerì a Luca l'idea di farsi dare la sua parte dei beni paterni, e Luca ne parlò a Paska, che si mise a piangere e lo trattò da pazzo.

— È certamente malato — diceva Paska alla padrona. — Osservi bene: egli comincia a bere col crescer della luna, e non la smette fino a luna calante. Allora par che ritorni in sè: fa buoni propositi, sinceramente

pentito, ma ricomincia quando la luna nuova riapparisce in cielo.

La signora Zoseppa propendeva a credere alla scoperta di Paska: ella che non scusava i vizi del prossimo non poteva non scusare quelli di suo figlio. Ma egli non si contentava di questo, e diceva a Paska:

— Voi tutte mi odiate; ve lo leggo negli occhi. Vorreste che morissi. Ma me ne andrò, da questa casa: appena avrò la mia parte me ne andrò, e diventerò così ricco che non ti guarderò più in faccia.

— Dio ti esaudisca!

Un giorno egli scomparve davvero. La madre, disperata, mandò il padre di Michela a cercarlo nella vigna, ma a notte alta il contadino non era ancora tornato; e dal canto suo Michela, inquieta per suo padre, si fece accompagnare da Francesco e dalla vedova Fais e andò in casa Sulis per domandare notizie.

La signora Zoseppa e la serva, sedute nel cortile, piangevano come se Luca fosse morto.

— Ah, conosco anch'io queste ore! — disse la Fais, e sedette per terra, con gli occhi ancora pieni del terrore di un'attesa disperata.

I ragazzi uscirono nell'orto in cerca di Gavina. Era la prima volta che Francesco entrava in quella casa, in quell'orto del quale egli vedeva l'elce dallo stradale della valle; e nell'avvicinarsi all'albero illuminato dalla luna, e al cui tronco si appoggiava la figura

nera nella fanciulla, non cercava di nascondere il suo turbamento. Tutt'altro che desolata per l'assenza di Luca Gavina disse ridendo:

— Che cercate qui? Oh, ladri?

Francesco rise, ma con le labbra tremanti, e senza chieder permesso si arrampicò sul muro e si guardò attorno: il piccolo orto bianco di luna gli pareva un giardino incantato.

— Michela, mi pare di veder tuo padre nello stradale!

— Che occhi di lince! — rispose Gavina. — Ma se zio Bustiano è dall'altra parte!...

— Francesco stanotte ha le traveggole! — disse Michela, urtandola col gomito; ed entrambe cominciarono a beffarsi di lui, finchè non s'udì davvero la voce del contadino.

— Luca s'è chiuso nella casetta della vigna, e fabbrica fuochi artificiali! S'è impegnato di fornire i fuochi per la festa della Madonna della Neve. Verrà compensato, e spera di proseguire la «carriera» e di fare molti denari! Non son riuscito a convincerlo di ritornare in paese; ma forse è meglio così; lavorare non nuoce.

— Quale degradazione! Egli è diventato pazzo del tutto! — disse Gavina con dolore; poi si pentì di aver parlato così in presenza dei Fais ed aggiunse con orgoglio: — egli fabbricherà i fuochi per divertirsi; non ha bisogno di fare quel mestiere lì.

— Non è poi un mestiere disonorante! — rispose Francesco. — La pirotecnia è un'arte difficile e quasi poetica. Si direbbe l'arte di fabbricare.... le stelle!

— E allora vada a fare il pirotecnico, lei!

— E perchè no? Se fossi ricco lo farei; anzi vorrei essere io stesso un razzo! — egli rimbeccò, guardandola negli occhi. — Sembrare una stella.... almeno per un momento!

— Ma perchè? — domandò Michela.

— Per esser guardato!...

— Almeno per un momento.... — aggiunse Gavina.

Ed egli ripetè:

— Sì, sì, almeno per un momento!

L'indomani Gavina ricevette per la posta una cartolina su cui, con bella calligrafia, erano scritti alcuni versi intitolati «Il razzo». Il poeta anonimo ripeteva le stesse cose dette da Francesco Fais la notte prima; ella però non si commosse.

Luca intanto, chiuso nella casetta della vigna, continuava a lavorare, e i pastorelli sperduti nelle brughiere intorno aspettavano con ansia la sera per godersi l'insolito spettacolo dei razzi che egli accendeva e che attraversavano il cielo glauco simili a comete e a meteore luminose.

Ma due giorni prima della festa un grosso razzo gli scoppiò fra le mani: egli cadde svenuto, col viso ustionato, e in seguito dovette

stare a letto per oltre un mese. Nel delirio diceva che era stata Gavina a far scoppiare il razzo, e la madre bagnandogli il viso bruciato piangeva domandandosi perchè i suoi figli, invece di amarsi, come Dio comanda, si odiavano come due nemici.

II.

Gli anni passavano, e come in tutti i piccoli paesi del mondo anche nella piccola città il tempo non lasciava che lievi traccie, occupato sempre a distruggere e rifare solo le cose delle grandi città.

A vent'anni Gavina conservava il suo aspetto fiero e triste di adolescente, il suo fazzoletto scuro, i suoi vestiti mal tagliati e peggio cuciti. Anche la sua anima non mutava: il suo sentimento religioso era diventato più profondo, pacato, ragionato, e quando ella riusciva ad analizzarlo lo trovava grande e sublime; ma l'unica ragione di vivere, per lei, consisteva sempre nel «non peccare» come per l'avaro consiste nel «non spendere».

E i suoi giorni cadevano eguali e pallidi, come i petali che si staccano uno dopo l'altro dalla rosa appassita. Solo qualche volta i colpi che il postino batteva alla porta riuscivano

a scuoterla dal sopore in cui viveva; erano colpi forti, quasi furiosi, che echeggiavano per tutta la casa e parevano battuti da un gigante di passaggio per la strada solitaria. Egli veniva di lontano e portava nella sua borsa le notizie del mondo dei vivi e batteva alle porte dei dormenti: Gavina correva ad aprire e riceveva piccoli giornali letterari con poesie di Francesco Fais, e cartoline illustrate, con paesaggi romani, segnate da un «p» minuscolo, quasi sempre nascosto fra i ruderi e i cespugli. Nel guardarle ella si spaventava come se quella semplice consonante fosse un nemico in agguato.

Meno delle cartoline la turbavano le poesie di Francesco Fais: una volta egli le mandò anche un giornaletto che parlava di lui entusiasticamente. «Quasi mai questo giovane poeta canta di sè, diceva il critico, eppure si sente nei suoi versi tutta la sua personalità forte e generosa. Egli vede tutto bello: egli è un poeta innamorato della vita; tutto per lui è fonte di gioia e di ammirazione. Nato nel dolore, non conosce il dolore. Pare che egli senta che nulla mai ostacolerà il suo cammino verso la felicità; egli sarà un trionfatore, ecc., ecc.».

Anche Michela e il canonico Sulis lessero l'articolo ed una sera in casa di Gavina se ne discusse animatamente. Il canonico Sulis sbuffava e domandava, agitando il giornale:

— Ma questo ragazzo, che cosa pretende di fare? Il medico? E allora come può scrivere canzonette? Quella del medico è un'arte seria, non un'arte allegra.

— Farà il medico condotto: e del tempo gliene avanzerà!... — disse Gavina.

— Medico condotto? Sarà medico del Re! — profetizzò Michela.

Gavina rise; il canonico Sulis, pure ammettendo che tutti lodavano Francesco, come poeta e come futuro scienziato, finì col dire che un uomo assai lodato dai suoi simili, spesso è un uomo rovinato moralmente. E raccontò di Nabucodonosor e di altre celebrità bibliche.

In quel tempo Gavina aveva un altro pretendente, un capitano di fanteria, uomo sui quarant'anni, bassotto e grassotto, paffuto e roseo come un bambino, che cercava una moglie con dote e aveva saputo che Gavina era la più ricca fanciulla del paese.

Ella rifiutò la sua domanda, per quanto lusinghiera; ma i vicini, vedendo il capitano passare e ripassare nella strada dissero che il matrimonio era bello e concluso; e una sera il postino battè il suo colpo fatale alla porta, e consegnò a Gavina una lettera dove il piccolo «p» come il nemico improvvisamente sbucato dal suo nascondiglio, s'ergeva alto e minaccioso.

« Gavina, ricorda la tua promessa. Se tu dimentichi, io no, non dimentico. Io vivo

sempre di questo ricordo: io sono sempre lo stesso, come quel giorno nella vigna.... Se tu non vuoi esser mia, non devi esserlo di nessun altro. Questo il giuramento che tu manterrai; il giuramento che io adesso ti richiamo alla memoria, perchè tu l'hai dimenticato».

Gavina comprese; egli esigeva da lei lo stesso sacrifizio sterile che gli altri pretendevano da lui: divisi per sempre, ma uniti dalla stessa condanna. E poichè Priamo non pretendeva altro, ella non si turbò: ma ogni giorno, verso il crepuscolo, aspettava alla finestra il passaggio del postino. Erano lunghe ore di attesa inutile, di vaga melanconia. La strada, deserta sotto il cielo d'un lilla cinereo dorato all'occidente, pareva la strada d'una piccola città morta; e il postino non passava, o passava senza fermarsi, col suo passo galoppante e la sua borsa stridente. Un attimo, un palpito di vita, poi di nuovo il sonno dei morti. Gavina andava alla finestra dell'orto, e recitava un'infinità di quelle «requiem aeternam» che ormai le sue labbra pronunziavano come per un moto naturale. Anche di là il paesaggio si tingeva di tinte violacee e cineree, ed i monti sembravano addormentati, e lo stridìo dei grilli pareva il lamento della vegetazione malata, corrosa dai bruchi e dalla polvere.

Gavina guardava la muraglia violacea dei monti, e qualche volta, pur recitando le preghiere dei morti, pensava al mondo dei vivi che era

al di là, al di là di quel vasto cimitero chiuso dalle montagne. Che faceva Priamo in quel mondo? Ella se lo figurava stretto in mezzo ad una folla strana, variopinta, rumorosa, in una larga strada illuminata da una luce ardente; e non sapeva definire il sentimento ch'ella provava per lui. Amore no, non era certo.

Ella non lo amava, ella non amava nessuno; ma il ricordo di Priamo le restava in cuore, triste e freddo come un cadavere nella sua tomba.

Una sera, in agosto, mentre ella stava fantasticando alla finestra, Paska la chiamò, dicendole che c'era una visita. Era Francesco Fais. Appena la vide, egli la guardò negli occhi, con uno sguardo che la penetrò tutta ma non la turbò, tanto era limpido e sincero; e cominciò a scherzare, tastandole il polso e chiamandola «ingrata fanciulla» perchè non gli aveva mai mandato neppure una cartolina, mentre egli aveva sempre pensato a lei.

Gavina lo guardava, dapprima seria e fiera, poi sempre più ironica, e lo trovava quasi brutto, trasandato nel vestire, coi capelli rasi, neri e lucidi come una calotta di velluto. Solo una lieve peluria nera gli ornava il labbro superiore alquanto sporgente; sì, non era bello, ma quando rideva si vedevano tutti i suoi denti candidissimi, e i suoi occhi alquanto obliqui fiammeggiavano nel viso scuro, come illumi-

nati, più che da una luce interiore, da un riflesso esterno. Pareva che intorno a lui tutte le cose splendessero, che tutto emanasse luce e calore, e che egli respirasse quest'aria ardente con le narici sempre palpitanti e con le labbra socchiuse pronte al sorriso.

Domandò di Luca, volle sapere notizie di tutti, e parlò dei suoi progetti.

— Appena avrò la laurea verrò a stabilirmi qui; vedrà quanti ne ammazzerò. Se lei ha da ordinarmi qualche vendetta....

— Ma se Michela diceva che Lei voleva andarsene a Roma?

— Sì, mi presenterò ai concorsi per assistente negli ospedali, ma è difficile riuscire.

— Per lei? Per lei tutto è facile! — ella replicò, sempre alquanto ironica. — Sarà un vittorioso; lo dicono anche i giornali. Vada, vada in una grande città.

— Non si burli di me, faccia il piacere! — egli disse, arrossendo. — Io, se mai, non sarò che un razzo. Si ricorda?

— Che cosa? Un razzo?

Ella finse di non ricordare. Francesco non insistè, ma sebbene l'accoglienza di lei fosse stata fredda e quasi sdegnosa se ne andò sorridente e felice. Verso sera ritornò con Luca, che lo condusse a bere in cantina, e dall'orto Gavina sentì i loro discorsi.

Luca si lamentava, diceva che era malato, che certe notti gli pareva di soffocare.

— E tutto questo perchè in famiglia mi trattano male. Ma io voglio la mia parte di beni. La voglio! Desidero andarmene lontano, mettermi a lavorare tranquillamente. Se non avessi tanti dispiaceri lavorerei, diventerei ricco; ma non ho mai pace, e la mia testa sembra un forno, sempre in fiamme. Tu devi indicarmi qualche rimedio: appena starò bene partirò; tu devi dirlo a mia madre, e devi dirle che mi dia la mia parte di beni....

— E l'altra parte a me! — disse Francesco ridendo.

Gavina fremeva di stizza, non tanto per le scempiaggini di Luca quanto per il tono scherzoso dello studente.

Nei giorni seguenti entrambi furono veduti sempre assieme, e pareva che Francesco ascoltasse con vivo interesse le lagnanze di Luca. Una sera Gavina disse a Michela, mentre scendevano alla fontana:

— Tu dirai al signor Fais che può fare a meno di burlarsi di mio fratello.

— E tu, non puoi dirglielo? Egli viene spesso da voi! — rispose l'altra con dispetto.

— Egli viene per burlarsi di noi.

— T'inganni, egli viene per te. È venuto in paese unicamente per questo.

— Ma Gavina non lo vuole neanche per metterlo nell'angolo della scopa. Gavina sposerà un nobile, un ricco, un senatore: e andrà

a Roma, andrà alla Corte reale! — gridò Paska.

Michela si mise a piangere di rabbia: Gavina rise, ma d'un riso più triste del pianto di Michela.

Quella stessa notte fu svegliata da un grido strano, che pareva il grido d'un ferito. Uscì nel pianerottolo, e stette ad ascoltare tremando; il grido si ripetè ed ella credette che qualcuno si fosse introdotto nella camera di Luca e lo ammazzasse.

Spinse l'uscio, chiuso a chiave, picchiò, gridò; Luca raddoppiò i suoi urli, ma non aprì finchè non corsero su, seminude e spaventate, Paska e la signora Zoseppa. Egli tremava tutto; col viso grigio simile a quello di un cadavere, con gli occhi spalancati pieni di un folle terrore, appena vide Gavina si ritrasse, rifugiandosi dietro le spalle di sua madre, e balbettò:

— È lei.... è lei.... Voleva uccidermi....

— Luca! sei pazzo! — gridò Gavina, mentre le due donne la guardavano con spavento.

— Lei.... lei.... sì! — egli affermò di nuovo, senza guardarla. — Aveva il coltello: l'ha buttato sotto il letto. Là, là.... più sotto.... cercatelo....

Paska si curvò a guardare: Gavina diede un grido di rabbia e d'angoscia.

— Stupida, che guardi? Non vedi che è pazzo?

— Vattene, Gavina, — disse la madre.

Gavina uscì, ma rimase dietro l'uscio. Le due donne costrinsero Luca a rimettersi a letto, ed egli cominciò a raccontare, con accento di sincerità straziante, che Gavina era penetrata nella camera, mentre egli dormiva, e aveva tentato di ferirlo con un coltello.

— Vi dico, è là sotto! Cercatelo, ma cercatelo! — ripetè, adirandosi. — Altrimenti ella tenterà ancora di uccidermi.... Non lasciatemi solo, no, no, non lasciatemi, non abbandonatemi...

Dietro l'uscio Gavina piangeva. Tentò ancora di entrare e di rassicurarlo; ma appena la vide, egli fu riassalito da una convulsione di terrore, e afferrò la mano di sua madre come un bimbo pauroso.

— Vuoi che chiamiamo il medico? — domandò la signora Zoseppa.

— Io non sono malato, mamma! Adesso ci manca solo questo: di dire che sono malato! No.... no.... voi volete avvelenarmi per salvare lei....

Allora Paska ebbe un'idea felice: andò a chiamare Francesco Fais.

Gavina si torceva le mani convulsa; andò alla finestra verso l'orto e si mise a singhiozzare, pensando a ciò che avrebbe detto Francesco, nel sentire l'accusa di Luca, per quanto formulata da un pazzo. Fuori la notte era dolce, lunare, così chiara che si scorgevano le

ombre delle roccie sulle falde più vicine delle montagne; e i monti lontani segnavano appena una linea azzurra sul cielo d'un azzurro più chiaro. Per la prima volta in vita sua Gavina sognò di varcare quella muraglia fantastica, desiderò di fuggire in cerca di pace. Aveva pietà di Luca, ma questo sentimento era così nuovo in lei che le riusciva tormentoso come un rimorso. Sentì Francesco salire le scale ed entrare nella camera del malato, ma non ebbe il coraggio di rimettersi ad ascoltare dietro l'uscio; e il cuore le batteva forte d'umiliazione e d'affanno poichè le pareva che lo studente dovesse prestar fede alle parole insensate di Luca.

Francesco domandò di vederla, ed ella lo ricevette nella sua camera illuminata soltanto dalla luna, e stette in piedi, immobile davanti alla finestra aperta.

— S'è spaventata? — egli domandò, senza avvicinarsele.

— E come non dovevo spaventarmi? L'ho sentito gridare; pareva lo ammazzassero: io corsi, spinsi l'uscio; ma egli non aprì finchè non salì la mamma. E dice che volevo.... ucciderlo, io! Io.... capisce? Ma perchè.... io?

— È una forma di «delirium tremens». Passerà. Si calmi, vada a letto, Gavina; non si lasci vedere da lui.

— Ma io che gli ho fatto? Perchè deve dire queste cose? Io non sono mai stata cattiva con

lui.... Sono stata cattiva, io? Lui, lui solo è la causa dei suoi mali.... la nostra rovina....

— Non pensi a questo, ora! La causa.... la causa.... — egli mormorò, abbassando per un momento la testa e guardandosi le mani — non siamo noi la causa dei nostri mali.... Vada a letto, Gavina; si calmi....

Le si avvicinò, quasi per costringerla ad ubbidirlo; ma ella si era già calmata, e il suo viso aveva ripreso la solita espressione orgogliosa.

— Ma son calma! ma sì, ora mi riposerò. Avevo paura che Luca fosse pazzo. Se mi permette, ora la riaccompagno giù.

Egli lasciò fare, ma lungo le scale ripeteva:

— Vada a letto, vada a letto....

Quando furono nell'andito illuminato da una lucerna che Paska aveva deposto per terra, egli parve volesse dire qualche cosa; si fermò, battè le ciglia, mosse le labbra, ma non potè parlare. Gavina vide che il mento gli tremava, e disse intenerita:

— Buona notte, e grazie, sa! Dica, non occorre chiamare il medico?

— Per adesso no. Vedremo: tornerò all'alba.

Egli tornò all'alba. Luca dormiva, con la mano della madre stretta fra le sue. Alle otto dormiva ancora; ma Francesco nella sua terza visita ordinò che lo si svegliasse, per impedirgli poi di passare una notte insonne, e durante la giornata gli fece compagnia.

Il malato sussultava ogni volta che si apriva l'uscio, ma non insisteva più nella sua folle accusa contro la sorella, e verso sera stava molto meglio: solo nel riaddormentarsi fu ripreso da un breve accesso di terrore.

Francesco ordinò che lo conducessero in campagna, almeno per pochi giorni.

— Andremo alla vigna, — disse la madre, e pianse ricordando la sua ultima villeggiatura.

Gavina e Paska rimasero sole in casa, e Francesco, nei pochi giorni che stette ancora in paese, andò parecchie volte alla vigna e portò le notizie di Luca. Gavina lo riceveva, perchè non poteva farne a meno, ma la sua accoglienza era quasi ostile, e tutta la bontà, la gentilezza, la gaiezza dello studente si frangevano contro il malumore di lei come l'onda azzurra contro lo scoglio.

— Luca ora sta bene, e di nuovo fa buoni propositi, — egli le disse, pochi momenti prima di partire. — Ma.... fino a quando? Bisognerebbe metterlo in una casa di salute: curarlo....

— Egli non acconsentirà mai, — disse Gavina, — e neppure mia madre.

— E lei, che farà?

— Io? Quello che ho fatto sinora.

— Bisogna pensare a cambiar vita!

— Perchè? Io sono contenta della mia vita, e non penso a cambiarla.

Ci pensava, invece: ma l'idea di sposarsi.

e specialmente con un uomo, con un ragazzo come Francesco, non bello, non religioso, non di buona famiglia, le dava un senso di ripugnanza. Eppure bisognava muoversi; ella lo sapeva, come uno che fa un sogno spaventoso e confusamente sa di sognare e cerca di scuotersi per liberarsi dall'incubo. Le parole di Francesco le rimasero nella mente.

— Fino a quando? — si domandava e ogni notte sognava Luca ripreso dal delirio, e le pareva di rivedere lo sguardo sospettoso di sua madre.

Un giorno, prima che Luca e la signora Zoseppa ritornassero dalla vigna, si presentò zio Sorighe, offrendosi per guardiano.

Era sempre lo stesso, benchè sette anni fossero passati dopo la sua partenza, e aveva la stessa bisaccia con la quale Gavina una sera lo aveva veduto partire come un pellegrino.

— Che avete fatto, durante questi anni? — domandò Paska.

— Ho vissuto come un cavaliere! Sei anni or sono stetti al servizio di una vedova ricca, la quale volle sposarmi contro il volere d'una sua figlia già maritata. Ma due mesi fa Lussulja, mia moglie, è morta. La mia figliastra non faceva altro che insultarmi; allora io ripresi la mia bisaccia, pulii sul limitare della porta le suole delle mie scarpe, e ripresi la mia via.... Chissà.... chissà....

— Chissà che non troviate qualche altra vedova! Sceglietela però che non abbia figli — disse Gavina.

Egli le porse la mano ripetendo l'antica canzonetta:

Dami sa manu, bellita, bellita,

ma con accento melanconico. Nei giorni seguenti battè a tutte le porte della piccola città, domandando lavoro; nessuno lo voleva perchè era troppo vecchio, e tutte le sere egli ritornava da Paska, sedeva in un angolo del cortile, canticchiava e sbadigliava. Una sera ella gli diede un pane d'orzo: egli lo prese e si mise a piangere.

— Un uomo come me, un uomo di talento.... uno che avrebbe potuto vivere come un cavaliere.... ridotto così! — E le sue lagrime cadevano sul largo pane grigio come goccie di pioggia sulle foglie secche. Naturalmente la vecchia serva si mise a piangere anche lei; ma l'indomani egli ritornò con una lieta notizia.

— Il canonico Felix, Dio lo benedica, mi ha fatto dare il posto di custode nella chiesetta di San Teodoro. Tu sai dov'è? Poco distante dal paesetto nostro, sui monti; la festa è in giugno. Verrete a trovarmi? Vi farò cuocere le fave con la mentuccia selvatica.... Bene, io vivrò come un eremita, e pregherò sempre per i miei benefattori. Io penso sia stato Pilimeddu a farmi ottenere il posto.

— Come, Priamo è tornato?

— Ieri, sì. Io quasi non lo riconoscevo; sembra un vescovo, tanto s'è fatto bello e serio. Ora prenderà gli ordini: è tornato per questo. Verrà certo a trovarvi...

Infatti, poco dopo mezzogiorno, mentre chiudeva le finestre dell'ultimo piano, Gavina vide Priamo davanti al portone del canonico Sulis. Egli sembrava davvero un elegante monsignore, e la sua sottana e la ricca mantelletta lucevano come il raso; ma il suo viso, più pallido del solito, d'un pallore malaticcio, ricordava il viso di certi condannati, usciti appena dal carcere dopo scontata la pena. Siccome egli guardava le finestre al pianterreno, Gavina potè vederlo senza essere veduta; ma il cuore le balzava in gola e per calmarsi dovette sedersi sulla scala.

— Egli verrà qui, adesso! egli verrà qui! Come devo fare? Gli farò dire da Paska che non c'è nessuno, — pensava; ma un tratto sollevò fieramente il viso e disse a voce alta:

— Perchè dovrei aver paura?

Balzò in piedi, andò nella sua camera, si pettinò, si cambiò. Ma non si faceva bella per lui, no; anzi voleva mutare aspetto per un istinto di finzione; voleva apparirgli diversa dal solito, come voleva nascondergli i suoi intimi pensieri. Un colpo violento battuto alla porta la fece trasalire. Paska, forse

occupata nell'orto, non aprì, il colpo rimbombò di nuovo; e Gavina credendo fosse il postino nel suo giro per la posta di città scese di corsa.

Trovò Priamo davanti alla porta. Calmo, quasi indifferente, con la mantellina avvolta intorno al braccio, egli la salutò come se si fossero lasciati appena il giorno prima.

Entrarono nel salotto.

— Come sta Luca?

— Non tanto bene. È con mia madre nella vigna.

La parola «vigna» li fece arrossire tutti e due. Egli allora la guardò, col suo sguardo fosco ed avido ad un tempo, ed ella ebbe quasi paura.

— Adesso dirò a Paska che porti il caffè, — disse ritraendosi; e uscì, agile e silenziosa, e rientrando lasciò aperto l'uscio.

Priamo stava davanti alla «console» e i suoi occhi, quando fissarono di nuovo quelli di lei, erano pieni di lagrime. E Gavina ebbe l'impressione di trovarsi con un Priamo ch'ella non conosceva ancora, un Priamo timido ed infelice.

— Tu hai paura di me? — egli le domandò, con voce tremante d'ironia e di dolore. — Perchè sei andata a chiamare Paska? Hai paura che io ti voglia baciare? Oh, è inutile baciare chi non ama! E tu non ami, non puoi amare; tu non hai cuore!

Rinfrancatasi, ella lo fissava con uno sguardo pieno di fierezza.

— Priamo, tu non sai quello che dici!

— Io dico quello che tu mi fai dire. Se volevi che parlassi in diverso modo, anche tu dovevi operare in diverso modo.

— Io opero come credo sia mio dovere....

— Il tuo dovere! — egli allora proruppe, curvandosi alquanto ed avanzandosi come per slanciarsele addosso. — Che ne sai tu di dovere? Tu, tu parli di dovere? Tu parli e operi come ti hanno insegnato a parlare e ad operare.

Si drizzò, si fermò, davanti a lei, alto e fremente, e proseguì:

— Se il tuo confessore ti dicesse che il tuo dovere è di uccidere, di giurare il falso, di suicidarti.... tu lo faresti. Il tuo dovere tu lo intendi così!

— Dio mio, come sei! Come sei diventato!... — ella balbettò, stupita più che offesa.

Priamo le afferrò le mani, con le sue mani bianche, scarne e tenaci come quelle d'un malato preso da convulsioni.

— Son diventato ciò che tu mi hai fatto diventare.... Ho da dirti molte cose, sai.... Bisogna che te le dica.... sono tornato per questo, sai.... Io non ho dimenticato nulla.... e voglio lottare ancora....

— Lasciami, — ella disse, tremando di rabbia e di passione. — Io non ho nulla di co-

mune con te. Ero una bambina.... allora.... non sapevo, non capivo.

— Ma ora, sì, capisci? Capisci che io non posso vivere senza di te?... capisci?

— Lasciami! — ella impose, dibattendosi; poi si fece supplichevole: — lasciami, Priamo! Viene Paska....

Priamo allora, come eccitato dal pericolo di venir sorpreso, si curvò e la baciò; e fece appena in tempo a lasciarla e sedersi quando entrò Paska col vassojo in mano.

— In verità, se ti vedevo per la strada ti credevo un prete continentale, — disse la serva avvicinandosi e poi allontanandosi da lui per guardarlo meglio.

Egli rise nervosamente.

— Perchè, i preti continentali son più belli dei preti sardi?

— Ma.... io credo....

— Sono molto più brutti, invece! Spesso ne incontro uno, così lacero e sudicio, che mi fa pietà....

— Ma sono così miseri? — domandò Paska, meravigliata. — Avranno dato tutto ai poveri... E tu, come stai? Sei un po' magro....

Ella fissava le mani di lui che tremavano nel prendere la tazza dal vassojo, ed egli pensò:

— Si dev'essere accorta di qualche cosa.... e adesso vigilerà....

— Devo parlarti, — disse a Gavina, appena la vecchia se ne andò. — Devo, devo.... è

necessario. Stanotte alle undici sarò davanti alla tua porta. Tu puoi ricevermi.

— Vattene! E non ritornare: io non ti riceverò più, — rispose Gavina nascondendosi il viso fra le mani. — Vattene!

Priamo si alzò, ravvolse la mantellina intorno al braccio, riprese il cappello e si curvò davanti a lei.

— Se tu non mi ricevi, stanotte, mi uccido davanti alla tua porta.

Rimasta sola ella si buttò sul divano piangendo convulsa; le pareva di morire di vergogna, di paura, di rimorso; si pentiva di non aver scacciato violentemente Priamo ed era risoluta a non rivederlo più; e nello stesso tempo provava un senso di ebbrezza nel pensare che egli l'amava ancora con tanta passione. Capiva che nulla era mutato, dopo «quel giorno»: erano entrambi gli stessi, nonostante gli anni trascorsi, la lunga lontananza, la vita diversa; e si amavano ancora.

Ella capiva anche questo: che amava Priamo per ciò che egli era, per l'orrore e la pietà che le destava, per l'ostacolo che li divideva, ma sopratutto perchè egli rappresentava per lei il mostro affascinante al quale ella cercava continuamente di sfuggire: il peccato. Ma a poco a poco la paura che Priamo si uccidesse davvero davanti alla sua porta la vinse. Che fare? A chi domandar consiglio? Le parole di lui le tornavano in mente.

«Il tuo dovere? Se ti dicessero che il tuo dovere è di uccidere, tu uccideresti...,»

Si alzò fieramente, e ancora una volta disse a sè stessa che era buona, cosciente, sicura della sua fede. Non aveva bisogno di consigli

— Il mio dovere? Lo so! — disse a voce alta, corrugando le sopracciglia; e andò alla sua finestra, e parve ergersi severa davanti alle montagne azzurre coperte di vapori e come immerse in un sogno ardente. Sì, anche la natura sogna, e le montagne più aspre si lasciano accarezzare dal vento del meriggio: l'anima che ha imparato a odiar la vita è più arida delle montagne desolate. Ed ella respinse il senso di dolcezza che le parole e il bacio di Priamo le avevano lasciato, e sentì una cosa mostruosa accadere in lei: si sentì felice di amare, per la soddisfazione di soffocare il suo amore!

Decise di ricevere Priamo. Durante il resto della giornata preparò le frasi da dirgli, affilandole come armi; e le pareva di essere calma e fredda, mentre provava una cupa ossessione di sacrificio.

— Soffrirò: tanto meglio! — pensava. — Forse egli m'insulterà, forse mi ucciderà! Ah, se egli facesse questo!

E come un avanzo del barbaro delirio dei martiri cristiani si ridestava nelle profondità del suo spirito.

Ma a misura che l'ora s'avvicinava una tristezza profonda la vinceva. Dalla piazzetta della zia Itria giungevano le grida e le risate dei giovinastri; poi i rumori si spensero, e soltanto le ore battute dall'orologio della cattedrale risuonarono nel silenzio notturno con rintocchi striduli che avevano qualche cosa di vivo, come gridi lontani di un essere misterioso che di tanto in tanto si lamentasse per l'inutile passare del tempo.

Stesa sul letto Gavina di tanto in tanto ripeteva anche lei le frasi preparate per Priamo. Alle undici scivolò dal letto, sporse la testa dalla finestra, e per un attimo ebbe una specie di allucinazione. Nel cerchio di chiarore rossastro projettato dal fanale a petrolio del cancello di Elia, credette di vedere due figure, una buttata per terra e l'altra in piedi accanto alla prima, e le parve che Priamo avesse già compiuto la sua triste minaccia. Ma tosto la figura viva sollevò la testa, si mosse: l'ombra sparì. Ella scese e aprì la porta. Priamo era vestito da borghese, e Gavina, che non aveva preveduto questo, si turbò.

Nella saletta ardeva un lume ad olio e tutto era silenzioso e calmo: i libri piegati gli uni sugli altri pareva dormissero, dietro i cristalli, e persino la piccola Venere reclinava la testa come vinta dal sonno. Non era un luogo di dramma, quello, e Priamo, vinto dall'austerità dell'ambiente, camminò in punta di piedi, mise

il cappello sulla «console» e domandò sottovoce:

— Paska dorme?

Gavina lo guardò, vide che era pallidissimo, con le labbra bianche e la fronte umida di sudore, e si sentì immediatamente più forte di lui.

— Paska sa che ti ricevo! — rispose a voce alta.

— Questo non è vero! Tu non hai paura, certo! — egli disse ironico. Ma subito parve pentirsi delle sue parole, e cominciò a parlare rapidamente, quasi avesse fretta d'andarsene. Di tanto in tanto faceva un gesto con ambe le mani, come ricercando i lembi della mantellina che non portava.

— Ho bisogno di dirti molte cose, ma lo farò brevemente. Non ti ho scritto, perchè scrivere a te è inutile.... Prima di tutto devo domandarti questo.... «Devo» prendere gli ordini, Gavina? Devo? Siamo ancora in tempo... Rispondimi. Pensa che dalla tua parola dipende... dipende... tutto... tutto...

— Sì! — ella disse con forza, prima che egli avesse terminato la frase. — Devi prender gli ordini!

Egli si asciugò la fronte con la palma della mano.

— Pensaci bene, Gavina! Pensaci! Io non ho alcuna vocazione, lo sai. Mi hanno condotto fino al punto in cui sono, come un pu-

ledro che si doma.... Forse da bambino mi hanno chiesto: «Vuoi diventar prete?» Io forse ho risposto: «Sì». E mi hanno preso.... Solo un altro «sì» poteva e può ancora disfare la brutta malìa. Il tuo. Dimmi sì, Gavina! Ma non quello che hai detto poco fa....

— Ma quale altro?

— Lo sai, lo sai.... Sì: che mi vuoi bene....

Ella pronunziò allora le parole che da tante ore risuonavano monotone entro la sua mente.

— Non ti amo. Non amo nessuno....

— Non è vero! Non è vero! Ti hanno insegnato a dir così, ma non è vero. Tu mi ami, altrimenti non mi avresti aperto la porta, stanotte. Io so tutto: non credermi uno stupido! Ti conosco, io! Tu hai paura.... tu vuoi salvare l'anima mia! Non hai altro pensiero.... È ridicolo! La mia anima è già perduta....

— E allora?

— Allora? M'hai perduto.... Tu, m'hai perduto! Lo sai anche questo? Però.... dimmi ancora tre volte che non pensi più a me, e poi ti dirò una cosa anch'io....

Le si avvicinò, ma subito si ritrasse; pareva avesse paura di toccarla.

— Ripeti, dunque.

— Ma c'è bisogno di ripeterlo? No, non penso più a te; non penso a nessuno, non sarò mai di nessuno! Ti basta?

— Ora ti dico una cosa, Gavina! Tu mentisci anche con te stessa. Sei un'illusa! Il tem-

po te lo dimostrerà.... vedrai: ricordati le mie parole, il tempo ti dimostrerà che l'anima tua è tutta una menzogna, come è menzogna tutto quello in cui tu credi.... Dio.... il Cielo.... l'Inferno!

Atterrita, ella si coprì con le mani il viso rosso di collera.

— Sei tu che sei tutto una menzogna! Tu davvero! Perchè ti fai prete?

— Appunto perchè non credo e non spero! È un mestiere come tutti gli altri; e i miei parenti me l'hanno imposto perchè lo ritenevano il più lucroso.

— Va': mi fai pietà! Se tuo zio ti sentisse....

— Ma davvero! — egli riprese, col viso così pallido e gli occhi così foschi e ardenti che guardandolo Gavina ripensava a Lucifero, l'angelo malvagio, — se mi sentisse il tuo confessore, di', di', se mi sentisse! Direbbe: ma dunque il sacrificio di Gavina è stato inutile.... dannoso....

— Io non ho fatto alcun sacrificio, ti ripeto; del resto ci son tante altre donne nel mondo! Io voglio vivere sola, indipendente. Che t'importa del resto?

— Se fossi stato capace di amare altre donne, non sarei qui....

— Poi, ragioniamo, — ella proseguì, senza dar retta all'ultima frase di lui, — tu dici che i tuoi parenti vogliono costringerti a farti pre-

te perchè è un mestiere lucroso.... ma io non sono ricca? Non sarebbe stato meglio....

— Ma che parenti, ma che parenti! Non sono loro che ci hanno diviso: essi non sapevano nulla. Son gli altri.... quelli che tu conosci bene.... Son loro che ti hanno suggestionato, che ci hanno divisi, perchè essi odiano tutto ciò che è vita, amore....

— È inutile continuare! Tu non ragioni, io non ti capisco.... — ella disse, scoraggiata.

— Finiamola, finiamola! Un giorno riderai di te, di me, di quest'avventura. Ritorna in te; vedrai, la tua rabbia, i tuoi sospetti, la tua pazzia, tutto passerà. Ti ritornerà la fede, sarai un buon sacerdote.... sarai felice.... Ebbene, che hai, adesso? Dio, Dio.... ma Priamo!

Col gomito appoggiato alla « console » e il viso al dorso della mano egli singhiozzava forte; e la piccola Venere, con la fronte reclinata, pareva fissasse con dolore e curiosità l'uomo che piangeva d'amore ai suoi piedi.

— Felice.... felice!... Sarò felice!... Tutto è finito, ora lo vedo: tu ragioni, tu!... Tu non ami.... tu.... — mormorò Priamo.

E Gavina finalmente provò un impeto di dolore: sentì che mentiva e che Priamo non se ne accorgeva.... Sentì che in quel momento si rompeva il loro legame, e anche lei, per un momento, ebbe il desiderio istintivo di riannodarlo: bastava tendere la mano, pronunziare una sola parola. Ma non tese la mano e non

pronunziò la parola; e tutta la sua anima, piegata, tremò e resistè, come la canna al vento, mentre Priamo piangeva e parlava con parole sconnesse.

— Io ho sperato sempre in te, Gavina! Quando ti scrivevo e tu non rispondevi, pensavo: «Ella ha giurato che non si sposerà mai: io potrò pensare a lei, ed ella penserà a me». A Roma la tua figura mi seguiva sempre come la mia ombra. Verso sera io guardavo il Tevere, illuminato da migliaia di lumi, e pensavo: «quest'acqua va al mare, e forse s'incontrerà con l'acqua del nostro torrente. Perchè io e Gavina non dovremmo un giorno incontrarci così?» Appena vedevo una cosa bella pensavo subito a te. Quando uscivo, e vedevo la folla, le donne, i fiori, la luce delle lampade elettriche, le carrozze con i signori che andavano ai pranzi od al passeggio, sentivo una pazza invidia, non per me, ma per te! Pensavo: «Gavina sta sepolta laggiù, e non è qui con me, ed io sono tanto povero che non posso toglierla dalla sua tomba....» E mi veniva in mente di lasciare il convento, di cercare un posto.... ho anche cercato.... ma non ho trovato! E ti mandavo le cartoline con la speranza che la visione di Roma ti esaltasse.... Un giorno mi dissero che volevi sposarti, allora diventai quasi pazzo. Ah, tu non dormivi come io credevo; tu volevi dunque vivere! Son venuto per questo; ma ora mi accorgo che mi

sono ingannato. Tu non ami.... non amerai: non sei capace di amare e di vivere.... Questo solo torna a confortarmi: tu vivrai sola.... io vivrò solo.

— Oh, per questo puoi stare tranquillo! — disse lei, alzandosi. — E basta! Ora vattene; ora vattene!

E fu sorpresa nel vedere che egli ubbidiva: egli se ne andava. Pareva ubbriaco. Prese il cappello, si guardò attorno con uno sguardo vago e nell'attraversare l'andito barcollò due volte.

*

Tutto dunque sembrava finito.

Dopo il colloquio notturno, Gavina andò a confessarsi, e questa volta lo fece quasi con orgoglio; ma il canonico Bellìa, al quale gli anni accrescevano tristezza e rigidezza, l'accolse male, dicendole che bisogna evitare le occasioni, perchè tante volte noi affrontiamo il peccato con l'apparente proposito di vincerlo, mentre invece siamo spinti ad un occulto desiderio di peccare!

Ed ella diventò cupa e triste quasi quanto il suo confessore. Ricordò che aspettando Priamo aveva confessato a sè stessa di amarlo ancora, e che s'era commossa nel vederlo piangere. Sì, il canonico Bellìa aveva ragione! Ella decise di sorvegliarsi per vincere anche «l'occulto desiderio di peccare».

Affacciata alla finestra verso l'orto si abbandonava a considerazioni nuove in lei, e sentiva un'improvvisa affinità con la natura. Le pareva che qualche cosa morisse entro di lei come le foglie nell'orto. Tutto e tutti invecchiavano: sua madre, Paska, Luca, i vicini; ma era una vecchiaia dolce, tranquilla, un lento declino verso la morte.

Il giorno di Tutti i Santi zio Sorighe, venuto in città per affari suoi, le portò un fascio di fronde e di fiori di vitalba: ella ricevette il dono con diffidenza e portò i fiori nel cortile dicendo che voleva farne una corona per la tomba di suo padre.

Quando fu sola sciolse il mazzo e trovò dentro un biglietto di Priamo. Egli le annunziava semplicemente che fra cinque giorni doveva ricevere i primi ordini. Ed ella intrecciò la corona, preparò le lanternine colorate da deporsi sulla tomba, e pianse: le pareva di piangere ricordando il caro defunto, e non si accorgeva e non voleva accorgersi che piangeva anche per tutto ciò che era morto in lei.

Calava la sera. Le campane suonavano a morto, con richiami gravi e cupi a cui rispondevano altri rintocchi lontani, che avevano una strana risonanza, come l'eco di un galoppo di cavalli su un ponte metallico. Forse i morti galoppavano, nella sera violacea, fra le nuvole color dello schisto; i vivi dimenticavano e pensavano a divertirsi. Gruppi di

ragazze e di monelli percorrevano le strade, picchiavano alle porte della gente benestante, domandavano il «morto-morto» e stendevano il grembiale entro il quale una serva di buona volontà, o una gentile padrona, versava frutta secche, panini di farina e di sapa, o, per ridere, pomi di terra e segatura.

Per ordine della padrona anche Paska preparava dietro la porta un cestino di mandorle e una scodella per distribuirle, mentre nella strada s'udivano risate infantili, e di tanto in tanto la mano di ferro batteva i suoi pugni sonori.

— Ce lo date il «morto-morto», zia Paska?

— Ora vi dò il vivo-vivo con la scopa, se continuate a picchiare così

Ella apriva: i ragazzetti scappavano, poi non vedendo la scopa si riavvicinavano col berrettino in mano.

— Alò, alò! presto, zia Pà! Mettete qui, dentro la berretta. E che una scodella sola? E a me no? Alò, un'altra scodella, ne avete tante di mandorle, nel podere!

— Ah, tu lo sai bene, ladruncolo! Ne hai masticata più d'una!

— E che voi, zia Pà, non avete denti per masticarle? Neanche uno?

Più tardi passarono gruppi di paesane, poi i sagrestani della cattedrale che si tiravano addietro un cavallo carico di bisacce, e di tanto in tanto suonavano un campanello. I sagre-

stani bisognava trattarli bene, e dopo le mandorle ricevettero un pane bianco, dolci, fichi secchi.

Poco dopo Paska dovette aprire di nuovo, e si stizzì vedendo i ragazzetti con le berrette in mano. Questa volta essi non domandavano le mandorle, e ridevano; ma stringendosi gli uni agli altri alquanto spaventati annunziavano il passaggio d'un morto.

— Ma un morto davvero, zia Pà! Aspettate, aspettate! È tutto bianco.... Scappiamo!

Scapparono, mentre in fondo alla strada appariva un fantasma con una borsa bianca infilata al braccio. Paska fece un segno di scongiuro, ma il fantasma le si avvicinò egualmente e disse con voce flebile:

— Qualche cosa per un povero morto! Almeno un boccale di vino!

— Benedetto tu sii, sei Francesco Fais! Mi hai spaventata. Entri?

Egli non si fece pregare. Luca, Gavina e la signora Zoseppa finivano di cenare, ed erano melanconici e pareva pensassero ai loro morti; ma appena videro il fantasma si animarono, e il viso istupidito di Luca s'illuminò di gioia. Francesco si levò dal capo il lembo del lenzuolo che lo avvolgeva e guardò Gavina.

— Avevo un affaruccio da sbrigare qui in città, e perciò son passato di qui: parto domani, — disse sorridendo.

Gavina pensò all'«affare» che anche zio Sorighe diceva di dover sbrigare in città, e rise sdegnosamente. Francesco sedette accanto a Luca, prese il bicchiere che la signora Zoseppa gli porgeva e volgendosi a Gavina declamò:

Salute, o genti umane affaticate,
Nulla trapassa e nulla può morir....

— Tutto trapassa, — corresse Gavina.

— Tutti morremo, — aggiunse la vedova, che non capiva bene i versi recitati dal fantasma, ma intanto si rivolgeva a lui premurosa.

Andato via Francesco, Gavina uscì nel cortile, prese in mano gli avanzi delle fronde di vitalba portate da zio Sorighe e vi nascose il viso. Che voleva da lei Francesco Fais? Per lei egli era davvero un fantasma.

*

Nella piazzetta della zia Itria il vecchio reduce raccontava le storie, i giovani ridevano, e solo il figlio della vedova maldicente, ritornato dal domicilio coatto (dall'esilio, diceva poeticamente sua madre) si permetteva di contraddirlo.

E una sera, a proposito di una storia raccontata dal vecchio, l'ex-coatto e uno dei calzolai si azzuffarono e si ferirono. Il calzolaio morì; il figlio della vedova ritornò in carcere.

Dall'alto della sua finestra Gavina sentiva

la vedova maledire la sorte, e vedeva la vecchia madre cieca del povero calzolaio passare rasente ai muri con le mani tese in avanti; ma ella era troppo svogliata perchè potesse interessarsi alle miserie altrui.

Di giorno in giorno perdeva sempre più il gusto della vita, e la sua anima si atrofizzava come un membro non adoperato. Solo durante le crisi del terribile male di Luca ella pareva svegliarsi; allora la sua anima ritornava fiera e vigile, quasi che solo il dolore le spiegasse il perchè della vita. Null'altro di utile e di vero esisteva per lei; il suo mondo diventava sempre più misero e scialbo, e in questo mondo freddo e morto come quello della luna, ella sola, col suo dolore, viveva.

Neppure i giornali e le cartoline che Francesco Fais le mandava da Roma, dov'egli aveva ottenuto un posto di assistente d'ospedale, cartoline con le stesse fontane, gli stessi giardini, le stesse rovine che ella aveva «già veduto» altra volta, riuscivano a scuoterla dal suo sopore.

Qualche sera ella e Michela scendevano ancora alla fontana, e parlavano di Francesco, e parlavano di Priamo, ma con la stessa indifferenza con cui parlavano del canonico Bellìa e del canonico Felix. Una sera, però, Gavina notò una cosa strana nella sua compagna di passeggio: Michela parlava di Priamo con voce turbata.

— Sono stata a messa nella Cattedrale, ed egli ha cantato l'Evangelo di San Luca. Ma sai che ha una voce meravigliosa? C'erano molte donne che piangevano.

Gavina non rispose, ma la domenica seguente andò ad ascoltare la messa cantata da Priamo.

Mentre egli salmodiava tutte le donne lo fissavano come affascinate dalla sua voce dolce e potente di tenore. L'organo suonava:

Va pensiero....

e il vecchio vescovo, per il quale la voce di Priamo era stata una rivelazione, ascoltava senza batter ciglio, immobile nella sua veste d'oro come un idolo a cui il canto melodioso e la musica nostalgica ricordassero le regioni ove un giorno era stato adorato.

Gavina ascoltava, col viso fra le mani, e sentiva un prepotente desiderio di piangere: ricordava la vigna, il daino, i crepuscoli di autunno, il canto del piccolo pastore errante tra le brughiere; ma si domandava il perchè della sua commozione, e trovandolo s'irritava. Sollevò la testa, col suo fiero gesto d'orgoglio, e vide Michela che si asciugava gli occhi col lembo del fazzoletto.

E accadde una cosa. Molte donne devote, che non avevano mai prima di allora guardato Priamo, s'innamorarono di lui dopo averlo sentito cantare. Michela arrossiva parlando di lui, e un giorno, agli ultimi di febbraio, men-

tre scendevano la viuzza davanti alla casa del contadino, Gavina e Paska incontrarono Priamo e videro Michela che si ritraeva rapidamente dalla finestra. Gavina provò un senso di gelo: passò oltre, senza invitare Michela ad accompagnarla, e le parve di scendere in un luogo buio e freddo, mentre invece la grandiosa vallata non era mai stata più bella, d'una bellezza pura e mite.

L'inverno aveva rinfrescato anche il colore delle roccie; le distese degli oliveti apparivano in lontananza come nuvole perlacee ondulanti sullo sfondo oscuro delle chine arate, e dai monti scendevano, vene d'argento, mille rivoletti silenziosi, scintillanti tra il verde vivido dell'erba già alta. Il torrente sussultava in fondo alla valle tra i peschi e i mandorli fioriti; e tutto era puro, giovane, fresco sotto la luce argentea di quel gran cielo mite, sul cui orizzonte i profili morbidi dei monti ancora coperti di neve si stendevano come file di colombi addormentati.

Gavina camminava rasente al paracarri, e nel suo turbamento ricordava le notti d'estate, i fuochi dei dissodatori, i racconti di Michela; e invece del paesaggio fresco e puro vedeva una valle cupa, fantastica, coperta d'ombre deformi e di chiarori sanguigni.

Anche Michela peccava, e Priamo invece di salvarsi cadeva sempre più nell'abisso!

*

La vedova maldicente fu la prima a sparger la voce che fra Michela e Priamo esistevano relazioni intime, e aggiungeva che la figlia del contadino stava quasi sempre sola in casa e poteva ricever chiunque a suo piacere. Il canonico Sulis sbuffava, sgridava la vedova, ma poi dava un'occhiata alla sua sottana unta e diceva:

— Troppo lusso, troppo lusso, quel ragazzo! È vestito di seta e con nastri come una donna. Dio l'aiuti, Dio l'assista!

Gavina trattava Michela con disprezzo, pure ostinandosi, per orgoglio, a crederla pura.

— No, ella non è della razza miserabile dei suoi vicini di casa; non può essere bugiarda e corrotta; altrimenti io non l'avrei scelta per amica.

Ma un giorno Francesco Fais le mandò una rivista con un suo studio su certi fenomeni isterici da lui osservati nelle donne di un piccolo paese sardo ove infieriva una specie di epidemia religiosa. Queste donne avevano strane visioni erotico-mistiche; alcune si credevano indemoniate, altre «vedevano» santi ed angeli.

Per la prima volta in vita sua Gavina intravide la verità: comprese che Michela ave-

va lo spirito malato. Ma la verità è triste, per chi non è abituato a conoscerla. Ella diventò melanconica e irritabile e prese a deridere Michela, tanto che un giorno questa si mise a piangere gridando:

— Gavina, tu, tu credi alle calunnie! Ebbene per convincerti che la gente s'inganna io ti dirò che mi son decisa a prender marito. Ho un pretendente, un contadino come mio padre. Accetterò la sua domanda.... ma perchè tu sii più sicura di me io ti dirò perchè Priamo viene in casa mia....

— Io? Io non so nulla di te, nè d'altri!

— Non parlare con tanto disprezzo! Tu lo sai, invece, perchè egli viene da me! Viene per parlarmi di te: posso cacciarlo via? Egli piange come un bambino e dice che stando vicino a me gli sembra d'esserti vicino.... posso cacciarlo via?

Gavina sorrise sdegnosa; ma il cuore le batteva per l'angoscia e la paura.

— Egli pensa a me, sempre, sempre! — diceva a sè stessa, e quando in chiesa ascoltava la voce chiara e melodiosa di Priamo un lieve brivido l'assaliva: tra il coro grave e sonnolento dei canonici la voce squillava come una campana d'argento, e pareva venir di lontano, dalla valle fiorita su cui guardavano le invetriate della vecchia cattedrale: e mentre le voci dei canonici narravano di luoghi tenebrosi, ove tutto era dolore e morte, la voce squil-

lante ripeteva un canto di amore e di vita. E Gavina diceva a sè stessa:

— Egli pensa a me.

Quando Priamo passava davanti alle sue finestre ella si ritraeva, ma stava ad ascoltare il fruscio delle sottane e lo scricchiolio delle scarpette del giovane prete. Un giorno, verso la fine di maggio, egli fece visita alla signora Zoseppa e quando se ne andò lasciò nella saletta un profumo di fieno che turbò Gavina. Ella si avvicinò alla finestra e sentì che Priamo ripassava nella via, ma non si ritirò, ed egli, passando rasente alla finestra, le gettò una rosa che teneva in mano.

Ella prese la rosa e se l'avvicinò alle labbra, ma tutto ad un tratto inorridì, ebbe paura e vergogna di sè stessa. Ah, dunque il dramma non era finito, forse neppure incominciato!

— Domani.... domani mattina bisogna confessarsi! — pensò, e come usava spesso andò a pregare Michela di accompagnarla l'indomani mattina per tempo in chiesa.

Cadeva la sera: la viuzza era deserta e dalla valle saliva un odore di erba e di ginestra in fiore. Nella casa di Michela le finestre erano chiuse, ma attraverso il portone aperto si vedeva luce nella cucina. Forse Michela era andata da qualche donna del vicinato, e per aspettarla Gavina entrò nella cucina e sedette accanto alla porta. Dopo un momento, giù per la scaletta esterna che dal cortile condu-

ceva al piano superiore della casa, si udì un fruscìo di sottana, uno scricchiolìo di scarpette.... la voce di Priamo.... quella di Michela.... il suono di un bacio....

Gavina balzò in piedi spaventata e si aggrappò alla porta per non cadere svenuta; le pareva di soffocare, di morire. Fortunatamente Michela risalì nelle camerette di sopra ed ella potè andarsene non veduta.

Non ritornò più, e fece sapere all'amica che oramai fra loro non poteva esserci più nulla di comune.

Invano Michela partecipò a tutti il suo fidanzamento col giovane contadino; la gente continuò a mormorare e Gavina fu inesorabile: respinse una lettera che l'amica le scrisse, e una sera annunziò al canonico Sulis che voleva andarsene dal paese, che voleva farsi monaca.

— E perchè? perchè, perchè, perchè? — egli cominciò a gridare, stizzito e rosso di collera. — Vi manca da mangiare? Vi manca da bere, in casa vostra? E se volete far la monaca non potete farla in casa vostra?

— Non posso più sopportare Luca.... nè egli può sopportarmi....

— Tutte le famiglie soffrono di simili piaghe, dovete saperlo! E perchè il Signore ci ha dato la forza d'animo se non per sopportare le avversità? E se vuoi andartene, — egli concluse abbassando la voce, — prendi marito!

Non stare oltre a seccare.... prendi marito: questa è la tua missione, se vuoi capirla: se no....

— Finitela! — disse Gavina offesa. — Non vi ho mai sentito parlare così!

Il canonico continuò a sbuffare e a borbottare; ella lo lasciò e pregò Paska di accompagnarla alla fontana. Aveva bisogno di aria: soffocava, le pareva che tutto intorno a lei avesse odore di tomba.

— Anch'io ho tremato quando egli mi ha gettato la rosa, — pensava, giudicandosi spietatamente. — Che accadrà di me se resterò in quest'ambiente?

E mentre Paska riempiva la brocca alla fontana, ella guardava le montagne azzurre sull'orizzonte lunare, e ascoltando il grido dell'assiuolo che pareva un richiamo insistente, provava un desiderio selvaggio: arrampicarsi fra le roccie, nascondersi nel nido dell'uccello notturno, non ritornare più fra la gente.

Passando davanti alla casa di Michela non si fermavano più, ma il ricordo della disgraziata non le abbandonava e Paska non parlava d'altro.

— Tu hai fatto bene a non lasciarla più entrare in casa nostra, quella faccia di scimmia! — diceva a Gavina. — Io, del resto, non ho mai avuto una grande fiducia in lei. Ricòrdatelo. Ricordati come parlava di Francesco Fais.... con che sfacciataggine....

Al nome di Francesco Gavina si scosse e

un po' per far dispetto a Paska, un po' per rafforzare un' idea che le germogliava in mente, disse:

— Eppure io finirò col diventare sua moglie. Egli non guadagna molto, per adesso, ma che importa? Sono abbastanza ricca io.... vivremo tranquilli, ma lontano, lontano di qui.

— Che ti abbiamo fatto, figlia di Dio? — domandò Paska, asciugandosi gli occhi. — Ah, no, tu non sposerai il figlio d'una filatrice.

— È quel che si vedrà!

Ed ella cominciò a lodare colui che fino a quel momento aveva disprezzato e che adesso le appariva sotto una diversa luce, come un liberatore, o almeno come uno che l'avrebbe aiutata a vendicarsi; e di nuovo, nei lunghi crepuscoli di giugno, aspettò con desiderio il portalettere.

Col sopraggiungere del caldo Luca veniva ripreso dal suo triste male: il medico ordinò di condurlo ancora in campagna, possibilmente in montagna, ma quando si trattò di partire, il malato fu assalito da una convulsione di angoscia e di terrore.

— Io non ritornerò più qui, — diceva piangendo, — morrò fuori di casa. È «lei» che mi caccia via, per farmi morire più presto. Mi volete portare in un luogo pieno d'insetti, di lumache, di vermi: volete farmi rosicchiare dai topi.... Mi pare di sentirli, qui.... sulle mie mani.... Ah!

Mentre egli batteva una mano sull'altra spaventato, Paska cercava di calmarlo.

— Tu vaneggi, Luca! Gavina ti vuol bene, è tua sorella, è carne della tua carne. Vuoi che la chiami? Ella ti dirà....

Ma egli rispondeva sottovoce, supplichevole:

— No, no, ma no.... ti dico! Non chiamarla.... se ella potesse mi ucciderebbe con lo sguardo.

Gavina sapeva tutto questo, e quel che più le dispiaceva era che lo sapevano anche gli altri.

Una sera ella sentì i giovani sfaccendati riuniti nella piazzetta, accusarla chiaramente di aver sempre maltrattato Luca: invano la zia Itria la difendeva; la vedova maldicente rideva con perfidia e diceva:

— Malanno che li colga, e lasciate che si cavino gli occhi fra di loro! E che solo i poveretti devono soffrire? Anche i ricchi devono scontare i loro peccati.

— Che peccati può aver fatto quella povera bambina? Taci, lingua infernale, — gridò la zia Itria.

— Quella povera bambina? Ah, ah, ella ha trent'anni e non ha ancora capito che bisogna avere un po' di carità cristiana....

— Gavina trent'anni? Tu diventi matta, maledetto sia il peccato mortale!

— Ella ha l'età di Michela, — disse uno dei giovani.

E tutti risero nell'udire quel nome.

Allora la zia Itria s'irritò davvero e alzò la voce, ma Gavina non volle sentire oltre. Chiuse la finestra e aprì quella verso l'orto: e la notte era dolce e azzurra, e pareva bastasse salire sulla montagna per toccare le stelle; l'orto esalava un profumo di gigli, e l'elce fiorito illuminato dalla luna sembrava un mazzo enorme di fiori offerto dalla terra alle stelle sue amiche. Ma dalla finestra attigua usciva la voce lamentosa di Luca e ancora s'udivano le risate dei giovinastri.

Gavina pianse di disperazione e le parve d'essere chiusa in un luogo tenebroso, assediata anche lei, come il fratello malato, da mostri fantastici.

Bisognava fuggire, varcare la muraglia delle montagne.

III.

L'autunno indorava di nuovo le vigne, e le macchie della brughiera riflettevano il colore rugginoso delle nuvolette immobili sull'orizzonte.

Seduta sotto la quercia Gavina guardava lontano e anche l'azzurro dei suoi occhi come quello del cielo era velato di tristezza. Invano ella cercava di scacciare i ricordi; essi

l'assalivano come il vento assaliva la quercia, piovevano su lei con le foglie che la vecchia pianta le buttava sulle mani e sul capo.

Come in «un giorno lontano» ella aspettava un uomo; ma non sentiva più e mai più avrebbe sentito quel senso di mistero e d'attesa provato mentre Priamo saliva l'erta. Ella lo sapeva: e guardava innanzi a sè vigile e melanconica, e le pareva che il suo avvenire rassomigliasse all'orizzonte autunnale, ancora azzurro ma già velato e qua e là come macchiato di ruggine.

Quando Francesco arrivò, a piedi, coperto di polvere, e dalla strada la salutò militarmente per dimostrarle che non era stanco, ella ricordò «l'altro» e s'irrigidì. Francesco non era per nulla mutato; conservava persino le stesse vesti tutt'altro che eleganti dell'anno passato; gli stessi calzoni turchini, gonfi sulle ginocchia, la stessa cravatta nera svolazzante che accresceva il fosco pallore del suo viso.

Senza alzarsi Gavina gli porse la mano e domandò:

— Ha veduto Luca? Le ha detto come è stato male?

Francesco la guardava fisso, cercando invano di vincere la sua commozione, e sorrideva, mostrando tutti i suoi bei denti, ma ansava un poco.

— Sì, mi disse che è stato un mese in mon-

tagna, e adesso mi pare che stia bene. E lei, piuttosto, lei come sta?

— Bene. Sto in villeggiatura anch'io, adesso! Le chiedo scusa se l'ho fatto venire fin qui. È stanco? È venuto a piedi? Mi scuserà....

— Ma perchè parla così? E la signora Zoseppa?

Ella mise una mano sul muricciuolo, accennandogli di sedersi accanto a lei.

— È giù nella casetta. Se non le dispiace, prima di andare dalla mamma parleremo un po'. Bisogna che parliamo di Luca e.... di altre cose....

— Soprattutto di altre cose, — egli disse, sedendosele accanto e volgendosi tutto a lei, senza mai staccarle dal viso lo sguardo luminoso.

Ma gli occhi di lei sfuggivano quello sguardo, e il suo viso restava serio. Anche Francesco s'oscurò in viso.

— Parli, parli, — disse quasi umilmente. — non mi lasci in pena.

— Senta, — ella cominciò, ripiegandosi su sè stessa in atteggiamento stanco e appoggiando i gomiti alle ginocchia e il viso alle mani, — lei mi ha scritto che è venuto per me, per domandarmi se finalmente le voglio bene. Lei spera questo, perchè in questi ultimi tempi le ho mandato qualche saluto affettuoso. Ora devo dirle tutto.... sì, ho pensato

sempre a lei, ma.... non con molta passione. Le voglio bene, sì, ma non come forse lei desidera.... le voglio bene, ma....

— Non con molta passione! Lo so, lo so!

— Io non sono capace di una passione, — ella aggiunse tosto, come per rassicurarlo e confortarlo. — Però.... mia madre dice che questo non è necessario per un buon matrimonio! Io le vorrò bene, Francesco; ho piena fiducia in lei ed in me stessa: cercherò di renderla felice, come meglio saprò, con tutte le mie forze. Bisogna però che c'intendiamo prima su parecchie cose.... Parliamo di Luca....

Egli fece un gesto come per dire: «parliamone pure, sebbene io non ci tenga affatto», ma subito parve pentirsi e ascoltò con attenzione.

— Luca è completamente alcoolizzato: lei lo sa. La sua manìa di persecuzione aumenta. Io non gli feci mai alcun male; certo, sono stata sempre severa con lui; credevo di far bene, forse ho fatto male, ma involontariamente. Egli è stato sempre il nostro tormento; e forse un giorno potrà dare molestia a me e molestia a lei. Ci pensi, Francesco. Non si sposa allegramente una donna che ha parenti simili!

— Io mi sposerò con lei, non con Luca, — disse Francesco, quasi ironico. — Che molestia potrà darci? È un infelice, un malato; messo in un altro ambiente potrebbe migliorare: ricorda? io proposi di mandarlo in una casa

di salute. Noi potremo anche farlo venire da noi....

Gavina sollevò il capo spaventata.

— Oh, questo poi no! no.... questo no! La miglior cosa che io possa fare, anzi, è di allontanarmi da lui. Egli ha paura di me, una paura pazza.... ma quel che è peggio è che anch'io comincio ad aver paura di lui!

— Non si preoccupi oltre! Farò quello che lei vorrà: glielo prometto.

— Me lo promette davvero? — ella insistè, guardandolo; ed i suoi occhi, velati da una sofferenza quasi fisica, erano così tristi e supplichevoli che Francesco si turbò.

— Vuole che glielo prometta per iscritto? — domandò, scherzando per nascondere la sua inquietudine. — Tutto quello che vuole! Parliamo ora delle altre cose.

Gavina parve ricordarsi; guardò ancora davanti a sè e riprese la posizione di prima.

— Aspetti!... Avevo tante cose da dirle.... e adesso non le ricordo più. Un'altra cosa che mi preme assai, che anzi mi preme più di tutte, è questa. Lei lo sa.... io sono credente. Un tempo lo ero di più: ero quasi bigotta.... So che lei non è credente, ed io non l'annoierò pretendendo che lei si converta, ma anche lei mi lascerà libera di praticare la mia fede.

— Lei sarà padrona di fare quello che vorrà; ormai io la conosco, Gavina, e non ci sarà del merito, da parte mia, di concederle piena li-

bertà.... perchè so che ella non è capace di fare cattive azioni. Vede.... io.... sono ben disposto!...

Ella lo vedeva, sì, egli era disposto ad accettare tutti i patti che a lei piaceva imporgli; ma le parole di lui continuavano a sembrarle ironiche. Egli pretendeva di conoscerla: oh, no, no; se l'avesse conosciuta bene non avrebbe parlato così!

— ....Vede, io l'apprezzo forse più di quanto lei stessa si apprezza. Io ho sempre avuto per lei una viva ammirazione. Ella era ed è diversa da tutte le altre donne che io conosco; ed io mi sono innamorato di lei da ragazzetto, prima ancora che lei fosse donna, perchè leggevo l'intelligenza e la saviezza nei suoi occhi. Ricorda? Lei veniva a chiamare Michela: io stavo alla finestra e mi ritraevo perchè avevo soggezione di lei!

— Sì, ma una sera della settimana santa....

— Sì, ricordo benissimo! Sì, sì, ero come ebbro quella sera.... poi ricordo la notte in cui il padre di Michela venne qui in cerca di Luca. Ricordo sempre quella sera, l'orto, l'elce, il razzo! Lei rideva di me; io ero egualmente felice. E lei, poi, non badò mai a me; forse io l'amavo ancora più per questo: lei era per me la vetta scintillante che ci attira senza chiamarci! E noi camminiamo, camminiamo, inebriati dalla nostra stanchezza, dalla nostra sete, dal nostro dolore...

— E lassù c'è soltanto neve!

— Neve per la nostra sete; ma anche sole e poesia d'immensi orizzonti.

— Poesia! Ah, è vero, lei è anche poeta, anzi poeta più che scienziato! — ella disse riprendendo il suo accento ironico. — Ed io!... Lei dice di conoscermi: ma ecco, volevo dirle anche questo.... io sono cattiva. Un tempo credevo di essere buona, adesso.... credo il contrario. Sono fredda, incapace di passione, e nello stesso tempo gelosa e vendicativa, severa con me stessa e con gli altri. Ho già tanto sofferto; son quasi stanca della vita!

Francesco s'irritò:

— Non parli così, Gavina! Oh, se sapesse, se sapesse! Lei non ha conosciuto il dolore, no: ed è stanca, non della vita, ma della sua vita; lei è come una pianta rigogliosa chiusa in un vaso troppo stretto. Mi lasci dire.... lei non ha ancora vissuto.... che cosa ha veduto lei?

— Non occorre andare negli ospedali per vedere il dolore!

— Stia zitta, per carità! Chi parla di ospedali? Mi guarderò bene dal condurla a veder gli ospedali: è là appunto che il cuore si atrofizza: il dolore non si sente più. Non tema....

Ella ebbe timore di averlo offeso, tuttavia non gli domandò scusa.

— Ma di che parla, allora?

— Parlo della gioia, non del dolore. Non cer-

chiamolo, questo qui.... lasciamolo in pace, come il leone che dorme! Se lei sapesse come Roma è bella e grande: vedrà, le parrà di rinascere. Ho pensato sempre a lei, a Roma. Pensavo: «ella vive fra quattro pareti, in un mondo meschino, mentre qui sarà padrona di sè stessa, e conoscerà finalmente la vita....»

Gavina palpitava, ricordando le parole di Priamo quasi identiche a quelle.

— Io, poi, spero di renderla felice. Lei, a questo non ci pensa.... perchè non mi ama! Ecco perchè è stanca della vita; non ama. Ma forse mi amerà.... forse mi ama già un pochino.... me lo dica: mi guardi! Su, stia dritta, guardi in alto, non in basso.... e non pensi alle cose inutili che finora le hanno ingombrato il pensiero! Poco fa le ho espresso un paragone; ora gliene dico un altro. Lei non ha mai veduto una barca ingombra di zavorra.... Già, lei non ha neanche mai veduto una barca: si vergogni! e poi dice che ha vissuto.... lei è appunto come una barca ingombra di zavorra; e non può quasi muoversi: buttiamo via la zavorra: veleggeremo....

— Io non amo veleggiare....

— E lei non ama niente! Ecco perchè tutto le sembra triste e brutto. La vita è bella quando noi sappiamo amarla; ma bisogna uscire dal cerchio del nostro io, per essere felici. Basta vivere un pochino accanto agli al-

tri, paragonare la nostra felicità all'altrui dolore, il nostro dolore all'altrui felicità, e cercar di sapere, di lottare, di vivere in comunione con la natura, di ammirarla quando è bella, combatterla quando è cattiva, e sentirci orgogliosi di essere uomini, felici di esser sani, soddisfatti di esser utili a noi ed agli altri. Lei comprende queste cose. Bisogna anche praticarle; si sforzi un poco, Gavina: io sarei infelice accorgendomi non di essermi ingannato ritenendola capace di amarmi, ma d'essermi ingannato ritenendola capace di amare la vita. Gavina?

Parlando egli si animava, diventava quasi bello. Le prese una mano, gliela baciò più volte, ripetendo in tono interrogativo: Gavina? Gavina?

Ella non era abituata a questi modi, a questo linguaggio, e suo malgrado l'immagine della vita che egli le faceva balenare davanti agli occhi stanchi di contemplare un orizzonte vuoto la turbava. Ma fu un attimo. Ella aveva troppo imparato a disamare la vita ed a considerarla un semplice diritto di passaggio in terra straniera, per rallegrarsi all'idea di possederla intera, esclusivamente sua.

— Ma io, per me, sono felice! — disse sollevando la testa col suo fiero gesto. — Oh, per me!... mi basta così poco! Ma gli altri.... gli altri....

— Ma appunto perchè non ha mai pensato

a lei, al suo diritto di vivere, è stanca della vita.... — egli replicò, facendosi sempre più ardito e cercando di abbracciarla. — Il nostro primo dovere è di pensare a noi, per essere forti e sereni con gli altri. Tante volte l'altruismo è un eccesso di egoismo! Non le sarà mai capitato di far male per voler fare troppo bene?

Ella pensò nuovamente a Priamo.

— D'altronde, Gavina, io sono convinto che le discussioni son vane. Si chiacchiera, così, per chiacchierare; mentre solo i fatti, anche i più minimi, portano modificazioni profonde al nostro modo di pensare e di vivere. Mille volte ho pensato di scriverle; ma a che pro? Ella avrebbe letto e non approvato e forse frainteso le mie idee. Se invece avrà confidenza in me e mi seguirà son certo cambierà completamente carattere. Sarà felice.... vedrà.... le chiederò poco e le darò tutto ciò che potrò darle....

E per dimostrarle coi fatti, come diceva lui, la verità di quanto affermava, le baciò ancora le mani, e la strinse forte a sè, senza chiederle altro.

Gavina si turbava sempre più. Il contatto dell'uomo giovane e ardente le accendeva il sangue; ma invece di rallegrarsi per questo divino soffio di vita, ella provava un malessere strano, quasi un impeto di collera contro la sua debolezza; e siccome l'altro insi-

steva, e dalle mani le sue labbra salivano ai polsi e poi al viso, e infine cercarono arditamente le labbra di lei, ella si staccò da lui tremando e disse:

— Andiamo da mia madre.

La signora Zoseppa e il guardiano, intenti a ripulire un mucchio di grossi grappoli d'uva da tavola, non si erano accorti dell'arrivo di Francesco; e mentre toglievano gli acini guasti discutevano pacatamente sul miglior mezzo per impedire alle volpi e alle lepri di penetrare nella vigna.

— Per me, — diceva il guardiano, convinto, — non c'è che l'alloro colto nella notte di San Giovanni. Una foglia qui, una lì, sul muro, e la volpe non passa neanche se a forza di saltare le viene l'ernia! Io ne avevo colto un fascio, quest'anno, ebbene, e non me l'ha rubato, il figlio della madre? Non so ancora chi sia, ma non dispero di trovarlo; e se ciò mi riesce gli fracasso la nuca. Ma chi viene, padrona? Guardi! La signora Gavina con un signore.

La signora Zoseppa capì perchè Francesco veniva, e il suo volto sereno si coprì di un rossore giovanile, e il suo cuore battè con violenza quasi affannosa; oramai era tanto abituata al dolore che la gioia la spaventava.

Gavina e Francesco si avanzavano e parevano tranquilli: entrambi della medesima statura, modesti e vestiti senza ricercatezza, for-

mavano una coppia quasi fraterna; e questo dava da sperare in bene alla signora Zoseppa. Mentre ella si alzava e col grembiale si asciugava le mani umide di succo d'uva, Francesco passò in mezzo ai grappoli che parevano mucchi di grosse perle dorate, e l'abbracciò. Ella fece come Paska: si mise a piangere. E il servo, che aveva compreso tutto, volle uscire, ma nello scostarsi urtò il tavolo e rovesciò una bottiglia di vino.

— Allegria! allegria! — egli annunziò, come un araldo della buona fortuna; e uscì, ma gli parve che Gavina, ritta ancora sulla porta, non fosse allegra come avrebbe dovuto esserlo in quell'occasione.

*

Durante le due settimane che stette nella piccola città Francesco ottenne il permesso di visitare tutti i giorni la sua fidanzata. Le visite più liete, per lui, furono le prime. Si sentiva felice come un bambino e tutto gli piaceva e lo esaltava; il paesaggio, la stagione, il luogo dove lui e Gavina stavano lungamente seduti, la quercia, che di tanto in tanto mormorava come prendendo parte alla loro conversazione; ma soprattutto lo eccitava Gavina, pur così eguale a sè stessa, sempre fred-

da, sprezzante d'ogni civetteria. Egli credeva di conoscerla profondamente, e insisteva nell'idea di farle in qualche modo cambiar carattere, di riuscire a innamorarla, a scuoterla, a «vivificarla».

In fondo egli era un primitivo, non si affannava in vane domande e amava con gioia la vita solo perchè era la vita: forse per questa sua passione aveva scelto la carriera di medico, la lotta contro le insidie della morte; forse Gavina lo interessava perchè egli vedeva in lei un essere moralmente malato, un'anima morta da ridestare. Orgoglioso, di un orgoglio che pareva volontà tenace e paziente, voleva però far innamorare di sè Gavina anche per farle dimenticare ch'essa era ricca e lui povero; quindi cominciò a corteggiarla con ardore; ma ella capiva, e più egli si mostrava appassionato, diventandolo davvero, più ella si ritraeva disgustata e turbata.

•

Fra le condizioni imposte da lei vi era quella di non partecipare a nessuno il loro fidanzamento, fino alla vigilia del matrimonio.

— Non occorre far sapere agli altri la nostra felicità.

Seduta sotto la quercia, col viso fieramente

sollevato, ella pareva sdegnasse davvero ogni contatto col mondo lontano; eppure, quando era sola, ogni foglia che cadeva la turbava. Le sembrava che il vecchio albero le rinfacciasse il passato, e nelle notti limpide quel mormorio le diceva cose strane e lamentose. Allora, nel dormiveglia, ella confondeva l'immagine di Francesco con quella di Priamo; ed entrambe le figure, ardenti e tenaci, la seguivano nei suoi sogni, la tentavano, le destavano confusi desiderî: ma anche sognando ella le scacciava con terrore, sembrandole di peccare doppiamente!

Il giorno della vendemmia Francesco arrivò presto, con Luca e col canonico Sulis; ma per non dar sospetto ai vendemmiatori, i due fidanzati evitavano di avvicinarsi. Francesco aiutava le vendemmiatrici e scherzava con loro, e ad un tratto sparve, e ritornò nella vigna vestito con gli abiti del canonico Sulis: le donne risero tanto che dovettero sedersi per terra.

All'ombra della quercia il canonico Sulis in maniche di camicia e con due lunghe e larghe borse di tela turchina pendenti sui fianchi, leggeva il breviario; e quando Gavina andò a chiedergli se avesse bisogno di qualche cosa la fece sedere accanto a sè e le scompigliò i capelli, ridendo goffamente perchè lei si stizziva.

— Voi, — le annunziò (le dava dei voi

nelle grandi circostanze) — voi sarete una buona moglie.

— Speriamo!

— Certamente! — egli ripetè, ficcando il breviario in una delle borse, entro la quale cominciò a frugare cercandovi qualche cosa. — Avete a chi rassomigliare. Però, non vi nascondo che qualche timore mi agita, riguardo alla vostra residenza nella capitale, perchè le capitali moderne, oramai sono diventate il campo dove il diavolo miete più vittime. Io sono stato a Roma: mi ricordo bene; là tutto risplende; vi sono vetrine di oggetti di lusso, inutili e pericolosi, davanti alle quali voi stareste tutto il giorno, commettendo peccati di desiderio. E i luoghi di divertimento? I caffè, i teatri, le «vedute?» Non si contano. Quelle sono le tane vere e proprie del diavolo. Mi raccomando! Attenzione, figlia mia, non lasciatevi abbagliare: la grande città è come un fiume; risplende e dove più risplende nasconde i gorghi peggiori. Abbiamo veduto persino dei santi corrompersi in questi luoghi. Attenzione! attenzione! Chi poi ci va mezzo diavolo ci riparte diavolo del tutto! A proposito, vi dirò un'altra cosa, poi....

Ella si accomodava i capelli e un sorriso che poteva essere di disprezzo per le tentazioni di cui parlava suo zio, ma poteva anche essere di compatimento per la semplicità del buon canonico, le increspava le labbra. Ca-

piva chi era il «mezzo diavolo» a cui egli accennava.

— Non sono una scema, zio! — disse con superbia.

Ma lo zio la sgridò. Fidarsi delle proprie forze, dire «io non peccherò», è uno dei più gravi peccati di presunzione. Anche San Pietro peccò e non era uno scemo.

— Un'altra cosa, poi! C'è il brutto vezzo, ora, di permettere qualsiasi lettura alle donne maritate. E che forse una donna maritata è diversa da una ragazza? In che cosa è diversa? domando io....

Gavina non glielo seppe dire.

— Ebbene, — egli riprese, frugando sempre nelle sue grandi tasche turchine — specialmente nelle grandi città le donne leggono tutto; e questo finisce di compiere l'opera del diavolo. Ti guarderai bene dal seguire l'esempio delle altre donne.

Gavina non era mai stata un'appassionata lettrice di romanzi, e tanto meno desiderava leggerli adesso che credeva di conoscere le emozioni e le passioni colpevoli in essi descritte.

— Ma zio! Che vi salta in mente? Io sarò sempre quella che sono stata finora.

— Lo so! lo so! — egli disse, trionfante. Poi subito s'oscurò in viso. — Ho da dirti una brutta cosa, ma brutta!

Colta da un presentimento Gavina s'alzò e

s'appoggiò al tronco della quercia, mentre il vecchio diventava cupo quasi come il canonico Bellìa.

— Ebbene, Priamo partirà fra giorni: andrà vice-parroco al suo paese. Il vescovo è stanco, oramai. Si dice una brutta cosa.... (egli esitò un momento). Sì, è meglio che te la dica, poichè tutti lo sanno: la tua bell'amica s'era fidanzata con un contadino, ma continuava a ricevere Priamo.... e adesso pare che sia gravida e sebbene ella affermi che il padre del suo futuro figlio sia il fidanzato, costui l'ha abbandonata.... Che ne dici?

Gavina non rispose, assalita dalla stessa emozione paurosa che un giorno, nella cucina di Michela, le aveva avvolto l'anima di tenebre.

— Oh, ecco, prendi, — le disse lo zio, che finalmente aveva trovato nella sua tasca quello che cercava. — E così ti dico, Gavina, non bisogna mai dire «io non berrò di quest'acqua».

Ella prese il piccolo dolce rotondo che egli le porgeva, ma lo guardò fisso, come un oggetto straordinario, e non lo mangiò; le pareva di affogare, attirata da un gorgo nero e putrido, mentre il mormorio della quercia echeggiava sul suo capo come una voce minacciosa.

Ma ad un tratto si scosse; si domandò perchè Francesco, che pure abitava in casa di Michela,

non le avesse ancora parlato della «brutta cosa». Che egli dubitasse? Che egli credesse di recarle dolore? Bastò questo per ridonarle almeno l'apparenza della sua calma superba.

Dopo il pasto, mentre i vendemmiatori tornavano al lavoro, Francesco e il canonico andarono a sedersi sotto lo quercia, e cominciarono a parlare animatamente. Spinta dalla sua inquietudine Gavina li raggiunse, ma all'avvicinarsi di lei entrambi tacquero, e il canonico si alzò e si sdraiò dietro il muricciuolo.

— Vado a prendervi un cuscino — disse Gavina.

— Questo è il miglior cuscino del mondo! — egli gridò, battendo la mano al suolo; e chiuse gli occhi, e subito dopo cominciò a russare.

Ella sedette sul muricciuolo, e Francesco le afferrò subito una mano e se la portò alle labbra. Nessuno li vedeva; i vendemmiatori lavoravano all'altra estremità della vigna, e il vento lieve del meriggio portava a tratti qualche grido, qualche risata di donna. Il cielo era d'un azzurro intenso, e l'aria trasparente come nei meriggi di primavera; il profumo della brughiera aveva un odore salmastro e il mormorio continuo e monotono della quercia imitava il rumore delle onde. Chiudendo gli occhi i due fidanzati potevano credersi in riva al mare e avrebbero potuto trascorrere un'ora soave, anche senza dirsi una parola: bastava

stringersi l'uno all'altro e intrecciare le mani palpitanti; ma Gavina pensava ad altro, e ritirò la mano che egli baciava.

— Sarà vero ciò che si dice di Michela? — domandò sottovoce.

— Povera Michela, che disgrazia!

Ella alzò la voce:

— Ah, tu la chiami una disgrazia?

— Che vuoi che sia? Tutti gli errori umani son disgrazie!

Ella non protestò per non sembrargli animata da un sentimento di gelosia.

— Tu lo sapevi già? Perchè non me lo dicevi?

— Non sapevo nulla; me lo disse poco fa tuo zio. Del resto, tu ti meravigli di una cosa tanto naturale?

— Naturale? — ella disse con acredine; — tu chiami naturale una simile enormità?

— Tutto è naturale nella vita!... — egli rispose, volgendosi a guardare il canonico Sulis, che russava e soffiava tanto forte che pareva lo facesse apposta. — Che non mi senta tuo zio!

Ma ella gridava:

— Naturale? Ah, no, no, no.

— Tutto sta nel modo di considerare gli avvenimenti.

— Ah, no, no, caro mio! È questione di senso morale, anche! Io posso aver pietà di «quei due» ma non considero naturale il loro errore.

— Sai qual è l'errore in questo caso? È l'ostinazione di Priamo a non voler buttare la sua maschera odiosa. Questo errore io non lo scuso, no.... perchè egli non è un incosciente, no! Egli è intelligente, sano, forte; ma vada dunque a lavorare la terra, se non è capace di far altro!

Gavina s'irritava: non seppe per qual ragione, forse per far dispetto a Francesco, difese Priamo, e pronunziò una parola che fece ridere il fidanzato.

— La fatalità....

— Come, come? La fatalità? Ah, ti ho colta. E il libero arbitrio?

— Ah, in certe cose il libero arbitrio non c'entra! — ella disse, di nuovo fissando gli occhi in lontananza. — Noi crediamo di far del bene e invece facciamo del male....

— Non cade foglia che Dio non voglia....

Ma il viso di lei diventava così scuro che egli giudicò prudente di non scherzare oltre.

Ella pensava: «forse farei bene a raccontargli tutto» ma egli si stringeva nuovamente a lei, accarezzandole la mano, e diceva sottovoce:

— Guardami.... guardami.... a che pensi, Gavina?

Come sempre quando Francesco si accorgeva che ella era lontana da lui e la chiamava così, ella si scosse dai suoi sogni melanconici; sollevò gli occhi e pensò:

— Ma che devo raccontargli? Io non ho nulla da rimproverarmi, dopo tutto, e non devo far soffrire anche lui.

— Dimmi che mi vuoi bene, Gavina....

Ella non rispose, ma per la prima volta, nonostante la presenza dello zio, le sue labbra non sfuggirono le labbra di Francesco. Pareva volesse inebbriarsi per dimenticare.

— Tutto è finito: il passato non esiste più. Perchè tormentarmi? — pensava. E per giorni e giorni continuò a ripetere fra sè la stessa cosa; ma intanto si dava pensiero per il futuro figlio di Michela, domandandosi che cosa sarebbe accaduto della creatura innocente che ella s'immaginava destinata a tutti i dolori e le umiliazioni del mondo. Perchè Dio permetteva che questo essere infelice nascesse? Era la prima volta che ella domandava a Dio il perchè di un errore umano e il perchè delle conseguenze di questo errore, e invano dava a sè stessa confuse spiegazioni, ripetendosi che i voleri di Dio sono imperscrutabili: si accorgeva che entro di lei, quasi come nelle viscere di Michela, si destava qualche cosa di mostruoso e di sublime nello stesso tempo: la ribellione a Dio. Una sera, mentre stava seduta sotto la quercia, pensò: — e se anch'io perdessi la fede? — e provò un senso di buio, di vuoto, come se all'improvviso la roccia franasse sotto di lei.

Poi si creò dei rimorsi, e per non accusare

Dio cominciò ad accusare sè stessa, chiamandosi la causa della disgrazia di Michela e del traviamento di Priamo.

Alla vigilia del ritorno in città vagò per la vigna spoglia, e mentre aspettava Francesco pensava ancora all'altro. Nulla le pareva mutato; fra le macchie della brughiera vagavano le pecore giallastre e il pastore cantava una canzone d'amore, monotona e nostalgica; all'orizzonte salivano piccole nuvole nere, simili a grandi uccelli messaggieri del freddo; pareva che la stagione calda fosse scomparsa coi grappoli, e che il sole impallidisse ora che le vigne non avevano più bisogno del suo calore. La terra si velava di melanconia, e quando giunse Francesco parve che il suo grido di saluto e le sue risate stonassero nel silenzio del luogo.

— Stanotte c'è la luna, — egli disse, prima di andarsene, — io ritornerò.... aspettami qui, sotto la quercia. Noi non ci rivedremo più, in queste condizioni: sarà uno dei nostri più dolci e poetici ricordi.

Ella arrossì, ma non accettò il convegno, anzi finse di offendersi perchè Francesco insisteva. Eppure quando fu sera andò a sedersi sotto la quercia. La notte era dolce, piena di mistero e di melanconia; le distese dei pampini spogli, grigi alla luna nuova che calava sotto la quercia, si confondevano con le macchie della brughiera; torme di piccole

nuvole bianche salivano sull'orizzonte sopra le ultime linee argentee dei monti, e parevano greggie spinte da un pastore nascosto tra i vapori lunari. Ed ella, che avrebbe potuto, come diceva Francesco, serbare un ricordo poetico di quell'ora, uno di quei ricordi che si serbano come i gioielli preziosi, cari nei giorni lieti, utili nei giorni della miseria, s'immerse invece in un sogno di tristezza.

*

Le nozze erano fissate per la prima quindicina di gennaio, e il giorno dell'Epifania arrivò la madre di Francesco.

— Pare che tu arrivi dal paese dei Magi, — le disse Paska, non senza ironia.

La donnina infatti, seduta a cavalcioni su una giumenta grigia carica di bisacce, pareva una di quelle figurine che si vedono nei presepi, recanti doni al Messia.

Gavina, che un tempo aveva tanto disprezzato la piccola vedova, l'aiutò a smontare, la baciò, le dette il caffè, mentre la donnina, sbalordita, non si offendeva se Paska le rivolgeva parole ironiche, e non poteva ancora persuadersi che gente come i Sulis la trattassero da pari a pari.

Nel pomeriggio Gavina le fece vedere i suoi vestiti e il suo corredo, e per significare la sua ammirazione la donnina si batteva il pet-

to e si faceva il segno della croce come se gli oggetti che vedeva fossero sacri.

— Qualche volta verrete anche voi a Roma! — disse Gavina.

— Bella figura farei accanto a voi due! Tutti si volterebbero a guardarci e direbbero: ma che miserabile suocera ha Gavina Sulis!

Gavina si mise a ridere: pareva molto allegra. Ma rimasta sola cominciò a preparare le sue cose per il viaggio che doveva segnare nella sua vita come un solco di divisione, e qualche sua lagrima cadde entro la cassa della biancheria come dentro una bara. Le pareva di seppellire il suo passato; ma quando la cassa fu riempita ella si sollevò e riprese il suo solito aspetto fiero: trasse dal fondo del suo cassetto le lettere e le cartoline firmate «P» le avvolse nel suo grembiale, scese nella cucina, in quel momento deserta, sedette davanti al camino e gettò il pacchetto sul fuoco. Addio! Tutto era finito da un pezzo: non rimaneva che il ricordo, e questo ora si riduceva ad un po' di cenere. Immobile, cogli occhi fissi sul pacchetto che si carbonizzava avvolto dalle fiamme violacee, ella credeva di sentire alle sue spalle, per l'ultima volta, il suo canto monotono di fanciulla accompagnato dal rumore del macinino da caffè.

Torrat su corpus meu,
Pustis chi est sepultau,
A sett'unzas de terra...

La vocina dolce della piccola vedova la svegliò dal suo sogno.

— È tardi, anima mia: non vai a vestirti?

Francesco doveva arrivare alle cinque. Gavina risalì nella sua camera e indossò un vestito di panno violaceo, il suo primo vestito elegante; e guardandosi nello specchio, al chiarore del tramonto fresco e limpido che ancora illuminava la camera, le parve di essere «un'altra». Quasi felice di questa prima trasformazione scese correndo le scale, ma mentre attraversava l'andito si fermò turbata.

Il postino batteva furiosamente alla porta, e i suoi colpi rimbombavano per tutta la casa. Ella non aspettava lettere, ma capì subito che quella che arrivava era di Priamo; e quando aprì la porta e il postino le diede un plico sigillato, ella non battè palpebra, ma s'irrigidì tutta. Rientrò nella saletta per firmare; guardò la busta coperta di sigilli, e uno sguardo selvaggio brillò nei suoi occhi. La lettera voluminosa non era certo un semplice augurio: era tutto il passato ch'ella credeva di aver distrutto; il passato che rinasceva dalle sue ceneri come un fuoco fatuo nei cimiteri.

Ma ella provò l'impeto di crudeltà dell'assassino che vuol finirla con la vittima riluttante; senza aprire la lettera vi scrisse due parole sopra, poi così intatta la chiuse entro un'altra busta. E la sua mano non tremò nello scrivere un'ultima volta il nome di Priamo.

Alla stazione, mentre Luca e il canonico Sulis chiacchieravano con la vedova, ella riuscì ad impostare il plico senza esser veduta; e solo dopo essersi liberata da quel peso parve abbandonarsi ad un'inquietudine sempre più crescente. Ma gli altri scusavano il suo turbamento che sembrava naturale in quel momento di attesa.

*

Dopo il pranzo, al quale erano stati invitati solo pochi parenti, i fidanzati andarono a sedersi accanto al fuoco, in cucina. Paska li lasciò soli, e Francesco si curvò subito a baciare Gavina come ancora non aveva potuto baciarla.

— Devo parlargli della lettera? — ella si domandò.

Ma nonostante la stanchezza del viaggio Francesco era allegro e felice: perchè scegliere quel momento, il primo in cui si trovavano soli, per offuscare la gioia di lui con una confidenza dolorosa?

— Domani... domani... forse... — ella pensò, e riprese a raccontare gli avvenimenti di quegli ultimi giorni.

— Fino a questi ultimi giorni nessuno sapeva del nostro matrimonio. Siccome per le pubblicazioni ci han visto andare al Municipio

col tuo vecchio procuratore, tutti dicevano che io dovevo sposarmi con lui! Figurati i commenti, le risate, le maldicenze!

— Sono contento perchè il tempo è bello, — egli disse, senza troppo badare alle parole di lei. — Faremo una buona traversata. Ieri a Roma sembrava proprio un giorno d'aprile. Vedrai com'è bello; davanti alla casa ove noi andremo ad abitare c'è un villino con un giardino tutto fiorito di rose.

— Rose? — ella ripetè meravigliata; e mentre Francesco descriveva ancora una volta l'appartamentino della casa in via Piemonte, che egli aveva «prelevato» da una signorina francese, acquistandone anche l'elegante mobilio, ella osservò sottovoce:

— Tua madre dice che ieri, invece, sulle montagne ha nevicato.... dev'esser brutto in quei villaggi lassù. Ci dev'esser freddo....

Dopo un momento, seguendo il filo dei suoi pensieri domandò:

— Tu.... ti confesserai? Me lo hai promesso.

— Ma sì! Gliel'ho già detto a tuo zio; voglio anzi confessargli cose orribili, per spaventarlo.

— Non scherzare! — ella disse corrugando le sopracciglia; poi si alzò e volle uscire nell'orto.

La notte era così chiara che si distinguevano le ombre delle macchie sulle chine della montagna. S'udiva il torrente, e nell'orto nudo l'el-

ce solo con la sua chioma intatta descriveva un'ombra rotonda. Ella s'appoggiò al muro, guardò la luna, guardò le montagne lontane, marmoree sul cielo azzurro, e di nuovo pianse.

Soltanto allora Francesco parve accorgersi del turbamento di lei: pensò all'addio che ella in quel momento dava alle poetiche notti della sua fanciullezza, e si commosse.

— Andiamo!... non piangere, — pregò attirandola a sè.

Ma Gavina pianse più forte, nascondendo il viso sul petto di lui.

— Adesso.... adesso.... — pensò. — Adesso devo dirgli tutto....

— Andiamo, finiscila! Perdonami, cara; vedi.... mi fai piangere come un bambino. Rientriamo..

La condusse come una cieca, ed ella non ebbe il coraggio di parlare, di rattristarlo oltre. Rientrarono piangendo assieme come due amanti infelici.

L'indomani mattina il canonico Sulis, a cui Francesco aveva fatto sapere che gliene avrebbe dette «delle belle» annunziò che non voleva e non poteva confessare il suo futuro nipote: non voleva saper nulla, lui; nè belle nè brutte; voleva conservare l'illusione che Francesco fosse un «ottimo giovane».

Allora Gavina condusse il fidanzato dal canonico Bellìa, che accolse la confessione dei due giovani sposi con la stessa tragica severità

con cui riceveva la confessione dei moribondi. Per lui nella vita non v'era gioia, e il matrimonio era semplicemente un «passo» qualche volta più triste e difficile di quello della morte.

Gavina gli parlò della lettera ricevuta e respinta: non perchè la sua azione le sembrasse un peccato, ma perchè aveva bisogno di liberarsi della sua inquietudine e in qualche modo avvertire il canonico Bellìa che tenesse d'occhio Priamo. Ma il confessore non parve capire tutta l'importanza del fatto. Ancora una volta ella parlava di un peccato non suo; e tante volte egli l'aveva severamente avvertita di non occuparsi dei peccati degli altri.

Nel pomeriggio Francesco andò a trovar Michela, che non usciva più di casa perchè la sua gravidanza era inoltrata; indi, per incarico della zia Itria, visitò l'ex-frate malato di polmonite, e in ultimo entrò dalla vecchia obesa. Alcuni dei soliti frequentatori della «piazzetta» sedevano assieme con lei intorno ad un braciere ardente, e appena Francesco disse che l'ex-frate stava molto male, il nano si mise a piangere e a gridare:

— E se egli muore con chi partirò?

— Malanno che ti colga, — disse la vecchia — tu piangi per interesse, non per dolore! Ah, siete così tutti; tutti così!

Poi domandò a Francesco notizie di Michela: e i suoi visitatori cominciarono a ridere, bur-

landosi del contadino che invece di cacciar via di casa sua figlia la costringeva a nutrirsi bene ed a vivere tranquilla.

— Egli è più misericordioso di Dio!

— E anche del prossimo! — rimbeccò la zia Itria.

— È un filosofo, — aggiunse Francesco.

— Malanno che vi colga, — disse la vecchia a quei maldicenti, — voi non sapete che maneggiar la lingua. Io farò da madrina al nascituro, e se sarà una bambina le farò un bel regalo.

Francesco riferì a Gavina e alle altre donne affaccendate in cucina i discorsi della zia Itria, e la signora Zoseppa corrugò le sopracciglia e disse che veramente il contadino non dava un buon esempio alla popolazione.

*

Gavina andava e veniva, preoccupata perchè il tempo minacciava di guastarsi.

— Ho paura del mare.... — diceva a Francesco che le andava continuamente appresso canticchiando con voce stonata i motivi delle opere più celebri adatte alla circostanza.

Avrai di effluvi arabici
Il crine imbalsamato....
Il talamo beato
Ti coprirò di fior....

Sebbene la voce fosse sgradevole, ed egli canticchiasse scherzando, Gavina si turbava e cercava di allontanare da sè i pensieri che le sembravano impuri.

Verso sera, com'ella temeva, cominciò a nevicare; ma il giorno delle nozze il cielo si rasserenò e la montagna e la valle apparvero come coperte anch'esse da una veste nuziale. Francesco non sembrava molto preoccupato per l'imminente solennità e uscì nell'orto e arrotolò molte palle di neve che sbattè contro l'elce, facendone cadere i merletti scintillanti.

Gavina guardava dalla finestra.

— Ecco, — gridò Francesco asciugandosi il sudore dalla fronte, — così tu rivedi le foglie del tuo albero!

Ella fissò l'elce e parve cadere in un sogno profondo. Ma l'ora fatale si avvicinava.

La cerimonia, per volere di Gavina, doveva svolgersi semplicemente: non erano state fatte partecipazioni, e Paska nel ricevere i pochi regali che i parenti sebbene non invitati mandavano, piangeva pensando che la sua padroncina avrebbe potuto sposare un sotto-prefetto e celebrare nozze di lusso, e invece si sposava con un mediconzolo, e in modo così modesto.

— Zia Pa', che avete? — le domandò il servo, — avete male agli occhi? Li avete rossi come due fichi acerbi.

— È il freddo, il freddo.... Franziscantò! E

non metterti in mente ch'io pianga: sono allegra, molto allegra. Ma tu, perchè stai lì, sfaccendato? Va e almeno spazza la neve nella strada davanti alla casa.

Egli obbedì, ma Luca lo rincorse e cominciò a sgridarlo.

— Sempre bilioso, signor Luca! — gridò una voce dalla piazzetta, ove già s'era adunata molta gente per veder passare gli sposi.

Luca guardò e vide un vecchio che pareva un frate, avvolto in un lungo gabbano stretto alla vita da una cordicella di pelo.

— Come, siete vivo ancora, zio Sorighe?

— Più vivo di vossignoria! — rispose il vecchio avanzandosi; e senza chiedere permesso entrò nel cortile e poi in cucina, dove Paska, sebbene affaccendata, lo accolse benevolmente.

— Dov'è la sposa? Si potrebbe dirle una parolina? — egli domandò.

— Proprio adesso? Impossibile. Sta a vestirsi per andare alle nozze. Ritornate più tardi; prenderete un boccone.

Egli allora ritornò nella piazzetta. La gente accorreva da ogni parte e alle finestre apparivano i visi curiosi delle donne e dei bambini; anche Elia, con un soprabito foderato di pelliccia, s'affacciò al suo balcone. Gli sposi non tardarono a passare. Poche persone, fra cui i canonici Felix, Bellìa e Sulis, li accompagnavano; e il canonico Felix volgeva di qua

e di là il suo placido viso di santo, e sorrideva, e fece ridere i curiosi riuniti nella piazzetta perchè con la mano accennò a farsi vento, quasi avesse molto caldo, mentre il canonico Bellìa, nero e triste, ad occhi bassi, pareva invece lo spettro del corteo. Questo d'altronde non era troppo gaio: tutti procedevano silenziosi, e la figurina della sposa, pallida e rigida nel suo vestito bianco, dava l'idea di una statua fatta della neve che biancheggiava intorno.

Ella non vide zio Sorighe che dopo il ritorno dalla cerimonia. Mancava un'ora alla partenza; e mentre gl'invitati chiacchieravano nella saletta, la sposa uscì nell'orto per dare un ultimo addio all'elce, al pergolato, all'orizzonte.

Zio Sorighe, decentemente vestito col giustacuore di velluto nero dei vedovi, sedeva in un angolo della cucina e teneva il gabbano piegato sulle ginocchia. Pareva aspettasse qualcuno.

— Sì, lassù sto come un papa, — raccontava a Paska e alla cuoca, parlando della chiesa dov'era guardiano. — Ma son troppo solo. Se mi verrà un accidente, solo i corvi se ne accorgeranno!

— Ma non ci sono ovili vicini? Non viene mai nessuno?

— Solo qualche sacerdote viene di tanto in tanto a celebrare la messa, seguìto da qualche donnicciuola, ma va via subito. Anche sta-

mattina è venuto un prete, all'alba; ma era solo.

— Con questo tempo?

— Eh! è un prete giovane, e non ha paura della neve, quello! — disse il vecchio maliziosamente. — È più forte di me. Io sono malandato, ora; non sto molto bene. Allegro sempre, però; venga pure la morte.... è una visita che dobbiamo ricevere.

In quel momento la sposa attraversò la cucina: il vecchio balzò in piedi e le tese la mano ripetendo l'antico ritornello:

Dami sa manu, bellita, bellita....

Ma invece del vestito di seta celeste egli le portava in dono un piccolo portafoglio di pelle gialla adorno di ricami primitivi. Ella capì subito che dentro c'era una lettera di Priamo; esitò quindi, quasi avesse ripugnanza a toccare il dono; infine lo prese e senza aprirlo lo fece vedere alle donne: poi uscì nel cortile, uscì nell'orto e si avanzò fino all'elce, calpestando la neve che si scioglieva. Il sole brillava sul cielo d'un azzurro intenso; dal pergolato cadeva la neve, le cime dei cespugli apparivano umide e brillanti, e il tetto della cucina si era ornato di una collana di stalattiti, quasi per gareggiare di bellezza col paesaggio fantasticamente decorato. L'elce s'era già tutto spogliato della sua veste di gala; e pareva che anche le altre cose intorno si

sforzassero a liberarsi dalla loro candida coperta per mostrarsi un'ultima volta a colei che se ne andava. Ma ella stringeva nella mano il dono di zio Sorighe, intuiva la triste verità e non capiva altro. Quando fu sotto l'elce aprì il portafogli e vi trovò dentro un piccolo cartoncino chiuso in una busta senza indirizzo. Per un attimo fu tentata di restituire ogni cosa al vecchio; ma il pensiero che Francesco potesse accorgersene la trattenne. Francesco! Ella sentiva di ingannarlo, eppure si ostinava a credere di compiere un dovere tenendo tutto per sè il suo penoso segreto.

— Bisogna finirla, bisogna finirla....

E aprì la busta.

Da una parte del cartoncino bianco lesse il nome di Priamo, stampato a grossi caratteri neri; dall'altra poche righe scritte da lui. «Lasciami tranquilla — hai scritto, respingendo la mia lettera senza aprirla. Così hai sempre respinto me, ciecamente. Sì, ti lascio tranquilla; tu non hai saputo tenere la tua parola, ma io tengo la mia. Tu vai verso la vita, io vado verso la morte. Me ne vado per provarti che vivevo solo perchè credevo ancora in te. Addio».

Ella rilesse il biglietto, fermandosi alle parole «credevo ancora in te» poi lo volse e stette per qualche attimo con gli occhi spalancati, pieni di terrore.

Quel nome nero sul candore del cartoncino

le dava la visione del cadavere di Priamo steso sulla neve. E prima che si facesse un'idea esatta del come si era svolto il dramma fu assalita da una paura infantile, dall'istinto di fuggire per non essere accusata della responsabilità del fatto. Fuggire, tacere: non ebbe altra idea precisa, come il delinquente appena commesso il delitto.

PARTE TERZA.

I.

Gavina scese con diffidenza e quasi con paura la scaletta umida del piroscafo. Pareva avesse paura di cadere in mare; i suoi denti battevano, il suo viso era livido e cupo; e Francesco la prese quasi in braccio per aiutarla a scendere nella barca, e stese con cura il drappo che copriva il sedile. Dopo la loro partenza egli non faceva che occuparsi di lei come di una malata; ed ella non si lamentava, era docile e passiva, ma il suo viso esprimeva una cupa sofferenza. Solo la vista del mare la toglieva di tanto in tanto alla sua idea fissa, destandole un senso di ammirazione non privo di un vago terrore. Mentre la barca li trasportava dal piroscafo a terra, ella fissava come affascinata la pianura verde e oleosa che ondulava come il grano al vento, e a un tratto si curvò, tuffò le dita nell'onda e si fece il segno della croce.

— La pila è grande e l'acqua santa è abbondante, — disse Francesco.

Anche lui aveva il viso grigio e come rimpicciolito, per la brutta notte passata in mare e per la sorda inquietudine che gli destava Gavina; ma a poco a poco l'aria libera e la vicinanza della terra parve rianimarli entrambi. Egli si ripiegò sul collo il bavero rialzato del soprabito e respirò forte; ella guardò la torre melanconica del molo, disegnata su un velo di nebbia, e che pareva emergere dall'acqua cenerognola del porto. Il mattino tiepido e velato d'una lieve vaporosità rosea pareva un mattino di autunno. Fra gli alberi delle navi la città coperta di vapori appariva come nello sfondo di un bosco nudo; si udivano confusi rumori, vibrazioni metalliche, fischi di sirene, segnali che parevano urli di belve: e mentre Gavina metteva il piede a terra, fra una turba fantastica di uomini di mare, si udì un rimbombo fortissimo ripercosso dall'eco. Ella trasalì, gli uomini si tolsero i berretti, un vecchio s'inginocchiò.

— Che cosa c'è? — domandò Francesco.

— È una salve d'artiglieria, — rispose un marinaio. — Si trasporta la salma d'un ufficiale morto in Africa.

E Gavina pensò all'altro morto, il cui ricordo non l'abbandonava un istante; e le parve che il triste e ironico destino che la perseguitava salutasse con quella salve funebre il suo arrivo in terra straniera. Pareva le dicesse: io son qui, ti aspettavo e ti prendo!

— Hai freddo? — domandò Francesco aiutandola a salire su una carrozza. — Sei stanca, vero? Il tuo mantello è leggero.

Il viaggio ricominciò: ella intravide la città, nera e giallognola fra la nebbia; poi si trovò di nuovo in treno e vide ancora il mare, la campagna ondulata, e montagne lontane coperte di nebbia dorata dal sole, che le ricordavano le sue montagne natìe; ma mentre i suoi occhi vagavano da un punto all'altro, il suo pensiero non li seguiva, fermo in un luogo lontano.

Francesco, rinfrancatosi, la prese per la vita e nonostante la presenza di altri viaggiatori le scaldò le mani e le susurrò parole affettuose; e pareva che ella non si accorgesse di lui, eppure desiderava che il viaggio non terminasse per non rimaner sola: aveva paura di ciò che l'aspettava; aveva l'impressione che tutto, persone e cose, in quel mondo per lei nuovo, tutto le fosse ostile come i viaggiatori che s'erano ristretti borbottando quando i due sposi erano entrati nello scompartimento.

Quest'impressione svanì quando ella si trovò nella sua casetta; ma le rimase un vago senso di paura infantile, simile a quello che prova un bimbo lasciato solo in una casa deserta. La donna di servizio mandava a dire con la portinaia, che si trovava malata di bronchite al Policlinico: anzi pregava il padrone di an-

darla a trovare. Francesco si sgomentò, ma Gavina disse che avrebbe fatto tutto da sè.

Egli la costrinse a buttarsi sul letto, e uscì per ordinare la colazione alla trattoria più vicina: ma benchè sentisse la schiena indolenzita e la testa pesante ella non poteva star ferma; le pareva di sognare, e appunto come in certi sogni paurosi sentiva il bisogno di fuggire, di allontanarsi da un luogo pieno di pericoli. Appena fu sola si alzò e fece per tre volte il giro delle cinque stanze che componevano l'appartamento: la saletta da pranzo, tappezzata di scuro e coi mobili di noce, guardava in un cortile, e le parve triste, benchè semplice ed elegante; nelle altre camere, comunicanti fra loro, riscaldate da piccole stufe a gas, c'era troppa luce, troppi oggetti nuovi e rilucenti.

Ella si fermò nel gabinetto medico di Francesco, guardandosi attorno con curiosità diffidente e paurosa. Il chiarore dei vetri smerigliati dava un riflesso di porcellana alle pareti smaltate: la tavola coperta d'incerata, la sedia, gli apparecchi, gli strumenti lucidi, chiusi come gioielli entro una piccola vetrina, tutto insomma le pareva misterioso e quasi losco. Un odore di jodoformio era nell'aria calda: ella provò un senso di vertigine, tornò nella camera da letto, aprì la finestra e guardò fuori. La via stendevasi larga e solitaria, inondata di sole, sotto il cielo d'un azzurro cupo quasi

fosco ma qua e là sparso di nuvolette simili a fiammelle bianche; e davanti a lei, intorno ai villini quieti che parevano disabitati, ella vedeva alberi verdi come gli alberi del suo orto a primavera, e a destra, al di là delle mura, scorgeva altro verde, e a sinistra, nello sfondo della strada, le pareva di vedere una collina fresca e fiorita.

Ella rimase alla finestra come usava al suo paese. Le sembrava che Francesco tardasse troppo, e aveva quasi paura di rientrare, di rimaner sola con sè stessa. Ad un tratto la strada s'animò: passò una donna alta, vestita di grigio e in cuffia bianca, con due graziosi bimbi ricoperti di pelliccie, candidi come ermellini; passarono altri bimbi, accompagnati da signorine in cappello di paglia e in grembiale; e donne che spingevano graziose carrozzelle simili a culle mobili ricoperte di veli. Gavina non aveva mai veduto bambini così belli e ben vestiti, e fra gli altri ne notò uno in abito di velluto, con una penna d'airone sul cappello di feltro; ma nonostante quest'apparenza di piccolo cavaliere antico, egli urtò sgarbatamente una bimba che a sua volta, da vera donnina, si vendicò mostrandogli la lingua.

Da via Boncompagni salirono frotte di operai, giovani borghesi frettolosi, e due grossi signori che si rassomigliavano in modo sorprendente, vestiti in modo eguale come due vecchi gemelli.

Era mezzogiorno. Gavina si distraeva nonostante la sua stanchezza e la sua idea fissa: ma a un tratto vide un uomo alto e magro, con un berrettino listato, una borsa a tracolla e fra le mani un fascio di lettere; e mille ricordi le passarono in mente, e le parve di essere ancora alla finestra della sua camera, in attesa di una lettera che doveva decider del suo destino. Seguì con uno sguardo di simpatia e di odio l'uomo che entrava nei portoni e ne usciva frettolosamente, e le venne il desiderio di scendere e domandare se c'era qualche lettera per lei. Che cosa aspettava? Era tutto finito: eppure provava come l'insensata speranza di coloro che vegliano il cadavere d'una persona cara immaginandosi di vederla da un momento all'altro rianimarsi.

Quando Francesco rientrò ella era già più tranquilla. Dopo colazione fecero nuovamente assieme il giro dell'appartamentino; ed egli la teneva per la vita e si guardava attorno soddisfatto, ammirando la sua casetta.

— Abbiamo tutto il necessario; non ti pare? E persino oggetti di lusso! Qui però, — egli disse, spingendo l'uscio del suo gabinetto — qui mancano molte cose ancora!

— Strumenti?

— Strumenti e clienti! — egli disse ridendo. Poi le fece vedere i suoi libri, non tutti scientifici, e gliene mise uno in mano. Ella lesse il titolo «Memorie di un ottuagenario» e scosse la testa.

— È troppo grosso. Io non ho pazienza a leggere....

— Ne avrai, del tempo!

— No, no, caro mio; avrò da lavorare, io!

— Spero non vorrai fare il pane in casa!

— E perchè no, se è possibile?

— Intanto andrai a riposarti, — egli disse, riconducendola nella camera da letto.

Ella finì con l'addormentarsi e sognò che Paska aveva permesso a zio Sorighe di sdrajarsi sul divano della saletta. Ella andò a scuotere il vecchio, ma egli dormiva d'un sonno così profondo che nulla valeva a svegliarlo. «Dunque resterà sempre qui, sempre qui!» ella gridava infuriata.

Svegliandosi sotto la penosa impressione di questo sogno, le parve di trovarsi a Roma senza aver viaggiato: s'era addormentata a casa sua, si svegliava in quella camera piccola e rilucente, dai mobili bianchi e la vôlta dipinta come quella della cattedrale del suo paese. Una luce viva e cruda batteva sui vetri. Francesco non era in camera, ed ella provò un senso di freddo e di tristezza. «Che farò, adesso? E domani, che farò?» Ah, certo non era possibile fare il pane in casa! In un attimo ricordò tutta la sua vita passata, e sentì che oramai tutto era finito davvero: ciò che ieri l'affliggeva, ciò che ieri formava la sua vita, oggi non era che un ricordo. Era come se ella sopravvivesse a sè stessa.

Allora capì finalmente il perchè del suicidio di Priamo: egli s'era ucciso perchè l'aveva considerata come morta.

Ma mentre si abbandonava a queste fantasticherie morbose, pensava anche a Francesco e si domandava se non era tempo di confidargli il suo segreto. Sembrandole di essere calma e forte si alzò, andò a cercarlo e lo trovò nel suo gabinetto, in piedi davanti alla piccola vetrina aperta: con la sua tunica bianca egli sembrava più alto, quasi bello, quasi imponente; ed ella sentì di nuovo un senso di tristezza e di solitudine. Quell'uomo vestito come un sacerdote era per lei uno sconosciuto. Infatti quando si volse egli la guardò con uno sguardo calmo e freddo ch'ella non gli conosceva ancora.

— Come, ti sei già alzata? Vieni.

Anche la sua voce era calma, grave.

Gavina s'avvicinò ed egli le fece vedere alcuni strumenti, spiegandole a che servivano. Egli li toccava con delicatezza, con amore, guardandoli attentamente; e le fece capire che non tutti erano pagati e che egli desiderava con avidità denaro, molto denaro per comprarne altri ancora; indi chiuse con attenzione la vetrina, ritirandone la chiavetta, e sua moglie in quel momento capì che nella vita di lui ella rappresentava una parte secondaria, e che egli nutriva una passione ben più forte di quella che nutriva per lei.

Più tardi uscirono. Egli domandò al portinaio se c'era posta, ed ella attese con ansia. Non c'era nulla, ed egli le spiegò che riceveva pochissima posta, qualche rivista medica, qualche giornale letterario, e le semplici cartoline di sua madre.

— Ma mi sembrava di ricevere ancora una tua lettera!

Dopo aver camminato su per una strada solitaria attraversarono una piazza dove s'udiva come il fragore d'un torrente: tutto splendeva nel crepuscolo rosso e luminoso, e negli sfondi delle vie il cielo fiammeggiava, e migliaia di lumi gialli e verdastri splendevano come fiammelle sospese per aria.

Nel profilo nero degli edifizi che circondavano la piazza, ella distinse due croci nere disegnate sul cielo rosso, e strinse commossa il braccio di Francesco. Ricordava i tramonti della vigna, le notti luminose come quel crepuscolo, le sue preghiere, la sua passione; ma la città le sembrava così solenne, ed i suoi paesaggi, le croci, le guglie, i profili, così circondati di grandiose significazioni, che per un momento il suo passato di miserie le apparve piccolo e lontano. Bisognava dimenticare per forza, in quell'atmosfera di grandezza.

— Quella è una chiesa? — domandò con voce turbata.

— Ce ne son tre: San Bernardo, Santa Su-

sanna, Santa Maria della Vittoria — disse Francesco volgendo la mano in giro.

— Vediamone una? — ella insistè timidamente.

Entrarono nella chiesa di San Bernardo. Ella provò un'impressione di smarrimento nel vedere la chiesa rotonda senza finestre, col pavimento solcato da zone d'ombra e da tenui striscie di chiarore giallastro; e le parve di trovarsi entro un grande sepolcro, sola, nonostante la presenza di Francesco, smarrita, lontana da tutti, nel confine tra il mondo reale e un mondo ignoto, fantastico e pauroso. Da due giorni ella non pregava: e in quel momento comprese che mai più avrebbe potuto pregare come prima. Fra lei e Dio calava un'ombra simile a quella che avvolgeva la chiesa.

Francesco, vedendo che ella s'indugiava, la prese per il braccio e l'attirò fuori; e non le disse nulla, ma la condusse in una trattoria elegante, illuminata e riscaldata eccessivamente. Sulle tavole sorgevano alti vasi di fiori, il mosaico del pavimento scintillava. S'udiva una musica soave, lontana; ogni volta che l'uscio a vetri si apriva entravano coppie d'uomini, o di uomini e signore eleganti; e tutti sembravano felici e le donne guardavano con amore la propria immagine riflessa dagli specchi.

Sulle prime Gavina guardò innanzi a sè, impacciata e cupa, decisa a non volger la te-

sta ed a vincere ogni curiosità: ma a poco a poco il calore dell'ambiente, del cibo, del vino, la musica dolce ed eccitante, le diedero un senso di ebbrezza melanconica. Come certi ubriachi sentimentali provava la felicità del presente ma si sforzava a ricordare le tristezze del passato.

Appoggiò i gomiti al tavolo e il viso alle mani intrecciate, con l'attitudine che le era abituale, e i suoi occhi vagarono di qua e di là, sui fiori, sui cristalli, sulle fiammelle delle lampade, e infine si posarono sui visi delle donne e sopratutto sui visi degli uomini. Erano quasi tutti giovani. Ella li guardava con curiosità e timore, quasi non avesse mai veduto uomini giovani. Eccoli, essi erano lì, alcuni vigorosi, pieni di vita, cogli occhi avidi che avevano qualche cosa di pungente, di aggressivo, simili ad occhi di felini in agguato: altri erano pallidi, e i loro occhi sparivano come entro buche violacee, e tutto era loro indifferente tranne il piatto sul quale guardavano con tristezza e avidità d'animali affamati. Ella pensava ad Elia il suo vicino, e sentiva voglia di ridere ricordandosi la paura che egli le destava; forse, al paragone degli uomini che ora la circondavano, il suo vicino era un santo uomo. Ma ad un tratto ella corrugò le sopracciglia e rise.

— Francesco, ti ricordi la predica dello zio, quel giorno nella vigna? Diceva di non recarci

« in quei luoghi dove tutto scintilla per nascondere il peccato.... »

— Ebbene? E tu credi che qui sia un luogo di peccato?

— Oh, certo, almeno di peccatori! — ella disse, sforzandosi a parer gaia e disinvolta. — Almeno per lo zio....

— E non ricordarti di lui! Oh, vogliamo fare una cosa? Beviamo lo « champagne » alla sua salute?

Vedendoli bere « champagne » qualcuno si volse a guardarli. Francesco era allegro e non gli dispiaceva di attirare la curiosità dei suoi vicini di tavola e di far scialo: il poeta risorgeva di tanto in tanto in lui.

Toccò il calice di Gavina col suo e disse a voce alta:

— Alla salute dello zio.

Ella rise e qualcuno cominciò a guardarla insistentemente: allora ella chinò gli occhi e ricordò una canzone che udiva cantare da uno dei giovinastri amici della zia Itria:

In fondo al mio bicchiere, in fondo, in fondo
C'è un inferno di tristezza....

— Io sono qui, — pensava — sono felice, ho caldo, mentre « egli » è disteso come un'ombra sulla neve.

S'alzò e volle tornare a casa; e lungo la strada, per quanto Francesco le stringesse la mano e scherzasse, non rise più.

Passarono alcuni giorni. Il tempo si manteneva limpido e freddo, ma nell'appartamentino degli sposi si spandeva un mite calore di nido. Nel pomeriggio essi uscivano e la sera andavano a teatro; ma nella mattinata Francesco andava al Policlinico, e Gavina rimaneva sola, dandosi molto da fare per pulire la camera da letto dove passava tutto il suo tempo. Nonostante il suo istinto antisocievole, quella solitudine profonda la spaventava; d'altronde aveva paura di uscir sola e restava ore ed ore alla finestra e il passaggio del postino era, come un tempo, il più importante avvenimento della sua giornata. Ma la notizia che ella attendeva non arrivava mai.

Una mattina verso le undici sentì suonare alla porta, e guardando dalla spia vide un uomo che le parve di aver già incontrato in qualche posto. Sembrava un mulatto, alto e rigido, col viso terreo sbarbato e i capelli nerissimi e crespi, e il suo viso immobile, dai lineamenti marcati, sarebbe parso truce senza l'espressione benevola e sorridente di due grandi occhi neri. Nonostante il freddo indossava un vestito leggero; calzoni chiari e giacca turchina; e le sue dita rosse di geloni erano cariche d'anelli che si sprofondavano nella carne gonfia. Gavina ricordò il servo che aveva recato alla vigna la notizia della morte del signor Sulis, e le parve che l'uomo gli rassomigliasse. Si decise ad aprire ed egli entrò e chiuse da

sè la porta, appese il cappello all'attaccapanni e penetrò nella saletta da pranzo.

— Lei non mi riconosce, signora Gavina?

— No.... ma.... s'accomodi.

Egli sedette davanti al tavolino da lavoro che stava nel vano della finestra, e sfregò i piedi sulla pelle di montone che serviva da tappeto.

— Io conoscevo suo padre: sono stato due volte a casa sua, ma lei era una bambina. Aveva anche un fratello: è vivo? che fa?

Egli parlava a voce alta e senza sorridere, e sembrava un po' sordo.

— Sta in casa con la mamma, — disse Gavina freddamente.

— Non s'è laureato?

— No.

— Conosco altre persone del suo paese. Vivo da venti anni a Roma, e da quindici anni non ritorno nell'isola, ma ho ancora molti amici laggiù. Forse quest'anno ci andrò per acquistare del grano. Anche qui ho molti amici, soprattutto artisti. Conosce questa?

Le fece vedere il ritratto d'una bellissima artista col petto nudo e il collo fasciato di perle, e Gavina lesse sul cartoncino questa dedica scritta a grossi caratteri:

«Al carissimo signor Zanche, la sua amica C. M.».

— Ma lei dov'è nato? — E trasalì nel sentire il nome del paese di Priamo.

— .... Conosco altre persone del suo paese — ella disse a bassa voce, ridiventando cupa. — Il canonico Felix.... che vive nella mia città....

— Hanno ucciso il nipote.

— L'hanno ucciso? — ella domandò, sollevando le mani e spalancando gli occhi.

— Almeno si dice.

— Ma lei come lo sa?

Egli frugò ancora nelle sue tasche e ne trasse un pacco di giornali che cominciò a spiegare cercando la notizia che la interessava.

— Ecco. «Una disgrazia». No, non è questo. Ah, ecco. «Delitto o suicidio?» La corrispondenza è dalla sua città.

— Francesco deve aver letto la corrispondenza e non me ne ha parlato — pensò Gavina. — Egli sa.... egli deve saper tutto!

Questo pensiero la turbò maggiormente: prese il giornale e per due volte rilesse la data della corrispondenza. Era quella del giorno delle sue nozze.

«Delitto o suicidio? — Stasera si è «sparsa la voce che davanti alla chiesa cam«pestre di San Teodoro è stato ritrovato mez«zo sepolto fra la neve il cadavere del gio«vane sacerdote Priamo Felix, conosciutissi«mo nella nostra città. Non si hanno ancora «precisi particolari di questa morte misteriosa. «Il Felix si è colpito o è stato colpito con «arma da fuoco. I parenti dell'infelice giova-

«ne, e fra gli altri il venerando canonico Fe-
«lix, da noi interrogato, affermano che deve
«trattarsi di un delitto. Manderò altri parti-
«colari».

— È finita, — disse Gavina a voce alta, e scosse la testa, quasi per ricacciare in fondo al cuore le lagrime che le velavano gli occhi. Mentre ella leggeva il signor Zanche guardava la pendola.

— Avanza sette minuti; mi permette di regolargliela? Conosceva il Felix?

Egli si alzò e regolò la pendola.

— È stato ritrovato fra la neve.... — pensava Gavina; e si accorgeva che fino a quel momento aveva sperato che Priamo fosse ancora vivo. Ma la sua visione non l'aveva ingannata! Ed ora i parenti del disgraziato cercavano pietosamente di salvarne la memoria, coprendo l'odiosa verità con una menzogna, come la neve aveva tentato di coprire la spoglia....

Il signor Zanche sedette di nuovo e riordinò i suoi giornali; poi frugò nelle sue tasche e ne trasse un pacchettino che depose sul tavolinetto.

— Se vuole i giornali posso lasciarglieli. Lei conosceva il Felix? Crede lei che l'abbiano ucciso? Ho sentito dire che era uno scavezzacollo..

— Sì, è stato ucciso! — disse Gavina con forza; ma subito aggiunse: — può darsi che si tratti di suicidio. Egli era un tipo strano.

Potranno accusare qualcuno? — domandò fissando in volto l'uomo che a sua volta la guardava con curiosità.

— Se si è ucciso non potranno accusare che lui!

Ella si alzò, guardò la pendola e disse:

— A momenti è qui mio marito. Mi permetta, un momento....

L'uomo non accennò ad andarsene; ella entrò nella sua camera, s'affacciò alla finestra e pianse.

— Dio mio, Dio mio, — mormorava, mentre le lagrime cadevano sulle sue mani intrecciate. — Perchè avete voluto questo? Perchè non mi avete illuminata? Perchè, perchè? Rispondetemi!

Ma ella sentiva che Dio era ben lontano da quella strada soleggiata, ove gli uomini amanti della vita avevano edificato le loro case deliziose, piccoli templi entro i quali essi vivevano adorando sè stessi.

Rientrando nella saletta vide che il signor Zanche rileggeva tranquillamente i suoi giornali e cominciò a provare una sorda irritazione contro di lui.

— Perdoni se devo apparecchiare, — gli disse sgarbatamente. — Mio marito sarà subito qui. Riceviamo la colazione dalla trattoria perchè la donna di servizio è malata.

— Se vuole posso cercargliene una io....

Egli si alzò, ma stette lì immobile a guar-

dare come Gavina apparecchiava la tavola, finchè non arrivò Francesco.

— Sai, Gavina, Priamo Felix s'è ucciso! — disse il giovane, appena entrò nella saletta.

— Lo so.... L'ho letto in un giornale che questo signore.... il signor Zanche.... tu lo conosci....

— Prego, s'accomodi. Sì, ci siamo incontrati qualche volta.... mi pare. Vuol favorire?

— Grazie, devo andare. Ho disturbato abbastanza la signora Gavina. Se occorre loro qualche cosa mi comandino.

— Mi occorrerebbero centomila lire; me le procuri — disse Francesco ridendo.

— E perchè no?

— Tu lo conosci? — domandò Gavina, appena il Zanche se ne fu andato.

— Credo sia un sensale. È un uomo disinteressato e servizievole e conosce tutti. Se tu qualche volta andrai fuori con lui vedrai....

— Perchè devo uscire con lui? — ella interruppe sdegnosamente. — Per andar dove? Nè con lui, nè con altri uomini: posso benissimo uscire sola, non mi smarrirò, e se mi smarrirò....

Ella parlava con dispetto, ma pensava a tutt'altra cosa che a un suo possibile smarrimento per le vie di Roma.

— Egli sapeva del suicidio e non me ne parlava! Non ha potuto tacere oltre, vedendo il signor Zanche e indovinando che avevo letto

il giornale. Egli mi nasconde il suo pensiero, egli mi inganna e sa che lo inganno, — pensava, e sentiva una cupa irritazione contro Francesco e contro sè stessa. — Perchè evitare di parlarne? — si domandò poi, e disse esitando:

— Pare si tratti di un delitto....

Francesco, che s'era messo a tavola e mangiava con appetito, evitava di parlare dell'avvenimento, ma doveva pensarci perchè rispose pronto:

— E tu ci credi? Oh, no, no, non si tratta di un delitto. I parenti vorran dire così; ma egli s'è ucciso. Ed ha fatto benissimo.... era l'unica via che gli rimaneva aperta. Doveva finire così!

Il tono sdegnoso con cui egli pronunziò l'ultima frase finì d'irritare Gavina, i cui occhi, sotto le palpebre abbassate, brillarono di lagrime e di sdegno.

— Perchè, Francesco? Perchè doveva finire così? Aveva forse rubato? Forse ucciso? Ma neppure in questo caso uno deve uccidersi. Tu però non lo ammetti.... tu....

— Oh, certo! — egli disse tranquillamente, evitando di guardarla. — Uno che ha, diciamo, il coraggio di uccidere o di rubare ha pure il coraggio di andare avanti anche se innanzi a sè vede il carcere. Vi sono uomini che escono dal delitto e dalla punizione più risoluti di prima; risoluti a infrangere tutti

gli ostacoli che impediscono loro di vivere secondo il loro istinto e il loro desiderio. Non discutiamo se questi uomini siano d'ammirarsi o no. Io non li ammiro, ma certo io non ammiravo neppure il disgraziato Priamo. Che poteva fare di meglio se non uccidersi, poichè non aveva il coraggio di sciogliere la catena che lo legava? Egli doveva morire. L'uomo non può vivere senza libertà o senza speranza di libertà.

— Eppure tanti ne fanno a meno, — ella disse, con un sorriso amaro.

— Vuol dire che non se ne accorgono.... o che sperano in un giorno di liberazione di là da venire! Ma egli, egli non poteva crearsi questa illusione. Era abbastanza intelligente per capire che soltanto la morte era per lui una liberazione....

— Chi sa? Chi può sapere....

— Eh, io lo conoscevo! Cioè l'ho conosciuto.... Anche ultimamente ho veduto le lettere che scriveva a Michela. Si capiva subito che era uno squilibrato e un vinto. Le scriveva come ad una creatura superiore che potesse comprenderlo, o meglio come se le lettere fossero dirette ad una donna ben diversa da lei.

— Ed essa te l'ha fatte leggere? Ma non si vergognava? — proruppe Gavina.

Un tremito l'assalì. Strinse le ginocchia e i denti per frenarsi, e abbassò le palpebre, fa-

cendo come i bimbi che chiudono gli occhi per sfuggire all'attenzione di chi li osserva.

— Egli sa, — pensava, — egli ha capito per chi erano scritte quelle lettere....

— E perchè tu non mi hai parlato mai di questa corrispondenza?

— Non sapevo che t'interessasse!

— Non è vero! Tu sapevi....

— Ah, sì, eravate amiche....

— Amiche! Oh, no.... — ella disse con disprezzo. — Del resto non importa. Egli non si sarà ucciso per lei.

— Questo sì! Anche senza la storia di Michela egli l'avrebbe egualmente finita male.

— E allora? Perchè dicevi che egli.... che egli.... — ella ricominciò; e sembrava tanto irritata da non poter completare la sua domanda.

— Il male era antico! Chi può sapere tutto? Forse qualcuno è responsabile della sua morte. In tutti i suicidi, come in quasi tutti i delitti, v'è qualcuno che è responsabile più dello stesso suicida e dello stesso assassino. Se queste vittime, — perchè anch'essi per lo più son vittime, — non fossero per sè stesse dannose e quindi non riuscisse necessaria la loro soppressione, la società forse si deciderebbe a regolar meglio e subito la legge di responsabilità. E si arriverà certo a questo, quando la società appunto sarà meno egoista, e composta d'individui più coscienti.

— Ma se secondo «voi» nessuno è responsabile! — ella esclamò. E sollevò gli occhi, nei quali brillava un sorriso beffardo che contrastava con l'espressione cupa del suo viso.

Francesco corrugò la fronte e diventò pensieroso, quasi triste.

— Nessuno è responsabile, ma «tutti» dobbiamo comprenderlo. È il nostro scopo quello di far capire a «tutti» che l'irresponsabilità appunto deve renderci cauti, prudenti, previdenti. I ciechi cadono meno spesso degli uomini dagli occhi sani. Io ti farò leggere....

— Niente! Io non credo ad una sillaba di quanto voi leggete o scrivete.... — ella interruppe con voce aspra. — Non sono più una bambina. Ho veduto che cosa succede nella realtà. Tutto il resto è falso.

— Tu! Che cosa hai veduto tu?

— Ho veduto che spesso si crede di far del bene, e invece si fa del male.... Chi di noi non ha esperimentato questo?

— «Voi», — egli disse. E questa semplice parola finì di esasperarla.

— Ah, «noi?» — disse guardandolo da sotto in su, con occhi minacciosi. — E voi, voi fate soltanto del bene? Voi, voi? Coi vostri libri, forse? Ma se state a rovinare il mondo!

Egli sorrise, ridiventò allegro; sembrava felice di farla arrabbiare.

— E lo riedificheremo! — disse, con l'e-

spressione e l'accento dei bimbi che vogliono far stizzire i loro compagni. — Lo faremo bello, bello e forte, in modo che non caschi più.

— Intanto, intanto....

— Che cosa, intanto?

— Intanto aiutate i delinquenti, con lo scusarli....

— Ma i delinquenti li avete creati voi! Voi, sì, e se occorre....

Egli esitò: ella lo fissò in viso, con uno sguardo di sfida.

— Vedrai, Gavina; vedrai cosa succederà adesso! I parenti di Priamo faranno un'altra vittima, ora, per salvare la fama del morto e l'onore della chiesa! C'è della gente che mentisce fino al delitto.

Gavina tacque, sdegnata in apparenza, ed egli non insistè. Lo sdegno di lei nascondeva però un vago terrore; ella fu per alzarsi, correre a prendere la lettera del morto; ma l'orgoglio e la diffidenza la fermarono. Se Francesco alludeva a lei tanto peggio per lui, che pretendeva di conoscerla anche prima di sposarsi. Ella non gli doveva alcuna spiegazione; non aveva alcun obbligo di umiliarsi davanti a lui e confessargli la sua menzogna. Poteva dirgli che aveva taciuto fino a quel momento per un senso di tenerezza e di pudore, me egli non avrebbe creduto perchè forse non credeva più in lei, e avrebbe detto che

ella ricorreva a lui per debolezza, nel momento del pericolo. Ma come un velo di nebbia le scese intorno; fu assalita da tutte le incertezze e i terrori di uno che attraversa una foresta e smarrisce la strada.

Durante il resto della giornata non fece che domandarsi:

— E se qualcuno verrà accusato?

Il suo pensiero ricorreva incessantemente al canonico Bellìa, ma con irritazione, quasi con odio. «Lui, lui dovrà rimediare a tutto» pensava. Suo malgrado le parole di Francesco le causavano un dolore incessante, ora intenso, ora acuto, come quello di una ferita; e non osava confessarlo a sè stessa, ma pensava al suo ex-confessore come ad un complice, e soltanto l'idea di ricordargli la sua parte di «responsabilità» e costringerlo ad evitare un nuovo delitto le dava un amaro conforto.

Del resto la giornata passò tranquilla. Francesco non le parlò più del losco avvenimento, e si mostrò come al solito affettuoso e tenero.

L'indomani mattina ella uscì sola, dirigendosi fuori le mura. La sua irritazione era sparita; ma le rimaneva in cuore un peso, un'inquietudine paurosa, come per un guaio imminente. La giornata era triste e fredda: il cielo coperto di nuvole d'un grigio terreo dava l'idea d'una pianura paludosa, e le strade piene di polvere sembravano strade di cam-

pagna. Ella camminava sotto gli alberi spogli di un viale: vide un cocchiere immobile sul suo seggio, livido come un cadavere congelato dal freddo; sentì un odore di foglie fracide e di terra umida, sollevò gli occhi e scorse una chiesetta violacea e melanconica. Entrò e s'inginocchiò per terra, accanto ad una colonna. L'interno della chiesa era oscuro, ma come dei sottili raggi di luna penetravano qua e là, illuminando vagamente i cornicioni dorati, e una lampada rossa brillava in lontananza come un faro tra la nebbia. Gavina ebbe di nuovo, come nella chiesa di San Bernardo, un'impressione lugubre; le parve di trovarsi in una grande tomba fantasticamente decorata d'oro, e per la seconda volta si accorse che non poteva pregare.

Come una paralisi aveva colpito il suo sentimento religioso; e per alcuni momenti anche lei rimase immobile e fredda e le parve di morire. Ma a poco a poco si rianimò e con uno sforzo di volontà riuscì a scuotere la sua fede intorpidita. Preghiere strane e insensate le risalirono dal profondo del cuore; domandò di morire, di soffrire, di essere colpita in ciò che aveva di più caro al mondo, e per tormentarsi meglio pensò a colui che era morto per lei: le sembrava di vederlo, nero sulla neve della montagna, purificato dalla morte: e si chinava sul pavimento come avrebbe voluto curvarsi su lui per domandargli perdono.

A un tratto s'alzò, s'appoggiò alla colonna e si mise a piangere. Una pietà infinita la vinceva, per la sua vittima, per lei, per Francesco, ma questo sentimento invece di confortarla aumentava la sua disperazione.

Al ritorno trovò il signor Zanche davanti al portone; egli salì con lei, sebbene non invitato, e le domandò famigliarmente dove era stata.

— In chiesa. Ed a momenti uscirò ancora, — ella disse con freddezza, curvandosi davanti alla porta che non riusciva ad aprire.

— Dia a me. Ecco, bisogna tirare la porta e girare lievemente la chiave: ecco aperto. Pare che l'abbiano assassinato davvero, quel prete....

— Ha i giornali? — ella domandò sottovoce.

— Eccoli. È qui, è qui, seconda pagina, terza colonna. «Delitto o suicidio?»

E Gavina scorse rapidamente il giornale, mentre il signor Zanche riprendeva tranquillamente possesso della saletta da pranzo.

La corrispondenza descriveva i funerali di Priamo, e dava notizia dell'autopsia, della quale si teneva nascosto il risultato.

«Posso darvi però alcuni particolari interes-
«santi: dal portafoglio della vittima mancava
«un biglietto da 50 lire. L'arma di cui egli si
«servì, o che servì all'assassino, è una pistola
«appartenente al guardiano della chiesa di San
«Teodoro, un vecchio stravagante, noto poeta

«estemporaneo. Pare che l'assassinio sia av-
«venuto per scopo di furto. Il guardiano, la
«mattina del delitto, si assentò dalla chiesa,
«e alcuni assicurano che lo stesso giorno cam-
«biò il foglio da 50 lire sparito dal portafoglio
«della vittima. Altri però notano che se il vec-
«chio avesse voluto rubare, la chiesa contiene
«oggetti di grande valore. Ad ogni modo egli
«è scomparso ed è ricercato dai carabinieri,
«questo mi risulta in modo positivo».

— Egli è scomparso, perchè? — si domandò Gavina. E provò un senso di sollievo perchè l'ingiusta accusa colpiva zio Sorighe e non un altro: forse un istinto di rancore e di disprezzo contro il vecchio, che ella aveva sempre considerato come un essere spregievole, risaliva dal fondo tenebroso della sua anima; ma dopo il primo istante di smarrimento ella capì ciò che doveva fare

Corse nella sua camera, prese la lettera di Priamo e l'avvolse in un foglietto sul quale scrisse queste parole: «*lettera portata da zio Sorighe a G. la mattina dell'8 gennaio*», poi chiuse tutto in una busta che indirizzò al canonico Bellìa.

— Bisogna che esca ancora.... Devo raccomandare questa lettera.... C'è un ufficio postale qui vicino? — domandò al signor Zanche.

L'uomo osservò che ella era pallida e bátteva i denti, e la guardò come aspettando una confidenza.

— È qui, in via Boncompagni. Se vuole posso andare io.

Ma Gavina rispose sgarbatamente:

— No, vado io.

Egli s'alzò e la seguì; ma prima di uscire depose un involtino sulla tavoletta.

Quando Francesco rientrò Gavina apparecchiava la tavola, ed era pallida ma calma, decisa a nascondergli persino la visita del signor Zanche; egli però vide l'involtino e lo aprì con curiosità di bimbo goloso. C'eran dentro otto datteri che sembravano grosse perle d'un bruno dorato e trasparente.

*

Nel pomeriggio arrivò una lettera scritta da Luca a nome di sua madre, e Gavina l'aprì con ansia, cercando le notizie che la interessavano.

«Pare che ziu Sorighe, prima di ripartire, dopo che stette a casa nostra, abbia fatto qualche spesa cambiando un biglietto da cinquanta lire appartenente a Priamo. Noi però lo riteniamo innocente: egli senza dubbio si è nascosto per non essere arrestato, in attesa che venga proclamata la sua innocenza».

— Mia madre ti saluta, — disse Gavina a Francesco, senza fargli leggere la lettera; e at-

tese che egli le rivolgesse qualche domanda, pronta a rispondergli con una menzogna. Ma egli tacque.

*

I giorni passavano.

Ogni mattina Francesco si alzava presto e andava alla clinica oculistica dov'era assistente: nel pomeriggio, se il tempo era cattivo, eseguiva qualche esperimento nel suo gabinetto e allora pareva si dimenticasse completamente di sua moglie, quasi stanco delle carezze che le prodigava nelle ore di riposo. Il tempo era freddo e triste. Come un velo d'acqua ondulava nell'aria, agitato da un vento incessante; di tanto in tanto la pioggia scrosciava e pareva uno scoppio di pianto universale, attraversato da gridi, da lamenti, da minaccie furiose: e Gavina, rannicchiata presso la finestra, si sentiva coinvolta in quella disperazione di tutte le cose. Suo malgrado, nonostante i ricordi poco lieti della sua vita passata, la nostalgia la vinceva. Di notte sognava costantemente di trovarsi a casa sua o in chiesa; scendeva con Paska alla fontana, chiamava Michela e litigava con lei a proposito di Francesco. E invariabilmente la figura di zio Sorighe appariva nei suoi sogni, dandole un senso d'inquietudine e di rimorso.

Quasi tutte le mattine il signor Zanche le portava i giornali dell'isola e involtini con dolci e frutta. Una mattina le portò due uova fresche. Egli le raccontava le vicende domestiche di artisti e giornalisti suoi amici, ma ella ascoltava distratta, diffidente, e spesso lo lasciava solo. Allora egli leggeva tranquillamente i suoi giornali, poi se ne andava ripetendo la solita offerta:

— Se le occorre qualche cosa mi comandi.

A Gavina sembrava che il signor Zanche indovinasse il dramma che si svolgeva entro di lei, e venisse per confortarla tacitamente o per offrirle aiuto. Ella sdegnava questo conforto e quest'aiuto, ma la presenza di quell'uomo le diventava necessaria perchè ella aveva paura di star sola coi suoi fantasmi e le sue inquietudini.

Dopo colazione Francesco andava a letto, conservando l'usanza del suo paese, e dormiva. Invitata, trascinata da lui, presa dal torpore del tempo piovoso e dalla stanchezza dei suoi pensieri tristi, ella lo imitava.

Quando si svegliava, Francesco la prendeva fra le braccia e la copriva di baci e di carezze; e pareva un altro; non scherzava più, non era più l'uomo freddo e calmo che ella aveva veduto nel gabinetto attiguo. Egli le parlava delirando, la chiamava coi nomi più dolci, ma diventava triste, e i suoi occhi, nei momenti di voluttà, esprimevano un dolore pro-

fondo; ed ella cercava la spiegazione di questo mistero. Dopo i primi giorni di smarrimento e di ripugnanza cominciò a credere che egli dubitasse di lei e soffrisse accorgendosi della sua insensibilità fisica e dei suoi affanni; e allora, nonostante l'orgoglio che la allontanava da lui, si creò un'altra inquietudine: ebbe paura di renderlo infelice.

— Basta, basta! — pensò. — Ho fatto sempre del male, sempre delle vittime. Ora basta.

E le sembrò di compiere un dovere restituendogli le sue carezze, imitando i suoi baci; ed egli, vedendola animarsi, provò quasi il delirio e la meraviglia dell'artefice a cui pare che la figura da lui plasmata palpiti come una creatura vivente.

— Tu dunque mi ami, Gavina! Amami, amami, diventiamo uno solo!

Ella arrossì, ma si accorse che incominciava ad amarlo davvero, e che l'amore e non il dovere le insegnava a corrispondergli.

Tuttavia vide ancora negli occhi di lui un'espressione d'angoscia, e s'accorse che anche lei soffriva; e le parve che quello che le avevano insegnato a considerare come il supremo peccato, la suprema gioia, fosse invece il supremo dolore.

II.

Eppure, dopo quel giorno, ella cominciò a provare nuovi scrupoli, sembrandole di peccare col darsi completamente a suo marito. Ricordava le teorie di sua madre e le velate allusioni del suo confessore, riguardo alla castità ed alla temperanza che deve regnare nei rapporti fra due sposi; e la umiliava il pensiero che Francesco possedesse il suo corpo e non la sua anima. Il segreto che ella non riusciva ancora a confessargli li divideva.

Inoltre le sembrava ingiusto che ella godesse mentre qualcuno soffriva per colpa sua. Le antiche superstizioni la riprendevano ed era certa che una disgrazia l'attendeva; il suo destino era lì, vigile, pronto a farle scontare i piaceri a cui ella s'abbandonava. E a misura che i suoi sensi si destavano e che i baci di Francesco riuscivano per qualche attimo a farle dimenticare il passato, ella sentiva una depressione morale, un desiderio di penitenza e una tristezza infinita. Allora cominciò a cercare dei pretesti per sfuggire agli abbracci dello sposo. Quando egli la chiamava ella si sentiva svenire dal desiderio di correre a lui; ma il suo istinto di privazione era tanto forte

che ella riusciva quasi sempre a vincersi. E se qualche volta cedeva, «dopo» provava un senso di vergogna e di disprezzo contro sè stessa.

Un giorno arrivò una seconda lettera scritta da Luca a nome di sua madre: fra le altre notizie — il tempo era orribile, l'ex-frate era morto, Paska aveva l'influenza — c'erano quelle di ziu Sorighe: egli si teneva sempre nascosto, e alcuni continuavano ad accusarlo, altri a difenderlo: la situazione era immutata.

Gavina diventò pallida, e rimase a lungo immobile e cupa davanti alla finestra. Francesco dormiva. Ella vedeva attraverso i vetri il cielo d'un azzurro intenso, sparso qua e là di macchie argentee, e nonostante la sua inquietudine ricordava i meriggi primaverili del suo orto, le ore in cui aspettava il postino; e le sembrava di essere stata felice allora, tanto adesso soffriva. Piano piano s'avvicinò al letto e stette a guardare Francesco, quasi lo vedesse per la prima volta. Egli era pallido, con le palpebre un po' livide e la bocca socchiusa. Un'espressione di stanchezza e di tristezza gli stirava i lineamenti, e senza i capelli nerissimi e lucidi, ora che gli occhi sparivano sotto le palpebre stanche, il suo volto si sarebbe detto quello di un vecchio. Ella ebbe pietà di lui. Eppure bisognava svegliarlo dal suo sogno. Ma, come scosso dalla presenza di lei egli si svegliò, le sorrise e il suo volto

si trasformò, riprendendo la solita espressione gaia.

— Che fai lì, Gavina?

— Leggevo la lettera di mia madre. Vuoi che te la legga?

— E perchè no? Ma vieni qui.

La fece sedere sul letto, accanto a lui, l'attirò a sè e la baciò: ella si dibatteva, sfuggiva alle labbra di lui; ma all'improvviso parve pentirsi, gli si abbandonò sul petto e lo guardò; e nei suoi occhi la voluttà e il dolore stesero un velo simile a quello del crepuscolo, quando la luce e l'ombra si fondono pur combattendosi.

Poi ella sedette ancora sull'orlo del letto e disse piano quasi tremando:

— Ora ti leggerò la lettera. Ascolta....

Ma non si decideva a svolgere il foglio: a capo basso, curva su sè stessa, pareva vinta dal sonno.

— Leggi, Gavina!

Invece di leggere ella disse esitando

— Senti, dimmi, si può smarrire una lettera raccomandata?

— È difficile, ma può succedere. Perchè?

— Ascoltami.... Devo dirti una cosa.... Mi ascolti? — ella ricominciò sottovoce, con l'accento umile e ansante che usava un tempo col suo confessore. — Ma non parlare, non interrompermi finchè non ti avrò detto tutto. Tu dicevi l'altro giorno che eri convinto del

suicidio di Priamo Felix. Anch'io ero convinta.... cioè sapevo. Sì, egli si è ucciso.... Lo scrisse a me, prima di uccidersi. Sì, a me.... taci! Ascolta!

Egli ascoltava, e non sembrava turbato e neppure sorpreso.

— Tu mi devi, non perdonare, ma comprendere. Io ricevetti la lettera un'ora prima della nostra partenza. Tu eri così felice! Io non volevo turbare la tua gioia, volevo aspettare, per dirti ogni cosa. Tu, che avresti fatto? Io ho fatto male, ora me ne accorgo, — ella proseguì, senza aspettare la risposta di lui, che ascoltava attento, con gli occhi lucenti fissi sul viso di lei; — ho sempre fatto male, io! Ma senza volerlo, anzi credendo di far bene. L'altro giorno, dunque, dopo aver letto che si accusava zio Sorighe.... tu lo conosci.... quel vecchio che noi abbiamo avuto al nostro servizio.... io mandai, raccomandata, al canonico Bellìa, la letterina con la quale Priamo mi diceva che si sarebbe ucciso. Ero certa che si sarebbe spiegato l'equivoco. Invece no! Invece no.... perchè? E adesso.... tu forse lo sai, zio Sorighe.... è scomparso.... è latitante.... sotto la falsa accusa....

— Tu hai scritto!... — gridò Francesco, battendo le mani sul lenzuolo; ed ella trasalì come se egli l'avesse percossa, ma sollevò la testa, con la solita fierezza, e le parve di essersi liberata dall'incubo. Ora occorreva solo

difendersi davanti a Francesco. Balzò giù dal letto e stette dritta e ferma davanti a lui fissandolo in viso.

— Tu non sapevi niente? — gli domandò.

— Se tu supponevi che io sapessi qualche cosa perchè hai taciuto finora?

— Io credevo.... io volevo.... speravo trarmi d'impiccio senza darti questo dispiacere.... Ma tu non leggi i giornali?

— Ti ripeto.... ma no.... no, ti ripeto....

— Non arrabbiarti! Io credevo.... credevo che tu sapessi e non me ne parlassi per la stessa ragione.... di delicatezza, che impediva a me di parlartene. Ora però bisogna spiegarci.... Però se tu non mi ascolti con calma, io.... io.... non ti dirò nulla! Credevo, credevo.... — insistè, ricominciando a piegarsi e appoggiando la mano sul cuscino — credevo che tu sapessi. La notizia del suicidio la sapevi.... sei stato tu a dirmelo....

— L'ho saputo per caso. Dopo non ho letto più giornali dell'isola. Non ne ho, lo sai!

Ella parve convinta. Egli si era alzato a sedere sul letto, col gomito appoggiato al guanciale, e non cessava un momento di fissarla calmo, ma d'una calma troppo ostentata per essere naturale. Le domandò:

— Come era la lettera di Priamo? Come te l'ha mandata?

— Con zio Sorighe, appunto....

— Il canonico Bellìa sa questa circostanza?

— Sì.

— Dimmi.

Mentre ella ripeteva parola per parola la lettera di Priamo, il suo volto si copriva d'un rossore livido, e i suoi occhi si velavano di lagrime ardenti. Francesco domandò:

— Aveva ragione di scriverti così?...

— Non so.... non credo! No, no! Non sono colpevole, ti giuro, no, Francesco! Io non gli promisi mai niente. Un giorno, molti anni or sono, mentre eravamo ancora bambini, egli venne nella nostra vigna e mi disse che non voleva più farsi prete perchè mi amava. Gli risposi che lo avrei aspettato: ero una bambina! Ma dopo compresi che la mia promessa era una sciocchezza. Molte cose accaddero: mio padre morì; non rividi più, da solo a solo, quell'infelice, non gli diedi più alcuna speranza, gli feci sapere che non pensavo più a lui.... Tu sai il resto. Tu stesso hai detto che egli doveva finire così.

— Egli doveva finire così! — egli ripetè, ma scosse la testa e nelle sue parole vibrò un accento d'ironia.

— Che dovevo fare? — ella riprese, esaltandosi. — Dimmelo tu: che cosa dovevo fare? E bisogna che io agisca subito. Subito, Francesco, subito.

— Che puoi fare senza prove, adesso? Che cosa dirai? Come farai? Possono anche supporre che tu lo faccia per salvare zio Sorighe.

Egli è stato vostro servo, egli può averti fatto dei favori....

— Francesco! Tu parli così? Tu?

— Io suppongo semplicemente.

— E lo fai così, con tanta calma? Vuol dire che non t'importa nulla di me....

— Oh, m'importa più di quanto puoi figurarti!

— E allora perchè parli così? Tu devi aiutarmi! «Devi», capisci? Se ho fatto del male, finora, l'ho fatto perchè nessuno mi aiutava.... perchè ero sola....

— Ma non eri più sola il giorno in cui ci siamo sposati. Ma io non ti faccio alcun rimprovero. Calmati. Nessuno può comprenderti meglio di me. Ricordati quello che ti dissi nel nostro primo colloquio. Te lo ricordi? Le parole sono inutili, solo i fatti contano.

— Ma i fatti son causati dalle parole! E se tu ora non mi dài un consiglio, se tu ora non mi ajuti....

— Ma, e tu farai quello che io ti consiglierò? Lo farai? Vedremo! — egli disse, alzandosi e cominciando a vestirsi. — Del resto d'ora in avanti tu forse non avrai più bisogno di consigli! La lezione è stata dura, confessalo. Tu dici che sei stata sempre sola. Fosse stato così, davvero! Avresti potuto essere un'altra! Ma appunto perchè avevi chi ti guidava sei stata condotta a questo punto.

— E ora basta! Non tormentarmi così —

ella disse, aggirandosi intorno a lui e stringendosi nervosamente la testa fra le mani. — Parleremo poi di questo. Ora pensiamo al da farsi. Dimmelo subito! Dimmelo!

— Prima di tutto, ti ripeto, devi calmarti. Non cominciare coi tuoi inutili rimorsi, adesso! Ti conosco, sai.

— Tu mi conosci? Tu credi così? Bisogna finirla, con questa tua illusione. Io sono cattiva, io sono orgogliosa. Ho sempre mentito, e anche poco fa non ti ho detto tutta la verità. Tu mi hai domandato se «egli» aveva ragione di scrivermi come mi ha scritto: io ti ho risposto di no. E invece «egli» aveva forse ragione. Egli è morto per colpa mia, perchè l'ho respinto mentre gli volevo bene, e non ho tenuto la promessa.... Ed egli è caduto in basso per me. Egli andava da Michela per parlarle di me. Egli ha perduto Michela e si è perduto, per dolore, non per amore! E tu dici di conoscermi. Ecco che cosa sono io: sono della stessa famiglia di Luca, della stessa razza di Michela.

Mentre parlava ella s'era avvicinata alla finestra, nascondendo il viso fra le tende. Francesco finiva di vestirsi: era pallido in viso, ma i suoi occhi la seguivano con uno sguardo calmo e freddo.

— Luca e Michela! — disse piano, come fra sè. — Ma lasciali stare! Lo capirai un altro momento, chi sono loro!

— Oh lo capisco anche adesso! Sono due infelici; mie vittime.... tu vuoi dire questo.

— Oh finiamola! Non lasciarti riprendere dal solito istinto di farti del male, e non accusarti davanti a me di delitti immaginari. Abbiamo da pensare ad altre cose. Vieni qui!

Egli aprì l'uscio del gabinetto e andò a sedersi davanti al suo piccolo scrittoio; scrisse alcune parole su un modulo di telegramma e gliele fece leggere.

«La prego dirmi se ha ricevuta la mia raccomandata. Tardando risposta verrò personalmente ritirare lettera Felix e provvedere. Gavina».

— Va bene, — ella disse.

Egli si alzò e andò a spedire il telegramma. E da quel momento ella fu apparentemente calma. Si propose di non tormentare Francesco con domande inutili, anche per dimostrargli la sua piena fiducia; e più tardi lo accompagnò al Policlinico. Anch'egli era calmo, al solito, ma taciturno. Camminarono a lungo, silenziosi, sotto le mure rossicce incoronate di una capigliatura melanconica di erbe selvagge. La strada solitaria, coi suoi villini quieti e gli alberi immobili e come dipinti sul cielo chiaro, pareva slanciarsi verso un orizzonte vaporoso; e qua e là, su pali enormi, si leggeva una scritta misteriosa, come sull'ingresso di certi palazzi di fiaba: «chi tocca i fili muore». La città era lontana; ma

all'improvviso, allo svolto della strada, apparve un paese incantato. Palazzine gialle, sorrette da portici eleganti, sorgevano fra piccoli giardini i cui viali erano cosparsi di rena dorata: statue e bassorilievi di marmo decoravano le facciate e i frontoni; le terrazze bianche scintillavano al sole, e fra le palme nane e i piccoli abeti e nello sfondo dei porticati sorretti da colonne che parevano di bronzo si scorgevano le linee della campagna, arrossate dal tramonto, e i profili cerulei dei monti lontani.

Francesco e Gavina penetrarono in questo luogo che sembrava un rifugio di poeti felici ed era invece la città del dolore. Entrando in uno dei padiglioni ella sentì subito quell'odore sgradevole che rendeva soffocante l'aria del gabinetto medico di suo marito, e provò un senso di ripugnanza e di paura. Non aveva mai veduto un ospedale: s'aspettava di udire grida e gemiti, e fu sorpresa nel sentire, su per la scala di marmo, uno scroscio di risa, un chiasso giovanile. Era giorno di lezione; gli studenti salivano rumorosamente le scale, e in mezzo a loro una donna giovanissima, alta e pallida, con un mantello scozzese grigio e bianco, rideva, e saliva in fretta, accerchiata e quasi spinta dai suoi compagni.

Gavina la guardò a lungo, con diffidenza e curiosità. Ecco dunque una medichessa, una

di quelle donne che vivono come uomini tra gli uomini, e alla cui esistenza ella un tempo non credeva, tanto le sembrava inverosimile. La studentessa rispose al saluto di Francesco, e poco dopo Gavina distinse il mantello scozzese attaccato fra i mantelli degli studenti, nel corridoio caldo e cupo. Fra quei mantelli, ciascuno dei quali aveva per così dire una fisionomia, e tradiva la povertà, la ricchezza, la modestia o l'eleganza del suo padrone, il mantello scozzese conservava la sua distinzione, ma pareva si abbandonasse con fiducia al contatto dei suoi compagni di riposo.

Nonostante le ansie che l'agitavano, Gavina guardava e osservava: quel modesto mantello le rivelava molte cose. Francesco spinse un grande uscio a vetri ed ella vide una vasta camera bianca sorretta da colonne. Le malate, nei loro lettucci bianchi, volsero gli occhi all'uscio, tranquille e silenziose, ma come in attesa di qualcuno. Solo le convalescenti, sedute accanto ai finestroni dai quali si scorgeva il giardino illuminato dal sole, lavoravano e ridevano e non badavano ai visitatori: esse non aspettavano più, poichè la salute era già tornata.

Francesco s'avvicinò al letto d'una ragazza il cui viso bianco e lucido era incorniciato da una folta capigliatura rossa.

— Come stai? Ecco la signora!

La ragazza volle sollevarsi e parlare, ma

dalla sua gola uscì come il rumore stridente d'una lima, poi una tosse rauca e forzata. Allora cominciò a far cenni a Gavina, per domandarle scusa; ma Francesco le respinse la testa sul guanciale e gridò con durezza:

— Sta ferma! Se non guarisci presto mi prenderò un'altra cameriera!

Gavina però sorrise all'ammalata e le disse pietosamente:

— Non crederlo: ti aspetteremo, guarisci presto.

Nel letto attiguo giaceva una donna giovane, il cui viso d'un roseo acceso spiccava fra una massa di capelli neri ondulati. I suoi grandi occhi scuri brillavano e parevano sorridenti; una striscia di pelle, con una placca argentea, le circondava il collo nudo. Mentre Gavina la osservava, l'infelice, da pochi giorni operata di un tumore alla gola, fu presa da una crisi nervosa: allora Francesco aiutò l'infermiera a toglierle la placca dalla gola squarciata ed a cambiar la cannula, e Gavina vide il buco nerastro, e le parve di soffocar anche lei. Uscì quasi fuggendo dal camerone, vide altri ed altri malati; in una sala operatoria osservò che il pavimento si abbassava agli angoli, quasi per lasciar meglio scorrere il sangue dei pazienti, e una tristezza infinita la vinse. Per tutta la sera pensò all'ammalata sulla cui gola pareva che il dolore avesse applicato il suo spaventoso sigillo.

Rientrando a casa, Francesco domandò se era arrivato un telegramma per la signora.

— Nulla.

L'indomani mattina il signor Zanche suonò invano alla porta del piccolo appartamento. Gavina lo vide, ma non aprì. Aspettava la risposta del canonico Bellìa, e le pareva che nessun'altra cosa al mondo potesse oramai interessarla. Seduta accanto alla finestra della sua camera, guardava il villino di fronte e la distesa delle case gialle e rosee al sole, al di là della via. Rumori confusi, vibrati nell'aria diafana, arrivavano fino a lei, ma come da una città lontana; tutto era chiaro e trasparente, eppure di tanto in tanto ella provava come un'impressione di soffocamento. Allora le ritornava in mente la figura dell'ammalata di gola, la cui vita dipendeva dall'infermiera impassibile, e le sembrava di rassomigliarle: un filo spaventevole stringeva il suo collo, e un fantasma le stava accanto, permettendole di respirare appena quel tanto che le impedisse di morire.

Francesco la trovò pallida, con le pupille torbide. Anche lui era preoccupato. Si gettò sul letto, ma non dormì e quando la portinaia suonò recando la posta dell'isola, balzò su e corse a vedere.

— Nulla.

Gavina teneva in mano una cartolina illustrata, coi saluti d'una sua parente, e la guar-

dava con tristezza: anch'egli prese in mano la cartolina e la guardò fisso; poi sollevò gli occhi e incontrò quelli di lei. Non parlarono, ma compresero a vicenda la loro crescente inquietudine.

La mattina dopo, appena si alzò, Francesco trasse il suo portafoglio e contò i denari che aveva.

— Tu hai abbastanza denari, Gavina? E dunque bisognerà andare? Che dici?

Ella non rispose: pensava alla sorpresa e allo spavento che avrebbe provato sua madre rivedendola così presto, ai commenti del canonico Sulis e alle chiacchiere del paese. Francesco rimise in tasca il portafogli, la guardò e le fece un segno di addio.

— Avrai paura a star sola?

— Come, sola? Non verrò anch'io?

— Che cosa vieni a fare? — egli disse pacatamente. — Il canonico Bellìa, tu lo capisci bene, non tiene conto della tua minaccia d'andargli a fare una visita. Vedendoti comparire proverebbe un'emozione troppo forte. Lascia dunque che la visita gliela faccia io solo: hai promesso di seguire i miei consigli

— Fa come credi. Ma egli potrà dire che non ha a che fare con te.

— Tu non pensare a quello che egli potrà dire. Tu devi soltanto promettermi di stare tranquilla, nei quattro giorni che io starò assente. Hai paura?

Ella aveva paura, ma si guardò bene dal dirlo. Invece di rispondere, domandò:

— Che dirai a mia madre?

— Le dirò che ho dimenticato il fazzoletto e che vado a riprenderlo.

— Non scherzare, Francesco! Dimmi che cosa le dirai.

— Non pensarci, troverò una scusa. Le dirò che sono stato citato a comparire come testimonio davanti al giudice istruttore. E non sarà la verità? Dovrò andare dal giudice. Ed ora lasciami andare: alle undici sarò qui e prenderemo gli ultimi accordi.

Egli uscì, dopo averla baciata e salutata. Era tranquillo, e pareva non desse alcuna importanza all'avvenimento; e la sua calma suggestionava Gavina.

— Fra cinque giorni egli ritornerà e tutto sarà finito, — ella pensava.

Francesco rientrò dopo mezzogiorno, scusandosi di non essersi potuto sbrigare prima.

— Abbiamo avuto tre operazioni. C'era una donna che sembrava ossessa: mordeva e urlava anche sotto l'azione del cloroformio.

Era la prima volta ch'egli parlava di ciò che aveva fatto nella clinica, e sembrava stanco. Ella lo ascoltava e non osava parlargli della sua partenza; ma appena ebbe finito di mangiare, egli si alzò e guardò l'orologio.

— Qualunque cosa ti occorra puoi far telefonare alla clinica. La portinaia salirà da te

ogni momento, e dormirà qui, se tu vorrai. Tu non hai davvero paura di star sola?

— Perchè dovrei aver paura? Piuttosto starò inquieta per te!

— Il mare sarà tranquillo, stanotte. Dormirò bene. Io aveva una borsetta: dov'è andata a finire?

Ella cercò la borsetta; ed egli vi mise dentro qualche oggetto, poi guardò ancora l'orologio.

— C'è un'ora di tempo. E la posta non arriva. oggi?

Andò a vedere, ma non c'era nulla. Risalì, si buttò sul letto e volle che Gavina gli si avvicinasse.

— Che devo dire a tua madre? Che Roma ti piace? Che sei contenta? No? Perchè piangi ora? Non sei contenta di stare a Roma? Di stare con me? Su, dì'! Sei pentita?

— Francesco.... Francesco.... — ella disse, balbettando e singhiozzando. — Tu fai.... per me.... tanto.... e mi domandi se.... Devi esser pentito.... tu, non io!

— Io? Perchè? — egli rispose con calma. — Ma per nulla!

*

Rimasta sola Gavina si buttò sul letto e vi rimase a lungo agitata da un tremito nervoso. Il guanciale conservava l'odore dei capelli di Francesco, ed ella vi figgeva le labbra e singhiozzava.

— Tu dici di non esser pentito! Ma non può essere vero! Non m'inganni, no! Tu ora vai, vai e sai di andare verso una grande umiliazione, e forse pensi: «con un'altra donna questo non mi sarebbe accaduto. Sarei stato felice e tranquillo, mentre con lei non ho avuto e non avrò che dispiaceri e noie».

Per tre giorni lo seguì amorosamente col pensiero, senza abbandonarlo un solo momento. Eccolo arrivato. Egli va dritto in casa del canonico Bellìa; è sera: il canonico se ne sta seduto accanto al fuoco e legge il breviario, ma all'improvviso gli dicono, curiosi e stupiti, che il dottor Francesco Fais desidera vederlo, ed egli solleva gli occhi, segno di grande emozione in lui, si alza e s'avvia al salotto. Gavina ha davanti agli occhi il melanconico salottino pieno di statuette, di quadretti, di fiori artificiali coperti da campane di vetro. Dalla finestra si scorge l'orto scuro, co' suoi alberi spogli e le roccie dietro le quali Priamo l'ha baciata. Forse Francesco, mentre aspetta, guarda laggiù, e non sa che laggiù è cominciato il dramma al quale egli vuol porre termine. Egli non sa; egli non sa quanto ella è stata cattiva e bugiarda: se lo sapesse non si adoprerebbe tanto per lei. Ma al suo ritorno ella vuol confessargli tutto, vuol accusarsi con lui come un tempo si accusava col suo confessore.

Mentre è ripresa da questa antica smania

di umiliazione e di espiazione, ella cerca di indovinare quello che succede nel salottino del canonico Bellìa: egli entra, calmo, severo, con le palpebre livide abbassate e le sopracciglia corrugate, ma finge di non essere sorpreso per la venuta di Francesco, e dopo un breve colloquio finisce col restituirgli la lettera.

— Volevo evitare uno scandalo, un grave danno per la nostra cara Gavina. Fra due o tre giorni verrà riconosciuta l'innocenza del vecchio, che a quest'ora avrà già provato il suo alibi: nessuno pensa a perseguitarlo sul serio, ed egli si è nascosto perchè ci prova gusto. È un vecchio avventuroso; fra qualche giorno tornerà alla sua chiesa, alle sue canzonette, alle sue chiacchiere, e forse gli dispiacerà che l'avventura sia finita. Perchè dargli tanta importanza? Capisco: quella cara figliuola! Ha una coscienza così fina! E come sta? Le piace stare a Roma? Ma ora sarà inquieta per questo viaggio. Questo incidente!... mi dispiace; mi dispiace: ecco la lettera, ma non facciamo uno scandalo inutile, mi raccomando!

Francesco prende la lettera e se ne va senza rispondere. Ora è là, nella stanza da pranzo vasta e severa: Paska piange nel vederlo; la signora Zoseppa lo guarda spaventata. Egli la bacia ridendo, la rassicura, domanda notizie di Luca. Luca è ubbriaco. Nel veder Fran-

cesco sogghigna e gli domanda se con Gavina si sono già bisticciati e se ella lo ha già costretto a fuggire....

Anche in sogno ella pensava a Francesco e le pareva di esser con lui nell'orto del canonico Bellìa, dietro la roccia; entrambi decifravano la lettera di Priamo, ed ella si accorgeva che i caratteri eran stati alterati.

Francesco era partito il giovedì: il sabato le mandò un telegramma:

«Riavuta lettera. Ripartirò domani mattina».

L'indomani altro telegramma:

«Riparto. Tutto fatto. Sta' tranquilla».

Allora si sentì tranquilla. Se egli ripartiva tutto era finito; una vita nuova cominciava, ed ella si sentiva quasi felice, o almeno piena di speranze e di buoni propositi, come un convalescente. Verso il tramonto uscì e vagò a lungo, spinta da un desiderio di vita e di moto; camminò rasente ai muri, per via Venti Settembre, scese per le Quattro Fontane, risalì per via Veneto. Era un crepuscolo mite e luminoso. Una rosa s'affacciava sul muro di un giardino, e pareva sognasse come una fanciulla. S'udivan rumori lontani, scroscianti, come se la città fosse circondata di cascate; ma il viale era quasi deserto. Sul cielo violetto, attraverso i rami spogli degli alberi, saliva la luna d'oro circondata da alcune stelle verdognole. Ad un tratto, sul marciapiede chia-

ro, ella vide scintillare una pietruzza verde che pareva riflettesse lo splendore delle stelle; la raccolse e la mise sulla palma della mano: sembrava una lucciola. Era uno smeraldo caduto da un anello. Questa fortuna le parve di buon augurio e finì di rallegrarla. Ma quando rientrò la portinaia le diede una busta gialla, chiusa, dicendole che l'aveva lasciata «quel signore che veniva tutti i giorni» ed ella si sentì battere il cuore: palpò la busta e le parve che dentro ci fosse un giornale. Risalì ansando le scale e accese il lume; ma prima di aprire la busta esitò come uno che ha paura di spalancare una porta dietro la quale forse lo attende un pericolo. Finalmente spiegò il giornale e vide, nella seconda pagina, un rettangolo segnato in rosso. Non s'era ingannata; la notizia era là, fra quei limiti che parevan tracciati col sangue.

«Scoperta macabra. — Oggi alcuni pastori hanno trovato, nella regione detta «Annotta'a bidda», quasi in cima al Monte San Teodoro, un cadavere mezzo divorato dagli avoltoi. È stato identificato: è il cadavere del vecchio guardiano della chiesa di San Teodoro, lo stesso che era stato accusato dell'assassinio del giovane prete Priamo Felix. La morte del vecchio risale a quattro giorni fa, e pare sia dovuta a sincope: il disgraziato soffriva di male cardiaco. Ad ogni modo si esclude l'ipotesi di un delitto».

Ella si sentì piegare le gambe; sedette, con le braccia lungo i fianchi, il busto piegato in avanti, la testa curva, come abbandonandosi spossata ai colpi di un assalitore spietato.

*

Francesco arrivò l'indomani mattina. Appena la vide, livida in viso, febbricitante, con gli occhi pieni di spavento, si accorse che ella sapeva già tutto. La costrinse a coricarsi e le prese il polso:

— Tu non hai dormito, stanotte. Tu hai un po' di febbre. Ebbene, che cosa vuoi fare? Non c'è più nulla da fare.

— Ma perchè hanno fatto così? Dimmi solo questo, Francesco!

— Non lo so! non lo so! Che cosa vuoi che ti dica? il canonico Bellìa credeva, era convinto che la lettera di Priamo fosse stata falsificata da zio Sorighe. I caratteri infatti sono alterati. È sincero? Non lo so! Egli dice che non volle presentarla per paura di aggravare la situazione dell'accusato....

Ella sospirò, quasi rantolando, e fissò gli occhi in quelli di Francesco.

— Ma tu, tu l'hai presentata, la lettera?

— Ho fatto tutto. Sta' tranquilla.

Egli raccontò il suo viaggio, la sorpresa della signora Zoseppa, le domande di Paska,

la visita al canonico Bellìa, la sua angoscia nell'apprendere, la sera stessa del suo arrivo, la notizia della morte di zio Sorighe.

— Prevedevo che anche tu l'avresti saputa prima del mio ritorno. Hai passato delle brutte ore, non è vero? Adesso tutto è passato; devi stare tranquilla, non devi agitarti così....

— Tutto è passato? Tu dici questo? E il vecchio? Egli è morto per colpa mia.

— Oh Dio, non ricominciamo! — implorò Francesco. — Ora basta! Tu potrai ammalarti, tormentarti, e tormentarmi per tutta la vita, non riuscirai a rimediare nulla. È tempo di finirla, invece: capiscilo, capiscilo. Tutto dev'esser finito.

— Capisco. Perdonami, — ella disse; e volse il viso contro il guanciale e pianse.

Egli tacque: capiva benissimo che il dramma, invece che finito, stava forse per cominciare. Per distrarla riprese a raccontarle gli episodi del suo viaggio, le notizie di casa, le chiacchiere del canonico Sulis, del quale rifaceva la voce e i gesti. Poi, stanco, si gettò sul letto e finse di addormentarsi. Allora Gavina, che sentiva anche lei un senso di grave stanchezza e aveva la schiena indolenzita come dopo un lungo viaggio, volle alzarsi per mettere in ordine la saletta da pranzo, ma le sembrò che la mano di suo marito, che stringeva la sua, le impedisse di muoversi. Quel contatto le comunicava un calore ardente, che

dalla mano si spandeva per tutte le membra. Il sonno e l'immobilità di Francesco le davano fastidio e quasi la offendevano. Come egli poteva dormire, dopo quanto era accaduto? Ella ricordava il modo con cui egli trattava i malati e pensava:

— Che cosa contano due o tre vite umane per uno scienziato? Zio Sorighe era vecchio, logoro, malato: e anche l'«altro! L'altro doveva finire così!»

Ma ad un tratto le parve che ella pensasse così per confortarsi, più che per scusare la calma di Francesco, e di nuovo cominciò ad accusarsi, cercando i ricordi più lontani e pietosi che potessero farla soffrire. Rivedeva il vecchio guardiano nella vigna, lo sentiva cantare e ripetere il solito ritornello. Egli le aveva voluto bene: ed ella lo aveva fatto morire. Poi pensava a Luca ed alle sue accuse insensate. Che penserebbero sua madre e Paska, se sapessero? Ancora una volta, forse, la crederebbero capace d'istinti omicidi....

Più tardi ella cominciò a vaneggiare. Il suo polso batteva irregolare e violento, e i suoi occhi spalancati avevano una lucidità opaca.

A un tratto si mise a cantare con voce rauca e incerta il ritornello

Su sordadu in sa gherra.

Francesco aspettava la crisi, tranquillo in apparenza quasi quanto quel soldato in guerra

che davanti al pericolo s'era persino dimenticato di Dio, ma quando la sentì cantare impallidì.

Ella guardò verso l'uscio e disse sottovoce:

— Guarda se sono andati via.

— Ma chi? — egli domandò curvandosele sopra, e sollevandole rapidamente una palpebra.

— Loro due! Zio Sorighe e l'altro! Li ha condotti il signor Zanche, nojoso. Va e guarda. Come, tu non mi credi? — disse alzando la voce e respingendolo. — Io sono bugiarda, sì, ma tu ora non mi credi neppure quando dico la verità!

Subito dopo rise forte, ma come in sogno.

— Ah, sciocco! Tu fingi di credere che non ci sieno. Tu fingi, tu fingi sempre! Ti leggo negli occhi come tu leggi nei miei!

E passarono dei tristi giorni. Colta da febbre cerebrale ella parlava continuamente, e per maggior strazio aveva l'aspetto di persona sana, con gli occhi lucidi e il viso ridente. Francesco però osservava un fenomeno strano: Gavina imitava l'atteggiamento della malata di gola veduta in una sala del Policlinico.

Egli era turbato anche perchè doveva pensare alle faccende domestiche, e non sapeva decidersi a chiamare un'infermiera perchè Gavina raccontava tutto il suo passato ricordando ogni cosa con lucidità straordinaria.

— Tu non mi conosci, — ripeteva.

Egli ascoltava, silenzioso e serio come davanti al letto d'un malato grave che lo interessasse per la sua malattia soltanto; ma un'ombra gli velava gli occhi: si domandava, suo malgrado, s'ella nel delirio non dicesse una triste verità.

— Tu non mi conosci!...

E davanti a quella donna che egli aveva lungamente e pazientemente amato, credendola sincera e buona, provava l'impressione di trovarsi davanti a una sconosciuta. Ma erano momenti fugaci, ombre che egli respingeva senza neppur esaminarle. Egli non si pentiva; anzi riprendeva coraggio davanti al pericolo, forse anche per un atavico senso di bravura, e sapeva dove voleva arrivare. Come in certi aspri terreni dove crescono soltanto le piante aromatiche, il dolore inutile e il compianto di sè stesso, piante molli e velenose, non allignavano in lui.

Il terzo giorno della malattia di Gavina, mentre egli si decideva a chiamare l'infermiera, comparve provvidenzialmente il signor Zanche.

— Gavina è malata, — disse Francesco aprendogli la porta.

L'uomo non si turbò e non si perdette in vane domande; ma si levò il cappello e portò il parapioggia umido in cucina e lo mise ad asciugare.

— Se posso fare qualche cosa.... — disse,

guardandosi attorno impassibile. Accese il gas, rimise tutto in ordine e finì col penetrare nella camera dell'ammalata e fare da infermiere. Gavina non lo riconobbe, ma con meraviglia di Francesco ella non parlò più; solo di tanto in tanto si sollevava sui cuscini e guardando verso l'uscio diceva sottovoce:

— I giornali.... — poi ricadeva nel suo sogno febbrile.

Confuse visioni attraversavano la sua mente. Le sembrava di essere lassù, nel luogo dove si era svolto il dramma. Da bambina era stata alla festa di San Teodoro e ricordava bene quel paesaggio roccioso che ora le appariva coperto di neve e di nubi. Le figure delle due vittime le stavano sempre davanti, ora dritte e vive, ora informi cadaveri buttati ai suoi piedi: si sollevavano, cadevano, risorgevano ancora, con una danza macabra, come bimbi che fingono una battaglia. Un cerchio di nebbia chiudeva la lugubre scena e al di là di quella muraglia di cenere si udiva il rombare del bosco agitato dal vento e i fischi degli avoltoi in agguato fra le rupi come banditi.

A un tratto ella si accorse che tutta questa visione era un incubo e ricordò la realtà; ma per quanti sforzi facesse non potè svegliarsi. Nel suo dormiveglia intravedeva la sua camera piena di strani oggetti: il signor Zanche stava seduto sopra una roccia e France-

sco si curvava sul letto coperto di neve. Ella pensava: «è la febbre» e cercava di calmarsi, di riordinare le sue idee.

Le pareva che la sua testa e il suo corpo si alleggerissero e diventassero quasi diafani ma così fragili che ella non poteva muoversi per timore di rompersi qualche membro. Pensava a ciò che avrebbe fatto dopo la sua guarigione, e tutto il suo avvenire le appariva diverso da quello che sempre aveva sognato.

Sentiva una confusa smania di vita, un bisogno di muoversi e di godere. Era decisa di abbandonare le sue abitudini religiose. Le pareva di non credere più in Dio, e questo pensiero invece di recarle terrore le dava come un senso di sollievo. Ma una mattina si svegliò dopo aver dormito profondamente tutta la notte, e si guardò attorno meravigliata. Le pareva di essersi coricata la sera prima e di aver fatto molti brutti sogni. Era sola nel gran letto tiepido; grosse goccie di pioggia battevano sui vetri, ma il cielo era grigio e azzurro e luminoso. E volle alzarsi, ma appena mise i piedi sul tappeto sentì un formicolìo strano assalirla dalle gambe alla testa come se dentro il suo corpo vibrassero mille corde metalliche, e gli occhi le si velarono. In quel momento ricordò le sue visioni, i sogni, i proponimenti fatti in delirio; ricordò di aver raccontato a Francesco tutta la storia del suo amore con Priamo, provò un senso

di vergogna e desiderò di morire. Scivolò, appoggiò la testa al letto e le mani al suolo e chiuse gli occhi. Francesco la trovò così e si mise a gridare, sollevandola e chiamandola coi più dolci nomi.

Da quel momento ella cominciò a provare un benessere nuovo, dolce e profondo. Si accorgeva che Francesco l'amava sempre, nonostante il passato, e che più nulla oramai li divideva; e sollevando gli occhi vedeva il cielo rasserenarsi, dietro i cristalli ancora umidi, e tutto il mondo le appariva bello, e tutto intorno a lei era molle e tiepido come i cuscini che la circondavano. Si sentì felice. Cominciò a pregare, domandò perdono a Dio per aver dubitato di lui. Sentiva la gioia di vivere, di credere nella vita e di conservare tuttavia la fede in un'esistenza più bella di questa. Fu uno dei momenti più dolci della sua vita, quasi eguale all'attimo di ebbrezza provato una sera sotto l'elce, tanti anni prima. Ma come quello durò poco. Quasi per un'abitudine fisica delle labbra ella cominciò a recitare le «requiem æternam» con le quali accompagnava tutte le sue preghiere; e i due fantasmi ritornarono davanti a lei, ed ella pregò per loro e ricadde nella sua tristezza e nei suoi dubbi.

*

La sua breve convalescenza passò così, in un'alternativa di speranze, di rimorsi e di inquietudini. Provava la desolazione taciturna del contadino davanti al suo campo devastato dalla tempesta; ma come il contadino non malediva l'uragano devastatore. Suo malgrado le parole stesse del suo ex-confessore le risalivano dal profondo del cuore: «i voleri di Dio sono imperscrutabili». A momenti si ribellava, rivolgeva a sè stessa domande che altre volte l'avrebbero colmata di terrore, ma le sue risposte erano vaghe, timide, non convincenti. Certe volte si esaltava, pensava di rifare tutta la sua vita, come appunto il contadino rovinato pensa di coltivare più intensamente il suo campo. I suoi istinti femminili cercavano di sollevarsi, ma ricadevano, piegati dal peso dell'abitudine, prima ancora che ella avesse formulato a sè stessa i suoi desiderî. Un giorno cominciò a desiderare ardentemente un figlio: ma un'altra massima religiosa: «i peccati dei padri ricadono sui figli» destò subito le sue apprensioni.

Guarita completamente riprese le abitudini dei primi giorni. Andava in chiesa, e un giorno si confessò. E disse di aver tro-

vato uno smeraldo e di non averlo restituito, ma non parlò del suo dramma, nè osò esporre i suoi scrupoli sui suoi rapporti intimi con Francesco! Per la prima volta sentiva la dignità di sè stessa davanti a un estraneo; però la sua confessione le parve incompleta e non osò far la comunione, e invece della solita ebbrezza provò una sorda inquietudine: ai suoi scrupoli religiosi succedeva il dubbio che qualche cosa di anormale si svolgesse in lei. Ripensava a Michela, all'articolo di Francesco e ai discorsi di lui. Un giorno prese un libro e lo lesse di nascosto, come se nella camera attigua vi fossero il canonico Sulis e la signora Zoseppa: era uno studio sui fenomeni isterici e le manìe religiose; poi continuò a leggere libri di scienza, d'antropologia criminale, di sociologia, e sopratutto romanzi. Francesco ne possedeva pochi, ma erano i più belli della letteratura europea. Fu come se ella avesse morso il frutto proibito: tutto un mondo sconosciuto le si aprì davanti e le parve di capire finalmente la vita. Paragonò il suo dramma a quelli che leggeva, lo confuse con essi, sembrandole qualche volta di aver seguito una legge comune! Affacciata alla finestra leggeva e di tanto in tanto guardava i passanti, immaginandosi che ciascuno di loro portasse con sè nascosto il proprio dramma, quasi per un uso comune, come si porta la camicia!

*

Tranne il signor Zanche, i Fais non avevano altra conoscenza intima, altro amico su cui poter contare in un momento di bisogno. Francesco conosceva tutta la folla cangiante, malaticcia, indifferente, affrettata o rassegnata, che anima il Policlinico; egli era di carattere socievole e in treno, nei teatri, nei luoghi pubblici, ovunque si trovasse in compagnia di gente sconosciuta, intavolava discorso col suo vicino. Ma non aveva amici intimi e non ne aveva mai avuti. Nei primi tempi dopo il suo matrimonio egli si dava pena per Gavina, e cercò relazioni, e la condusse nei salotti, sembrandogli suo dovere combattere anzichè favorire l'istinto antisocievole di lei: ma presto si convinse che i suoi sforzi erano inutili. Gavina si annoiava in mezzo alla gente. Taceva, non per non saper parlare, ma perchè non aveva nulla da dire, e rispondeva con un sorriso beffardo se le rivolgevano qualche complimento.

Ella aveva sempre nutrito un vero disprezzo per la sua persona, s'era creduta brutta e antipatica, non si era mai curata di far valere i suoi pregi fisici e di nascondere i suoi difetti, ed a questa abitudine, diventata oramai

un istinto, di giorno in giorno, dopo la tragica avventura del suicidio di Priamo e della morte di zio Sorighe, ella univa una profonda disistima verso sè stessa.

Di giorno in giorno la sua fede cadeva; ma invece di inorgoglirsene o di provare un senso di liberazione, ella pensava, umiliandosi:

— È effetto della mia ignoranza. Che so io? Perchè un uomo ha errato, perchè la mia ignoranza e il mio carattere hanno provocato un dramma, devo concludere che nulla più del mio sogno esiste? Che cosa era la mia fede, se è crollata così, al primo urto? E che cosa è il dubbio che ora m'invade? È forse, come era la mia fede, un'illusione! Domani crederò ancora, posdomani dubiterò di nuovo. Io sono un'ignorante.

E il desiderio di sapere cresceva in lei, ed ella continuava a leggere tutto ciò che le capitava sotto mano, e tutto le sembrava verità, verità tanto più profonda quanto più contraria a tutto ciò che aveva formato la sua fede; ma dopo un momento diffidava di nuovo della sua credulità, e suo malgrado ricordava le parole dello zio canonico. «La verità è in noi. Solo gli ignoranti si lasciano convincere dalle opinioni altrui».

Ma invano, col suo potere d'analisi sempre più acuto, ella cercava entro sè stessa la verità. Le pareva che tutto entro di lei fosse menzogna; poi si accorgeva che questo disprez-

zo verso sè stessa non era un'elevazione, ma una depressione del suo spirito, l'abitudine di mortificarsi.

Con tutto questo la vita passava tranquilla e apparentemente serena: veniva la primavera; Francesco si mostrava sempre più affettuoso; ella lavorava tutto il giorno e trovava sempre qualche cosa da fare. Spesso sentiva che avrebbe potuto fare di più, e fantastici progetti le passavano in mente. Ma allora si ricordava di Luca, dei suoi progetti, dei suoi lavori stravaganti, e cadeva come in un sogno: dopo Luca ricordava i suoi vicini di casa, i giovinastri della zia Itria, l'ex-frate, il nano, il reduce, il figlio della vedova, tutte le figure e i tipi del vicinato dei poveri, compresa Michela, e li vedeva sotto una luce diversa, e provava per essi un sentimento nuovo, di pietà, quasi di amore, come se avesse scoperto un legame fra lei e loro.

Di giorno in giorno questo sentimento, che qualche volta le riusciva fastidioso come un abito nuovo, ingrandiva specialmente, davanti a lei, la figura di zio Sorighe. A momenti ella rivedeva il vecchio sullo sfondo azzurro e cinereo della vigna, col suo costume logoro, il volto sarcastico come quello di un filosofo maligno: ma più spesso egli le appariva sopra una roccia livida, come una figura sbozzata sulla pietra stessa. Qua e là attraverso gli stracci nerastri si vedevano brani di carne vio-

lacea, grumi di sangue secco simili a fiori d'oleandro appassiti, e le ossa in colore degli stracci. Grandi uccelli scuri volteggiavano intorno a lui come mosche enormi, e pareva che egli li guardasse, coi buchi che gli avvoltoi avevano scavato nelle sue occhiaie; e il suo viso scarnato conservava un'espressione sarcastica.

E di fantasia in fantasia ella ricostruiva pietosamente tutto il dramma della montagna.

III.

Con la sua forma nettamente disegnata sopra la linea delle montagne del Marghine, il Monte San Teodoro ricorda il profilo di un montone, adagiato sulle gambe ripiegate, ma con la testa sollevata verso nord-ovest. Nelle notti stellate, quest'enorme bestia di granito par che voglia divorarsi l'Orsa Maggiore, le cui ruote scintillanti le sfiorano il muso. Gli speculatori le hanno tolto il suo vello di foreste; e d'estate pare non solo tosata ma anche scorticata, tutta d'un giallo sanguigno, a chiazze livide, striata di lunghe file di macchie verdastre e grigie. Soltanto sul collo, fin verso la nuca, un residuo di boschi la copre d'una specie di criniera scura;

e in mezzo a questi boschi di lecci la chiesa di San Teodoro appare come una capanna a metà scavata nella roccia, coi muri quasi neri e il tetto coperto di musco. Anche l'interno è nudo, primitivo; ma le pareti intorno all'altare del Santo spariscono sotto un'efflorescenza di strani oggetti votivi: fiori di metallo, anelli dalle grosse pietre gialle e verdi, rosari con croci d'oro stuzzicadenti d'argento che hanno come una forma guerresca, simili a pugnaletti o ricurvi come minuscole scimitarre e adorni di fischietti; bottoni in filigrana, che imitano forme di frutta coniche, gioielli che riproducono, con linee incerte, profili d'animali, di colombe, d'agnelli, di cavalli, tutti infine gli oggetti che un'arte primitiva ha prodotto forse a imitazione dei modelli bisantini.

A questi oggetti di ornamento si mescolano oggetti strani, alcuni macabri. Un contadino ha lasciato il suo pungolo istoriato, un cacciatore il suo fiaschetto di corno rozzamente inciso: una treccia di capelli castanei, ricadente fra due mammelle di cera, rievoca l'immagine melanconica di una fanciulla morta. Vi sono mani, gambe, dita, piedi, nasi di cera, gonfi e gialli come membra di cadaveri. Su un quadretto di latta una madonnina malamente copiata dal Sassoferrato abbassa le grandi palpebre quasi per sfuggire alla macabra visione di quegli oggetti che

sembrano disseppelliti da vecchie tombe e ciascuno dei quali rappresenta un dolore. E il piccolo Santo vestito di rosso, coperto di anelli e di collane come un guerriero barbaro, ha nel viso pallido e negli occhi lucenti e immobili un'espressione di noia suprema.

*

Anche il viso di zio Sorighe prendeva spesso quell'espressione. Egli non era nato per far l'eremita: era stato sempre un uomo socievole, allegro, amante della vita; ma il destino, che spesso predilige gli uomini pessimisti e li colma di doni quasi per ricompensarli dell'omaggio che gli rendono con la loro continua paura, aveva sempre perseguitato il vecchio poeta. Egli che amava gli uomini era stato deriso dagli uomini; egli che odiava il lavoro aveva sempre dovuto piegarsi ai lavori più umili e spregevoli. Ed ora, vecchio e malato, viveva come in esilio, condannato ma non vinto, e nella sua solitudine aspettava i giorni della festa come una fanciulla, contando i mesi e le settimane! Il suo più vivo desiderio era di veder gente. Quando i pastori che s'incaricavano di portargli le provviste potevano indugiarsi con lui, egli li interrogava a lungo sugli avvenimenti e le novità del «mondo», interessandosi a persone che non conosceva,

curioso e maldicente come una donna. Poi andava a trovarli nei loro ovili, e quando se ne ritornava, sul far della sera, si volgeva indietro, guardava le greggie pascolanti fra le stoppie, e per confortarlo bastava quel segno di vita, quelle grandi macchie grigiastre che si movevano lentamente come nuvole sullo sfondo giallo del pianoro.

Di notte guardava i fuochi delle pianure e delle montagne del Nuorese, punti rossastri che parevano stelle cadute dal firmamento; e pensava che su quelle montagne si stendevano grandi boschi e sorgevano roccie così enormi che le rupi di San Teodoro, in confronto, sembravano ciottoli. Grossi torrenti scaturivano lassù, e v'erano macchie fiorite tutto l'anno, così fragranti che facevano starnutire. Il freddo conservava fresca entro le grotte, per settimane e mesi, la carne dei porci e dei buoi rubati dai banditi. E questi vivevano lassù come nella loro patria. Durante la bella stagione la natura dolce e selvaggia che lo circondava riusciva a confortarlo: egli non la osservava con occhi di artista, ma la «sentiva» come dovevano sentirla i poeti primitivi legati alla terra da vincoli recenti e da una parentela che mano mano è andata rallentandosi e scomparendo. Era incapace di far male ad un insetto, e quando troncava un ramo grosso gli pareva che l'albero ne soffrisse. Quando non era occupato

a ripulir la chiesa o a rattoppare le sue vesti, rileggeva attentamente uno scartafaccio giallo e arricciato come un antico manoscritto, ov'erano raccolte le sue poesie. Egli aveva cantato tutti i più grandi avvenimenti della seconda metà del secolo XIX; aveva composto un inno a Pio IX, uno a Vittorio Emanuele, uno al bandito Giovanni Tolu ed uno a Eleonora d'Arborea; molte laudi in onore dei santi paesani e parodie giocose di laudi sacre. Aveva cantato la bellezza femminile, ma non tutti i suoi versi potevano esser letti e ripetuti dalle fanciulle. In una delle sue ultime poesie raccontava d'esser stato amato da una ricca vedova la cui figlia, morta la madre, lo aveva cacciato via di casa.

Seduto sotto una tettoja che serviva d'ingresso alla sua stanzetta di guardiano, rileggeva ad alta voce i suoi versi, e di tanto in tanto sollevava gli occhi per guardare se veniva qualcuno. Fra una quercia e una roccia, che si spingevano ad arco l'una verso l'altra, si stendeva uno sfondo grandioso e melanconico di paesaggio: il tramonto indorava le roccie, il suolo, le foglie degli alberi, coloriva di lilla e di rosso l'orizzonte, dava l'illusione del mare alla linea cerulea delle montagne lontane. Il suolo coperto di foglie secche pareva sparso di monete d'oro; i giovani elci, nello sfondo del bosco, avevano il verde tenero degli alberi fruttiferi.

Di notte la luna calava lentamente fra la roccia e la quercia, e spariva rossa come una brage fra la cenere dell'orizzonte. Si udivano le pecore pascolare, l'assiuolo batteva il tempo col suo grido di sentinella melanconica, e talvolta il vento spingeva fin lassù il rintocco delle ore dal villaggio raccolto in una insenatura della montagna. Zio Sorighe, sdraiato su un pagliericcio pieno di felci secche, sollevava la testa per ascoltare. Dai buchi del tetto si vedeva lo scintillìo delle stelle filanti; i sorci, le lucertole, i tarli, le tarantole e i ragni circondavano i sogni del vecchio come quelli di un alcoolizzato. Ma egli viveva fraternamente con questo popolo, e non si preoccupava se le lucertole bevevano nella sua brocca e se i ragni tessevano i loro fili tra un pezzo e l'altro del suo pane, se gli passavano sul viso quando dormiva, se si riposavano sui suoi capelli come sopra un cespuglio! Gli altri insetti non lo molestavano perchè la sua pelle oramai era scura e dura come la scorza degli alberi.

Ed egli, addormentandosi, pensava ancora alle sue canzoni, alla festa dell'anno venturo e alla vedova che era stata sul procinto di sposarlo. Se udiva qualche rumore nella sacrestia o nella chiesa non si moveva: per nulla al mondo avrebbe sparato la pistola che gli avevano consegnato per difendersi in caso di assalto ma soffriva di cuore, e alla minima emozione gli pareva che una ruota gli girasse

entro il corpo lacerandogli e pestandogli le viscere.

Col sopraggiungere dell'autunno il suo male si acuì. Egli soffriva anche quando tutto era quieto intorno. Diventò melanconico. Lunghi veli di nebbia gli impedivano di vedere i fuochi dei pastori e dei contadini lontani; il tuono rombava, i lampi sventolavano come drappi d'oro fra la nebbia: pareva che la bella stagione se ne andasse sopra un carro pesante, sul quale raccoglieva rumorosamente le sue cose belle, come i festajuoli dopo la festa. Poi tutto fu silenzio. Le foglie non cadevano perchè gli elci le cambiano a primavera, ma diventano scure, e quelle che coprivano il suolo marcivano: tutto era triste. Raccogliendo legna nel bosco egli si spingeva fino alle coste donde si scorgeva il villaggio rossastro come una macchia di ruggine in fondo alla sua conca grigia. Lo stradale si slanciava attraverso la valle e la brughiera desolata come un filo che attaccasse il piccolo paese al resto del mondo. Egli era nato laggiù, ed in una sua canzone si rassomigliava appunto allo stradale, che attraversa «baddes» e «arturas»[1]) tocca i paesi e non si ferma che in riva al mare.

Una mattina ai primi di novembre, il nuovo vice-parroco del paesetto salì sulla montagna seguìto da qualche donnicciuola e ce-

[1]) Valli e alture.

lebrò messa nella chiesetta. Era magrissimo, ridotto quasi ad uno scheletro, e pareva molto vecchio, con gli occhi cerchiati e il viso divorato dalle passioni; ma si mostrava allegro e rideva continuamente, guardando di qua e di là con irrequietudine nervosa; e dopo aver celebrato la messa con una rapidità che meravigliò zio Sorighe, volle ispezionare le casse dove si conservavano i paramenti e gli oggetti preziosi. La sagrestia comunicava con la stanza del guardiano. Era una cameretta a vôlta, con un finestrino alto munito d'inferriata, sul cui davanzale il vento faceva oscillare un cranio d'uomo giovane dalle mascelle sporgenti e la dentatura intatta. Guardandolo, mentre si spogliava, Priamo aveva l'impressione che quell'avanzo umano vivesse ancora e gli facesse dei cenni. A un tratto si slanciò verso il finestrino, col braccio teso e la mano aperta, ma non riuscì ad afferrare il cranio. Allora si volse irritato verso zio Sorighe, che apriva le casse, e gridò:

— Bisogna levarlo! Sotterrarlo.

Il vecchio guardò il cranio e rispose tranquillamente:

— C'è da quando ero bambino io.

La cassa esalava un odore di canfora che nauseò Priamo: sembrava un odore di cose morte, serbate in qualche sarcofago seppellito fra le roccie come un tesoro preistorico. Il vecchio sollevava i paramenti rossi e do-

rati che avevano preso il colore delle foglie secche, le tovaglie così gialle che parevano tinte con lo zafferano, i drappi di lana striati di giallo e di nero come pelli di zebre e che servivano da tappeti nei giorni di festa. In fondo, un piatto di metallo scintillò come la luna in fondo a un pozzo.

Zio Sorighe sollevò un cofanetto di asfodelo chiuso con un bottone di giunco e lo aprì: era pieno di collane e di anelli adorni di corniole e di grosse pietre verdi. Priamo guardò il vecchio, che in quell'atto ricordava i gioiellieri fenici offrenti la loro merce alle donne bibliche, e pensò che con la metà di quel tesoro morto egli avrebbe potuto crearsi una vita diversa. Intanto l'altro chiacchierava, socchiudendo maliziosamente un occhio.

— Le piace stare al paese? Che penseranno le devote della città? A creder mio qualcuna, dopo la sua partenza, avrà sputato sangue dal dispiacere.

— Quel drappo ha un buco. Ci son topi, qui?

— Se ci son topi? Vorremmo che altrettanti angeli ci venissero incontro nell'ora della morte nostra! Ma i sorci potranno rosicchiarmi il cuore, prima di penetrare in queste casse.

— Come va la vostra salute?

— Male. Il mio cuore batte come quello di una fanciulla innamorata.

— Andate dal medico.

— Che mi fa il medico? bisognerebbe cam-

biar aria! Non può cercarmi un altro posto? Mi contenterei anche di un posto di sottoprefetto!

— Sotterrate il cranio! — gli disse Priamo, nell'andarsene. — Guai se quando torno lo trovo ancora sul finestrino.

Ed egli ritornò un mese dopo. Stava molto meglio, si era ingrassato, ma non era allegro come la prima volta. Vedendo il cranio ancora sul finestrino diventò livido per la collera e fece atto di slanciarsi contro il vecchio per bastonarlo.

— Io non lo tocco! — disse il guardiano. — È il cranio di un bandito parricida e chi lo tocca muore entro l'anno di morte violenta. E lei lo sa!

— Ebbene, prendetelo e crepate! — gridò Priamo, e con un bastone fece cadere il cranio, dal quale si staccarono due denti.

— Morrà anche lei!

— Crepiamo pure, ma sotterratelo subito.

Zio Sorighe prese il cranio a malincuore e Priamo raccattò i due denti. Uscirono. Era una splendida giornata d'inverno: le montagne lontane coperte di neve erano così chiare che pareva sorgessero dietro gli alberi dello spiazzo.

Seppellito il cranio ai piedi d'un elce, zio Sorighe tracciò col dito una croce sul terreno umido, e quando si sollevò era pallido in viso, con gli occhi pieni d'angoscia. Aveva paura di morire, e fino all'ultimo giorno dell'anno vis-

se in una crudele ansietà. Di notte non dormiva, e fra lo scroscio continuo del vento gli pareva di udire rumori e fucilate. I ladri venivano, circondavano la chiesa, uccidevano il guardiano e rubavano i tesori del Santo. Ciò non era accaduto mai, ma poteva accadere. Siamo in tempi tristi: i sacerdoti stessi son diventati violenti e sacrileghi.

Zio Sorighe sentiva il suo cuore battere convulso, e si stringeva al petto le chiavi della chiesa e delle casse, ma neppure queste chiavi, spesso richieste dai pastori che le adoperavano come toccasana per il bestiame malato, lenivano il suo dolore. Egli pensava: sono uomo di poca fede! Poi si calmava, usciva nell'atrio, e guardava a lungo la luna che scendeva da nuvola a nuvola come fra le roccie d'una montagna aerea.

L'anno passò e nessuna disgrazia accadde. Egli si rinfrancò.

Una sera il pastore porcaro che aveva il suo ovile all'altra estremità del bosco, gli portò la solita provvista di pane d'orzo e una bisaccia di patate.

— Che nuove al paese? — domandò zio Sorighe.

— Nuove di freddo! Chiudetevi ben dentro nella vostra tana perchè avremo neve per otto giorni!

Cominciò infatti a nevicare, e tutta la montagna si coprì d'un vello candido, come un

agnello a primavera. Zio Sorighe, seguendo i consigli del pastore, se ne stava rinchiuso nella sua stanza, in mezzo al fumo che scaturiva dal focolare, scavato nel suolo, come dal buco d'un vulcano: ma una mattina, prima dell'alba, sentì una voce rauca e aspra che lo chiamava.

— Prete Felix — gridò; e non sapeva se rallegrarsi o inquietarsi.

Priamo era livido in volto e aveva gli occhi fissi e lucenti come quelli d'un pazzo. Guardò di qua e di là, come cercando di scorgere gli oggetti attraverso il fumo, e disse, porgendo un involtino al vecchio:

— Indossate il cappotto e partite subito; andrete dai vostri padroni Sulis: oggi alle undici si sposa Gavina. Ora sono le cinque: alle dieci sarete là. Voi le darete questo involtino dicendo che è un vostro regalo: dateglielo che non vi veda lo sposo. Incamminatevi perchè è tardi. Oh, non ascoltate?...

Il vecchio guardava l'involtino e gli pareva di sognare. Non gli dispiaceva di partire, ma gli destava inquietudine lo stato di Priamo.

— Com'è la strada? Come ha fatto a salire, lei? — domandò, nascondendosi l'involtino sotto il giubbone.

— A piedi. La neve è dura, c'è la luna. Camminate, — insistè Priamo, spingendolo. — Se per caso qualcuno vi domanda di me, direte che ho celebrato qui la messa, stamattina. E silenzio sul resto.

Zio Sorighe indossò il cappotto, e mentre Priamo gli andava dietro, ansante, supplichevole e minaccioso nello stesso tempo, egli aprì la bocca per fare una domanda, ma poi non osò.

— Qualunque cosa succeda, — riprese l'altro — non dite mai a nessuno che avete portato un mio regalo alla sposa. Promettetemelo.... giuratemelo, anzi!

Il vecchio incrociò le braccia sul petto in segno di giuramento; e stava per uscire, quando Priamo gli si avvicinò e lo tenne fermo per il braccio.

— Aspettate! Questo per voi.... prendete! Avrete bisogno di qualche cosa, in città. Prendete, vi dico! — urlò, poichè il vecchio respingeva il denaro che egli gli cacciava entro il pugno.

— Così Dio mi assista, io non voglio.... io non voglio....

— Prendete, o vi bastono!

Zio Sorighe prese i denari e uscì: la luna illuminava il bosco e fra le piante e le roccie ondulavano tenui vaporosità grigiastre che parevano emanate dalla neve. Egli fece alcuni passi, tormentato dal presentimento di ciò che doveva succedere: ritornò indietro e vide Priamo che stava già seduto accanto al fuoco, nero tra il fumo e il bagliore della fiamma.

— Ancora qui, ziu Sorighe?

— Vorrei.... Vorrei prendere la pistola....

— Che pistola? Avete una pistola? Avete un porto d'armi? No? E allora andate via, andate all'inferno!

— Egli non sa neppure che c'è la pistola! — pensò il vecchio rassicurato. E partì.

Ritornò la notte seguente, dopo aver fatto, fra andata e ritorno, dieci ore di viaggio. Per arrivar presto non si fermò al villaggio, d'altronde già silenzioso a quell'ora; e quando arrivò gli parve di veder il fumo salire dal tetto del suo rifugio e pensò che Priamo fosse ancora lì: ma un uomo, il pastore porcaro, gli si rizzò davanti, nell'atrio illuminato dalla luna.

— Preparatevi a correre, ziu Sorighe!

— Ho corso abbastanza, oggi! Che c'è?

— Hanno trovato il prete morto, oggi. C'è chi dice che s'è ucciso, ma c'è chi dice che è stato ucciso. Io vi consiglio di correre, zio mio! Su, che fate? Piangete? Piangono le donne, zio mio! In questi casi l'uomo deve correre, non piangere. Meglio fuori che dentro. Voi sapete che quando l'uomo è legato, anche un moscherino può pungerlo.

Zio Sorighe dovette correre. Il giovine porcaro lo condusse nel suo ovile: egli era un buon ragazzo, bello come un Antinoo condannato ad una vita selvaggia; parlava come un vecchio saggio, ma aveva un sacro terrore della «giustizia» e del carcere. Suggestionato da lui,

zio Sorighe viveva in ansietà. Al minimo rumor di passi fuggiva fra le roccie come un vecchio cervo, e non s'inquietava troppo per l'assurda accusa, del resto non ancora ben precisata, che lo colpiva, ma aveva paura di morire in carcere, se lo arrestavano. Di notte, mentre stava sdraiato col pastore accanto al fuoco, nella capanna che il vento scuoteva come un ramo, egli recitava i suoi versi o raccontava le sue avventure, e specialmente quella della vedova.

— Non era una bella donna, ma era molto furba! Mi piaceva per la sua astuzia. Senza quell'indiavolata della figlia, che è stata la mia mala fata, a quest'ora io starei coricato in un bel letto, come un vescovo, e a nessuno verrebbe in mente l'idea che io abbia ammazzato un prete!

Il ricordo di Priamo lo addolorava, ed era convinto che con un po' di buona volontà avrebbe potuto salvare il disgraziato.

Una sera il pastore vide, o credette di vedere due carabinieri in perlustrazione; e al solito zio Sorighe fuggì e s'arrampicò fino alla cima del monte. La notte era chiara e gelida; soffiava un vento furioso e pareva che persino le stelle tremassero dal freddo. A un tratto il vecchio, dopo la salita, fu colto dal suo male; allora si gettò a terra, chiuse gli occhi e sentì che moriva.

Gli sembrò che il rombo del vento che gli

soffiava attorno e pareva volesse portarlo via fosse prodotto dal battito del suo cuore. Poi, all'improvviso, il dolore cessò: egli provò una gioia indicibile; s'alzò a sedere, si guardò attorno e sospirò. Alle sue spalle, su una muraglia di roccie, saliva la luna al suo ultimo quarto: ai suoi piedi si sprofondava una china rocciosa in fondo alla quale il bosco stendeva la sua linea nera dentellata; al di là di questa linea una distesa di nebbia azzurra ondulante dava l'illusione del mare. Il rumore del vento sembrava il rombare delle onde agitate. Zio Sorighe volle alzarsi, ma non potè: il vento lo teneva come inchiodato al suolo. Allora egli capì che il suo stato era grave e invocò l'arrivo di qualcuno, fosse pure un carabiniere, che lo portasse via da quel luogo desolato. Nel suo delirio cominciò a parlare in versi al suo invocato protettore.

— E non sei un uomo anche tu? Vieni, vieni: io sono allegro. Io sono innocente come il giorno in cui son nato. Ho fatto male a fuggire; mi pareva d'essere ancora un giovinotto e provavo gusto a scappare; forse volevo provare a me stesso che ero agile ancora! Ora mi accorgo che son vecchio. Eh, è tempo di confessarlo: siamo vecchi! Ne abbiamo fatte delle belle, però! Una volta, alla festa di San Paolo.... c'erano centosettanta bandiere.... e trenta preti. Un uomo portava uno stendardo coi campanelli d'argento.... e lo agitava mentre can-

tava con me.... Ho vinto io! Fratello caro, rassegnati; ho vinto io.... Sedevamo in riva al mare come adesso, ma non faceva tanto freddo.

Ad un tratto gli parve d'essere ancora nella cucina della vedova, sdraiato sulla stuoia. La vecchia filava accanto alla porta; era vestita di nero, con una cuffia di velluto; e le gonne alquanto corte lasciavano vedere le sue gambe grosse e i piedi calzati con scarpette adorne di nappine rosse. Egli fissava il viso di lei, grasso, giallognolo e cascante, la bocca sdegnosa, gli occhietti verdastri maliziosi, e voleva chiamarla con un'espressione tenera e scherzosa, ma non poteva parlare. Mormorava fra sè:

— Lussulja, bianca focaccia mia....

E cando non ti ido, coro meu,
Su coro mind'istrazzat mariane. [1])

Ma a un tratto provò un senso di terrore. Una donna apparve nel vano della porta; era la figlia della vedova, vestita in costume e con la testa fasciata da una cuffietta di broccato. Col piede spingeva un cranio, buttandolo verso la stuoja ove egli giaceva. Il volto, serio e pallido, dai grandi occhi in color della nebbia che riempiva l'orizzonte, era quello di Gavina Sulis!

[1]) E quando non ti vedo, cuor mio, – Il cuore mi sbrana la volpe.

Egli volle sollevarsi; tese la mano e ripetè, tremando:

Dami sa manu, bellita, bellita;

ma cadde riverso, sotto il vento, con gli occhi spalancati, vitrei come due piccoli specchi entro i quali si rifletteva il paesaggio.

All'alba un avoltoio lento e nerastro come una nuvoletta salì dal bosco, su per il cielo cristallino, e d'un tratto, quasi gli fosse venuto male, precipitò sul cadavere del vecchio.

PARTE QUARTA.

I.

La mattina del giorno di Pasqua Gavina andò al Pincio, sola. Neppure in quel giorno Francesco si concedeva riposo, poichè la stagione, (c'è anche la stagione per i medici) non glielo permetteva. In aprile e maggio le cliniche e gli ambulatorî sono ancora pieni di malati; più tardi molti medici se ne vanno in vacanza: la stagione è finita. — Resta a sapere se anche per i malati c'è riposo — pensava Gavina, che era stata parecchie volte all'ambulatorio, ed a poco a poco aveva sentito la ripugnanza fisica e la diffidenza che i malati le destavano, non solo cessare, ma cedere il posto ad una pietà sincera.

Ella osservava che i medici, compreso Francesco, trattavano i malati con indifferenza, con sgarbatezza. Sopratutto le dispiacevano gli scherzi spesso di un'ironia crudele che qualche vecchio medico rivolgeva ai malati; e os-

servava che i giovani medici, per non essere da meno dei vecchi, li imitavano.

I malati umili sorridevano servilmente, piegati davanti alla potenza di quegli uomini che coi loro speculi pareva scrutassero entro i più cupi misteri della natura; ma il viso di qualche malato fiero e disperato assumeva un'espressione di amarezza e quasi di odio. E quando erano soli quasi tutti i malati a loro volta si beffavano dei medici e si confortavano a vicenda raccontando la storia della loro malattia.

Mentre aspettava Francesco, Gavina li ascoltava con curiosità. Seduta accanto a loro sulle panche melanconiche dell'ambulatorio qualche volta prendeva anche parte alla loro conversazione. Le donne specialmente chiacchieravano volentieri. Così ella venne a sapere che la malattia, da lei fino a quel tempo considerata come un semplice accidente fisico, è il più delle volte il risultato di molte miserie morali.

Gavina riferiva a Francesco i discorsi dei malati, le loro bugie, i lamenti; e gli rinfacciava la durezza dei modi con cui egli e i suoi colleghi trattavano quei disgraziati; egli però non solo dava poca importanza ai discorsi di lei, ma la pregava di non frequentare l'ambulatorio. Un giorno le disse:

— Ma non potresti andar meglio a Villa Borghese o al Pincio in queste belle mattine?

Ed ella se ne andava a Villa Borghese o al Pincio, seguendo la fila delle bambinaie, degli stranieri, dei teppisti, di tutte le persone oziose o malaticcie che nei bei mattini primaverili invadono i giardini di Roma. Seduta sull'erba, nei prati di Villa Borghese, o sulle panchine della terrazza del Pincio, si abbandonava ai suoi ricordi. Il presente e l'avvenire non la preoccupavano: tutta la sua vita era nel passato. Quella mattina di Pasqua, però, ella si guardava attorno con occhi inquieti, ancora turbata per ciò che aveva fatto durante quella settimana. Per la prima volta in vita sua non aveva compiuto il precetto pasquale! Le sembrava ancora di sentire l'eco nostalgica delle voci bianche e il canto delle tenebre nella penombra di San Pietro; di star seduta ancora sullo scalino d'un altare della basilica, ascoltando la musica sacra come una schiava che sente all'improvviso un canto della patria lontana. Addio, addio! La fede moriva in lei, ma ella ne sentiva ancora la nostalgia.

Dove questo primo passo decisivo l'avrebbe condotta ella non sapeva; le sembrava di agire coscientemente, ma aveva paura di far male, e sentiva che l'antica vita la teneva ancora, che l'avvolgeva tutta coi suoi ricordi. Ricordava il fascino che Roma, la città santa, coi suoi conventi, le chiese, le basiliche, le funzioni per cui gli stranieri accorrono in pellegrinaggio come un tempo a Gerusalemme, le

aveva destato da lontano quando ella sognava davanti alla muraglia delle montagne natìe Tutto era sparito. Ella si guardava attorno, come per cercare almeno una traccia della città che aveva sognato; ma dal suo posto non vedeva che aiuole coperte di giacinti d'ogni colore, e gli alberi dei viali appena rivestiti di una peluria giallognola. Il cielo era argenteo, qua luminoso, là vaporoso, solcato da striscie azzurrognole e da nuvole così tenui, rosee e bianchiccie, che davano l'idea di chiome di peschi fioriti staccatesi dalle praterie lontane e vaganti per l'aria. Tutto era pace e dolcezza sotto quel cielo fiorito: le ruote delle vetture, i finimenti dei cavalli, i bottoni delle divise delle guardie scintillavano d'una luce argentea, come al riflesso della luna. In fondo al viale le figurine dei bimbi si delineavano nitide, quasi tutte rosse, come su uno sfondo metallico. Il mondo intero pareva composto d'un metallo puro e luminoso: gli alberi erano d'oro, e il canto degli usignuoli aveva lunghe vibrazioni come di verghe di argento battute su lastre d'argento.

Quando lo sfondo del viale rimaneva deserto Gavina vedeva una balaustrata che le pareva il limite fra il giardino e una immensità invisibile; e le sembrava che i vapori luminosi che inondavano l'orizzonte salissero dalla città come da un mare agitato. Laggiù era Roma, non la città santa ch'ella aveva sognato, ma

un luogo di vita dove tutto si muoveva e palpitava. E come davanti al mare ella provava un senso di ammirazione e di paura.

Il passo fatto l'avrebbe forse condotta laggiù. Ella non aveva niente da fare, ora che non andava in chiesa. E Francesco non la voleva fra i malati: che fare? Aveva denari, tempo, libertà: qualunque altra donna si sarebbe rallegrata di tanta fortuna; ella ricordava ancora, suo malgrado, le prediche dello zio canonico.

Il suo desiderio d'aver un figlio ingrandiva a misura che il tempo passava; ma anche questo sogno scaturiva in lei da una sorgente oscura, non dal bisogno di veder la sua vita prolungata in quella di un altro essere. Sotto il gran cielo di Roma ella respirava ancora l'aria chiusa della casa paterna; e spesso le sembrava di rivedere sua madre e Paska intente a pulire il grano, poichè s'avvicinava la Pasqua e bisognava preparare il pane bianco, il pane dolce, come al tempo degli Ebrei. La signora Zoseppa, senza accorgersi che viveva ancora in un'epoca biblica, si lamentava perchè i tempi erano cambiati e raccontava le sue impressioni di giovinetta, poi di fidanzata, poi di sposa.

— Posso ben dire che quelli erano tempi. Mio marito non mi ha baciato prima del giorno delle nozze, e dopo non ha mai veduto il colore della mia sottoveste. Il marito, in quei

tempi, era il fratello, era il padre della moglie. Così Dio comanda. Ora.... ora viviamo in un mondo bestiale. Si trovan persino degli sposi che desiderano di non aver figli! E allora perchè vi siete sposati, buona gente?

Dopo questa domanda, nella quale metteva tutto il sarcasmo di cui era capace, la signora Zoseppa taceva un momento, quasi aspettando risposta. Ma chi poteva risponderle? Paska una volta si era azzardata a osservare, scherzando:

— Si sposano per interesse; per fabbricare palazzi con balconi di ferro....

Ma la padrona l'aveva guardata in modo così triste e severo che Paska non aveva più ripetuto lo scherzo. Però aveva domandato:

— E se il Signore non manda i figli?

— Se io non avessi avuto figli ne avrei adottato uno, orfano o figlio di povera gente. Le mogli cristiane devono fare così. Io mi disperavo fin dal primo mese. Ora invece nessuno desidera i figli...

E Gavina pensava a Michela e al bambino che doveva nascere in quei giorni. L'ex-fidanzato di Michela s'era sposato con un'altra, e dopo questo fatto la sventurata aveva avuto lunghi deliqui e sbocchi di sangue; e di giorno in giorno Gavina, che considerava la figlia del contadino come una sua vittima, aspettava la notizia della sua morte, e sognava di adot-

tare il bambino, se questo sopravviveva alla madre.

Giusto in quel giorno di Pasqua, Luca, che scriveva sempre a nome della signora Zoseppa, fra le altre notizie che riempivano la sua lettera diceva: «Michela ha avuto una bella bambina bionda, grossa e ben fatta: la madrina è stata la zia Itria!»

Gavina diede la notizia a Francesco, e verso sera mentre uscivano gli disse:

— Che Pasqua banale! La Pasqua a Roma! La settimana santa a Roma! Io immaginavo qualche cosa di fantastico, di medioevale. Vedevo pellegrini colla bisaccia sulle spalle, e quasi mi figuravo la città immersa nelle tenebre, come Gerusalemme durante l'agonia di Gesù. Ricordi la processione della settimana santa, quando mi volsi e ti dissi che eri uno stupido?

— Lo ricordo, altro!...

Ed entrambi, mentre attraversavano piazza Barberini inondata dalla luce violetta del crepuscolo e vibrante di rumori, si abbandonarono ai ricordi semplici del passato. Dopo aver ricordato i discorsi di sua madre intenta a pulire il grano per il pane della Pasqua, Gavina disse:

— Se Michela muore pregherò mia madre di prendere in casa la bambina.

Francesco si volse, la fissò e rise. Ella continuò a guardare davanti a sè, e il suo viso prese un'espressione dura.

— Gavina, penso a quel che ti risponderebbe tua madre!

— È vero! Direbbe che son pazza! Un pochino lo pensi anche tu, in questo momento. Dì' la verità, su!

— Michela non morrà.... Non dubitare: si conforterà, e forse darà qualche fratellino bruno a questa sorellina bionda....

Gavina capì che egli aveva indovinato il suo pensiero, ma che non lo approvava.

— Dimmi la verità, Francesco! È stravagante, il mio pensiero?

— Ma, certo, per tua madre sarebbe stravagante.

— Mia madre? Ah, no, tu hai capito bene quel che pensavo.

— Tu, insomma, prenderesti la bambina con te?

— Con noi.... se tu, naturalmente, volessi.

Egli tacque un momento. Poi domandò:

— Tu parli sul serio? Non farai come tua madre, che si disperava fin dal primo mese! E se avremo figli?

— Ma tu credi che io pensi come pensava mia madre? Non indovini il mio pensiero? Se tu avessi un bambino, della cui nascita tu fossi in qualche modo responsabile, non lo prenderesti con te? Adesso tu ridi ancora! Ecco! Tu prima mi metti le idee in testa, poi te ne ridi! lo sapevo!

— Come, son io che ti ho messo in testa

l'idea che Michela abbia fatto un figlio per colpa tua? Dì' la verità, a tua volta, sono stato io?

— Tu non mi hai detto precisamente questo, ma.... me lo hai lasciato capire!

— Mai più! Tu stessa eri irresponsabile. Del resto, perchè vuoi togliere un figlio alla madre? Michela può benissimo allevarselo: è più morale.

— Ma io dico s'ella morrà.

— E lasciala morire, prima! Dopo, vedremo.

Michela non morì, e Gavina non parlò più del suo progetto. Ma a misura che il tempo passava e la speranza di avere un figlio si dileguava, ella si sentiva presa da un senso di noia e di vuoto. Ricominciò l'antica vita. Stava ore ed ore a lavorare accanto alla finestra e spesso si sorprendeva a pregare! Tranne il signor Zanche e qualche altro compaesano, non riceveva nessuno, e le lunghe giornate primaverili le davano un senso di melanconia; non desiderava nulla perchè le pareva di aver tutto, o meglio perchè tutto ciò che avrebbe potuto desiderare le sembrava illecito e vano nel medesimo tempo. Le pareva che il lusso, i divertimenti, i viaggi, la gloria, le passioni, tutto fosse inutile. Si muore: tutto finisce, tutto è vano.

Seduta davanti a una delle fontane di Villa Borghese passava ore ed ore ad annoiarsi,

come negli interminabili crepuscoli estivi del suo paese! Aveva il sentimento della natura, e distingueva i colori del paesaggio e sentiva le voci delle cose, ma il senso del piacere era talmente depresso in lei che neppure il riflesso della bellezza arrivava ad eccitarlo. Ma come era già lontano il tempo in cui ella si compiaceva della sua poca sensibilità! Ora sentiva la stessa noia, la stessa tristezza d'un tempo, ma capiva benissimo che l'una e l'altra erano in lei, non nelle cose circostanti. La vita le palpitava intorno, ma la sua anima non poteva rifletterla se non come l'acqua scura e verdastra della fontana riflette il paesaggio e il cielo: in modo confuso e fosco. Sì, la vita le fremeva intorno, era nella natura, negli uomini, nelle cose; gli alberi stessi, persino le foglie secche e l'acqua della fontana rabbrividivano al suo soffio: persino i piccoli ciechi e i sordomuti che giocavano nel prato s'abbandonavano alla sua carezza: essi vivevano e godevano. Gavina li guardava e li invidiava, e sentiva che tra lei e la vita esisteva una profonda inimicizia: ma se un tempo se ne compiaceva, ora ne provava dolore.

*

In giugno, dopo un lungo silenzio di Luca, arrivò una lettera del canonico Sulis, e ancora prima d'aprirla Gavina sentì che conteneva brutte notizie. «Col sopraggiungere del caldo, Luca s'è di nuovo ammalato, — scriveva il canonico. — Da qualche tempo egli menava una vita regolare, ma un fatto stranissimo, di cui ti voglio scrivere solo a titolo di curiosità, lo ha di nuovo sconvolto. Te lo do a indovinare fra mille. Egli vuole ammogliarsi! Prima di ammalarsi frequentava la casa di Sebastiano Murru. Che cosa egli facesse lì, dalla mattina alla sera, non si sa: fatto sta ed è che dieci o dodici giorni or sono egli pregò tua madre di andare a domandargli in moglie la figlia di Sebastiano, la disgraziata Michela, di cui tu conosci le peripezie! Naturalmente tua madre accolse male la proposta. Per dispetto Luca ricominciò a bere, e mercoledì fu di nuovo preso dal suo malanno: ora le convulsioni son cessate; ma egli si trova in uno stato di grande prostrazione, ed ha formalmente promesso di non bere più. Questa promessa, che per conto mio ritengo simile al voto dei marinai durante la tempesta, con-

forta assai tua madre. Ella sta bene in salute ed ha una forza d'animo quale soltanto le donne virtuose possono avere: tuttavia ella avrebbe bisogno della vostra presenza per rincorarsi. Sento che tu e Francesco avete stabilito di fare un viaggio nella Svizzera e nella Germania. I viaggi sono molto istruttivi, ed io approvo la buona idea di Francesco di farti conoscere il mondo, ma prima del divertimento è il dovere, ecc., ecc.».

— Luca innamorato! Te lo figuri? Qui sotto c'è una vendetta di Michela! — disse Gavina: e non sapeva se ridere o piangere, perchè in quel fatto in apparenza ridicolo intravedeva qualche cosa di losco e di tragico. — Relativamente a lei, mio fratello è ricco. Se ella riesce a farsi sposare non farà poi un cattivo affare!

Ma Francesco domandò:

— Perchè Luca e Michela, uniti forse dal sentimento della loro disgrazia, lei disonorata, lui malato e screditato, non potrebbero amarsi?

Il canonico Sulis scrisse ancora. Luca stava meglio e non parlava più di matrimonio. Egli stesso ricominciò a scrivere, a nome di sua madre, e dava notizie della raccolta, della stagione, della salute di Paska, dei fatti del vicinato, ma non parlava più di Michela. Rassicurati, Francesco e Gavina decisero di non ritornare per quell'anno al paese natìo.

*

Essi viaggiarono. Gavina vide montagne ben più alte dei suoi monti natii, e conobbe le sere melanconiche e le notti nostalgiche in riva al mare. A poco a poco il passato si allontanò da lei e qualche volta ella sentì la nostalgia del suo paese, di tutto ciò che le era parso piccolo e odioso: come le montagne vedute da lontano ora tutto le appariva coperto da un vapore azzurro.

Ma nel settembre dell'anno seguente, quando tornarono nell'isola, ella si accorse che nulla era mutato. Paska piangeva: Luca arrossì quando la sorella per la prima volta in vita sua lo baciò, ma dopo il primo incontro ricominciò a guardarla con diffidenza ed a sfuggirla.

Gavina però non si offese: guardava i suoi parenti come se li vedesse la prima volta, e le sembrava di vederli finalmente nel loro vero aspetto di povere creature oppresse da un melanconico destino.

Il canonico Sulis trovò che ella aveva i capelli pettinati come usano «le donne di mondo» e tentò di scompigliarglieli.

— Io vorrei sapere una cosa, — le domandò

appena si trovarono soli. — Perchè venne qui Francesco, pochi giorni dopo la vostra partenza?

Ella finse di non ricordare.

— Ma, credo.... mi sembra fosse citato come testimonio. Mi pare.

— Come, come, voi non ricordate?

— È passato tanto tempo!

— Beata voi che dimenticate così presto! — egli disse, pestando i piedi. — Io ricordo fatti di cinquant'anni fa.

— Io no!

— E voi siete un'insolente!

— Ma, zio, ditemi una cosa. Perchè, se vi preme tanto sapere un fatto che a me non interessa molto, perchè non vi rivolgete a Francesco?

— Egli risponde con delle burlette. Del resto le cose si vengono a sapere lo stesso. Sì, vi dico! Si vengono a sapere dagli estranei. Nessuno ignora che egli venne per depositare presso il pretore una lettera del disgraziatissimo Priamo Felix: a chi era diretta questa lettera?

— Voi siete meglio informato di me! — disse Gavina, dirigendosi verso l'uscio.

Egli le corse addietro, l'afferrò, la strinse contro la sua pancia ansante.

— Tutti dicono che la lettera era diretta a voi. Capite? Ed io, vostro zio, io non ho saputo mai decifrare questo enigma.

— E non lo decifrerete mai! Lasciatemi. Lasciate in pace i miei capelli.

— Anche i vostri capelli, adesso, sono indiavolati! Va, io prevedevo questo! — egli gridò, spingendola lontano da sè.

Gavina voleva scherzare, ma si sentiva triste, e allontanandosi disse:

— Tutto cambia al mondo!

Uscì nell'orto e andò a mettersi sotto l'elce: la luna nuova calava sull'orizzonte glauco, le stelle brillavano al disopra della montagna; no, nulla era mutato, intorno, ma ella pensava alle parole dette allo zio, e quando sentì suonare l'avemaria non si fece neppure il segno della croce.

Dopo cena Luca e Francesco uscirono assieme; e sebbene molto stanca, Gavina attese che sua madre fosse andata a letto per farsi raccontare da Paska tutti gli avvenimenti accaduti dopo la sua partenza.

— Una volta mi scrissero che Luca voleva sposare Michela. Raccontami tutto. No, prima dimmi che cosa pensaste quando Francesco venne qui, pochi giorni dopo la nostra partenza.

— Eh, ci siamo spaventate! Egli disse, appena arrivato, che lo richiamava il giudice istruttore, come testimonio. Nessuno di noi credette. La mia padrona pianse tutta la notte. Ella credeva che tu e Francesco aveste litigato. Ma quando egli ripartì, allegro com'era venuto, ci rimettemmo il cuore in pace.

— E la gente che disse?

— Quasi nessuno seppe del suo arrivo. Dopo, quando si seppe che Priamo, disgraziato, s'era ucciso, tutti dissero che Francesco aveva depositato una lettera presso il pretore: una lettera che Priamo, disgraziato, aveva scritto a te. Nessuno mai seppe il contenuto di questa lettera.

— Ma perchè a me e non ad altri?

— Ma è questo che non si sa! Ho avuto molte questioni, a proposito, alla fontana. Dicevano che ti aveva scritto perchè eri l'amica di Michela, disgraziata.

Gavina chinò la testa, pensierosa: poi la scosse, col suo gesto fiero, come per scacciar via lontano da sè le immagini del passato, e vinta da un'idea fastidiosa domandò:

— Ma, e la mamma, cosa diceva?

— Ha molto sofferto per le chiacchiere della gente. Ha questionato anche con Luca e col canonico. Essi dicevano: Gavina e Francesco dovevano confidarsi con noi. Dicevano questo, dicevano quest'altro. La mia padrona rispondeva: oramai essi son liberi di fare quello che vogliono, e se non si confidano con noi vuol dire che hanno le loro brave ragioni. Ma, per dirti la verità, qualche volta si è lamentata con me. Ed anch'io, per dirti la verità, vorrei.... non pretendo di sapere i tuoi segreti, ma, per dirti la verità....

— Per dirti la verità, io non so nulla! —

interruppe Gavina. — Raccontami ora il fatto di Luca.

Paska, alquanto offesa per la poca confidenza di Gavina, cominciò a raccontare, passandosi di tanto in tanto un dito sugli occhi. Il romanzo di Luca era un po' complicato. Poco tempo dopo la partenza della sorella egli era stato in casa del contadino per farsi indicare un metodo d'innesto. Voleva innestare in un tronco di mandorlo le marze del pesco, in modo che le pesche, invece del solito nocciuolo, producessero mandorle dolci. Il padre di Michela sapeva di questi misteri agricoli: fatto l'innesto (che però non gli era ben riuscito) Luca aveva continuato a frequentare la casa del Murru, ora con la scusa di vedere un cinghialetto allevato dal contadino, ora con la scusa di farsi prestare delle sementi. Un giorno era tornato a casa con la bimba di Michela fra le braccia.

— Com'è? È bella? — domandò Gavina.

— Come vuoi che sia il frutto del peccato mortale? È brutta.

— Ma se mi avete scritto che era bella!

— Ma chi te l'ha detto? Lui, rimbambito. Del resto, sarà bella, anche, ma per me è brutta come la figlia del diavolo. Ora senti. La prima volta tua madre fece buon viso alla bambina. Dopo tutto è una piccola cristiana, una creatura di Dio. Le diede anche un biscotto. Ed ecco, il giorno dopo Luca ritorna ancora

con la bastarda. Poco male, passi una volta, due, anche tre! Ma l'affare diventò un po' seccante quando Luca pretese che io tenessi la bimba in braccio per delle ore. A momenti pretendeva che le dessi il latte! La mia padrona, certo, trovò da ridire: io gli domandai se impazziva. Allora egli si adirò. Sulle prime disse che voleva adottare la bambina, che voleva nominarla sua erede. Egli diceva: nessuno vuol bene a questa creaturina; tutti, persino il nonno, persino la madre, tutti la disprezzano e la respingono come un'appestata. Non c'è che la zia Itria, che le voglia un po' di bene; ma la zia Itria ha da pensare ad altri. Ed io voglio raccogliere questa bambina, appunto perchè nessuno la vuole. Io m'infischio di tutti voi. Nessuno mi vuol bene; avrò almeno una figlia! — Io gli dicevo: e ti diranno che è tua figlia davvero, e che dovresti sposarne la madre! — Io scherzavo, s'intende: cioè ero arrabbiata, ma scherzavo. — Ebbene, e allora Luca dichiarò che voleva sposare Michela. E come si arrabbiava, quando io gli dimostravo che era pazzo! Un giorno lo chiamai cornuto, con licenza parlando.... egli fu preso dalle convulsioni.

Gavina ascoltava, ed a momenti rideva, ma subito dopo ridiventava pensierosa. Luca dunque aveva avuto lo stesso desiderio di lei: adottare la bambina, frutto del peccato mortale. Ecco che si rassomigliavano davvero, come

qualche volta ella pensava: impotenti davanti alla realtà della vita, entrambi avevano bisogno di cose insolite, e sognavano un mondo irreale. Ed ella si era creduta diversa da lui!

— Ed ora? — domandò.

— Vuoi che ti dica la verità?

— Certo!

— Ebbene, senti. Dopo la sua malattia egli non ha parlato più di matrimonio, e non ha portato più qui la bimba; però egli è sempre là, in quella casa: egli è sempre là.... pare che una malìa lo attiri. Ma...

— Continua, Paska. Perchè piangi? Che hai?

— Che ho? Tu me lo domandi? Ho paura di farti dispiacere.

— A me? Perchè? Perchè Luca va tutti i giorni da una donna?

— Ah, — disse con ironia la vecchia — è vero, tu ritorni da una grande città, e il canonico dice che nelle grandi città tutti vivono in peccato mortale. Ecco perchè non ti meravigli di nulla, tu!

— Ma, insomma, cosa va a fare Luca da Michela? Questo vorrei sapere.

— Egli dice che va solo per veder la bambina. È possibile questo? Vuoi che un uomo vada innocentemente tutti i giorni da una donna, la quale non ha avuto scrupoli neppure davanti a un sacerdote?

La questione era grave e Gavina non osò risolverla. Ma mentre si ritirava nella sua camera

continuava a domandarsi fino a qual punto Paska avesse ragione, e quali sentimenti spingevano Michela. I fantasmi del passato risorgevano intorno a lei in quella camera vasta e nuda. Ella si coricò, ma non spense il lume: il soffitto, basso, ineguale, tinto d'un grigio azzurrognolo, ricordava il colore delle nuvole d'autunno; sul canterano il vecchio orologio segnava sempre la stessa ora, e le mosche iridate non si erano mai mosse dalle piccole rose del giardinetto di cristallo. Quando Francesco rientrò, a Gavina parve strano veder un uomo nella sua camera di fanciulla.

— Siamo andati con Luca da un uomo dell'Ogliastra che ha del vino forte! — egli disse con voce velata. — Troppo forte! Mi sono quasi preso una piccola sbornia. Andava bene, per scacciare la stanchezza del viaggio.

— Bravo! Ora non ti resta che seguire l'esempio di Luca! Ma che fai, adesso?

Dopo aver girovagato scalzo per la camera egli apriva la finestra.

— La luna è tramontata, Gavina. Ti ricordi la notte che io venni a visitare Luca? Povero diavolo! Sai che vuol prender moglie?

— Michela?

— No: la figlia dell'Ogliastrino!

— Quello del vino forte? L'hai veduta.

— Io no! Sta al suo paese. Non la conosce neppure Luca, ma ne ha sentito parlare e vuol farle fare la parte di Melisenda!

— Domani gli verrà in mente di sposare Paska! Ora che ha cominciato!...

— Sai che cosa gli ho detto, per convincerlo al celibato? Che avrà presto un nipote.

— Sì, domani!

— Perchè ti disperi? Ciò che non è accaduto finora può accadere domani. Però, pensa davvero, che dispiacere se nostro figlio morisse! Tu morresti dal dolore, ne son certo. Potrebbe vivere però. Sarebbe un bel ragazzo, con gli occhi azzurri come i tuoi, ma di carattere allegro, come il mio. Andrebbe a scuola.... alle scuole pubbliche. Oh, io lo manderò alle scuole pubbliche, sai.... Non ammetto l'istruzione privata. Il più delle volte gli istitutori sono uomini di carattere debole, umili, servili, corrotti.... Mio figlio....

Egli continuò, e parlava sul serio, lievemente commosso.

— Il vino forte dell'Ogliastrino t'ha reso sentimentale! — ella disse; ma intanto lo ascoltava, addormentandosi, con la speranza che egli predicesse il vero.

L'indomani fin dalla mattina presto cominciarono le visite dei parenti, dei vicini, di malati di tracoma desiderosi di farsi visitare da Francesco.

Mentre Gavina riceveva le visite, egli trasformò una camera del primo piano in gabinetto medico, e lì per lì ricevette qualche malato. Soltanto verso sera uscirono, e passando da-

vanti alla casa della zia Itria videro la vecchia obesa seduta sulla panchina di pietra e si fermarono.

— Voi state bene? Verrò presto a trovarvi, — le disse Gavina carezzandole il viso gonfio.

La vecchia s'alzò, sbalordita se non commossa, e disse francamente che trovava sua nipote molto cambiata.

— In bene, vero? — domandò Francesco, accarezzando le spalle di Gavina.

— In bene, — affermò la zia Itria.

Attraversato il rione dei poveri i due sposi scesero per lo stradale, e Gavina si volse a guardare la casa di Michela, la finestra dove per la prima volta le era apparso il viso scuro di Francesco. Quanti ricordi! Risorgevano ad ogni passo, continuavano lungo lo stradale, di qua e di là, come pietre miliari.

Calava la sera, una sera già autunnale, e grandi nuvole biancastre, dorate dalla luna, coprivano quasi tutto il cielo, immobili sullo sfondo azzurro. La montagna era scura d'ombra, ma a destra e a sinistra, nella valle, si scorgevano grandi estensioni di paesaggio vivamente illuminate dalla luna. Le macchie verdastre e le ombre nere delle roccie si delineavano nitidamente sul terreno giallognolo; i campi di stoppia, in lontananza, avevano come un riflesso d'acqua, e tutto il paesaggio, dai monti lontani coperti di vapori argentei, fino al profilo nero della piccola città disegnato sulle

nuvole chiare e immobili come blocchi di metallo, pareva assopito in un sogno fantastico.

Gavina ricordava le sere in cui scendeva con Michela alla fontana, i fuochi lontani delle brughiere, tutta la triste poesia del suo passato, che come quei fuochi melanconici mandava il suo riflesso in lontananza, fino al presente, fino all'avvenire. E benchè Francesco la tenesse per la vita come un fidanzato, parlandole di cose liete, ella si sentiva triste.

Al ritorno vide un'ombra attraversare il vano della finestruola illuminata di Michela, e udì un pianto infantile; si fermò, guardò a lungo in su ed ebbe il desiderio di entrare e veder la bambina. Ma Francesco la trascinò via.

La straducola si era animata. Di solito, durante la giornata, quel viottolo serpeggiante fra le casupole in rovina sembrava un avanzo di strada in un angolo di paese abbandonato: non vi si vedevano neppure galline, neppure cani; la gente era così povera che tranne qualche bue e qualche gatto non possedeva altri animali. Di sera soltanto apparivano qua e là figure scarne, s'udiva il roteare dei carri, il passo lento e grave dei buoi melanconici. Gavina aveva come l'impressione di passare per la prima volta in quel luogo di miseria. Nel chiaro-scuro della notte incerta la straducola pareva un torrente d'ombra, fra roccie desolate: donne e uomini, accovacciati per terra, nella penombra tratto

tratto rischiarata dalla luna, chiacchieravano con voce stanca. Nel sentire il fruscio delle sottane di Gavina tutti tacquero, ma Francesco salutò a voce alta, chiamando a nome qualche donna. Allora dall'alto d'una scaletta in rovina una voce rauca e stanca disse:

— Dottore! Ho i bimbi tutti ammalati: il più piccolo muore. Me lo guardi!

— Nicolosa! Lascia la gente passar tranquilla per la strada — disse una voce d'uomo, dall'ombra del sottoscala.

— Ora vado e torno, accompagno Gavina, — rispose Francesco guardando in su.

Ma Gavina si fermò di nuovo e gli disse:

— Va su adesso, va su; ti aspetto qui, — e mentre egli si arrampicava su per la scaletta, ella sedette sulle pietre che formavano i primi scalini. In un attimo una diecina di figure balzarono attorno a lei come fantasmi uscenti dall'ombra: erano donne lacere, ragazze anemiche, bambini febbricitanti; piccola rappresentanza di un popolo denutrito, infantile, abbandonato a sè stesso come un fanciullo in un deserto. La curiosità, la meraviglia, la speranza di un soccorso, e forse anche il desiderio di notizie di un mondo lontano, per loro ignoto, spingeva quei fantasmi verso la creatura tanto superiore a loro e che tuttavia si era seduta in mezzo alle loro rovine. E furono domande dapprima timide e rispettose, poi sempre più ardite, argute e anche beffarde, ma d'una beffa

che ricadeva su chi interrogava e non su chi era interrogato. Com'era Roma? Grande? Com'erano le case? Com'era la casa del Re? Rassomigliava alla casa di Gattulinu? (Grandi risate, anche da parte degli uomini rimasti sdrajati per terra. La casa di Gattulinu era la più misera del vicinato). E le strade? Come quel vicolo? E il Papa com'era? Mangiava pane d'orzo? C'erano pere selvatiche a Roma? E la Regina andava a mietere?

Poi cominciarono domande più intime:

— Come ha fatto ad ingrassare così, signora Gavina? Si vede che ha pane a sufficienza. Perchè non pensa a far dei figli? Se non ha mezzi per allevarli, ebbene, li mandi a casa nostra!

Gavina rispondeva, senza offendersi, ma anche senza divertirsi; l'umorismo di quella gente, che conosceva la propria miseria e l'accettava come un'ironia della sorte, era più contristante di qualsiasi lamento.

Dalla porticina aperta sull'alto della scaletta usciva un pianto rabbioso e disperato di bambino, ma nessuno tranne che lei ci badava. A che serviva? Francesco riapparve sul ballatoio senza balaustrata, e mentre la donna, alle sue spalle, faceva luce con un lanternino, egli si curvò come sull'orlo di un abisso, e gridò:

— Ohè, donne! Badate che questi bimbi hanno la tonsillite acuta. Badate di tenere gli altri bimbi lontani.

Gavina si alzò, e le figure grigie e nere sotto il tenue barlume che pioveva dalla scaletta, si scostarono, tornarono ad accovacciarsi nell'ombra.

— Stanno molto male, quei bambini? — ella domandò riprendendo il braccio di Francesco. — Quanti sono?

Egli fece un gesto come per buttar via qualche cosa, e disse a voce alta:

— Miseria, miseria!

Quando arrivarono nella piazzetta rischiarata da un fanale, il circolo degli amici della zia Itria era già al completo. S'udiva la voce da basso del reduce, la voce feminea del nano. Francesco salutò, e tutti risposero con accento rispettoso; ma appena la coppia fu passata qualcuno rise sconciamente e s'udì come un rumore di trombetta, subito soffocato da uno scoppio di risate, di voci, di grida. Infine risuonò la voce irritata della zia Itria, poi il rumore di uno schiaffo e come un pianto di bimbo bastonato.

L'indomani mattina Luca disse a Francesco che il nano desiderava ottenere un'udienza da Gavina.

— Un'udienza particolare o circolare? — disse Francesco, e andò a riferire la domanda a sua moglie.

L'udienza accordata, il nano, che passava quasi tutta la giornata in casa della zia Itria, si mosse con una certa diffidenza, e prima di

picchiare alla porta della signora Zoseppa si fermò davanti alla finestra della stanza da pranzo, guardandovi dentro con curiosità come usavano i bambini della strada.

Gavina lo vide ed andò ad aprirgli la porta, sorridendogli appunto come ad un bambino. Questa accoglienza finì di turbarlo: egli cadde in ginocchio e giunse le manine; piccole mani, magre e nodose, che rivelavano l'età matura dell'omettino.

— Sono stato io.... sì, ieri notte.... sono stato io. Le domando perdono....

— Ma che cosa hai fatto? Che c'è? Alzati.

— Io.... io, sì, quel rumore....

— Ebbene? Cos'era quel rumore?

— Quel rumore.... come, non l'ha sentito?

— Io non ho sentito niente!

— Gli altri han detto che io l'ho fatto per burlarmi di lei! Mi hanno imposto di venire a domandarle scusa in ginocchio: altrimenti non mi accettano più in loro compagnia! Ed hanno ragione. Sono un maleducato, io! Non debbo permettermi di scherzare, io! Io, proprio io! Io che sono uno scherzo di natura!...

Egli piangeva. Gavina si chinò, gli prese le manine, lo costrinse ad alzarsi.

— Ma se non mi sono accorta di nulla! Alzati, finiscila, non piangere: ora ti darò da bere.

Il nano si asciugò gli occhi con la manica della camicia e stette alcuni momenti col viso nascosto sul braccio.

— Che cosa bevi? Liquore o vino?

Egli bevette il vino ed il liquore; e da vergognoso e triste si fece allegro e sfacciato, ed i suoi occhioni neri fissarono arditamente quelli di Gavina.

— Tutti mi rinfacciano la mia allegria, signora Gavì! Che cosa devo fare? devo impiccarmi? Giacchè Dio mi ha fatto così, debbo contentarmi: altrimenti sarebbe come dire al Creatore: «Tu hai fatto male!» Non si deve criticare Iddio. La vita è corta, dobbiamo tutti morire: se non rido ora, potrò ridere quando sarò morto?

Gavina dovette dargli ragione. Prima di andarsene egli le domandò se conosceva qualche «impresario» a cui raccomandarlo come «un fenomeno vivente» e le disse che la speranza di potersi un giorno esporre al pubblico, in una sala piena di lumi, al ritmo d'una musica da circo, lo rendeva ebbro di gioia: la notte non poteva dormire pensando a questo avvenire luminoso!

Gavina promise di raccomandarlo al signor Zanche; e prima di congedarlo gli fece dare da Paska un canestrino di fichi. In un attimo tutto il vicinato seppe della buona accoglienza ch'ella aveva fatto al nano; e nei giorni seguenti gli amici della zia Itria, i contadini poveri, le donne che l'avevano attorniata mentre sedeva sulla scaletta, vennero a battere alla sua porta e a domandarle qualche favore. Ella

veniva da Roma; era dunque grande e possente, e poteva ottenere tutto quello che voleva.

La vedova maldicente le si inginocchiò davanti e le disse che aveva sognato il Re, vestito di rosso, con la corona in testa, che le diceva benignamente:

— Se Gavina Sulis domanda la grazia di tuo figlio gliela concedo.

Francesco a sua volta riceveva qualche malato. La stanza da pranzo si trasformò in un ambulatorio; ma i malati, quasi tutti paesani poveri, afflitti dal tracoma e dalla congiuntivite doppia, avevano un aspetto ben diverso da quello dei malati che Gavina aveva conosciuto a Roma. Non aprivano bocca se non interrogati; e mentre le donne, col capo avvolto da bende nere, si accovacciavano per terra, melanconiche e taciturne come schiave cieche, gli uomini anche i più miseri conservavano un aspetto dignitoso e fiero; alcuni ricordavano Sansone dagli occhi forati, e come lui pareva meditassero una vendetta grandiosa.

Paska e la signora Zoseppa non vedevano di buon occhio questa invasione, e anche Gavina avrebbe desiderato che Francesco si riposasse. Ma egli era spinto verso i malati da una forza superiore alla sua stessa volontà; e la loro vista gli dava una specie di ebbrezza che talvolta si esplicava in modo quasi selvaggio: egli s'impossessava dell'infermo come d'una

preda, lo afferrava, lo scuoteva, lo esaminava, lo interrogava, quasi dipendesse dal malato stesso la rivelazione del male e del conseguente rimedio. E fuori del suo gabinetto egli non parlava più di malati nè di malattie, come uno che nutre una passione profonda ma non la partecipa a nessuno.

II.

La zia Itria stava nel suo cortiletto umido e caldo, e faceva un «solitario» con le carte sucide e odoranti di vino, quando vide entrare e avanzarsi Gavina, elegante, vestita di bianco, ben pettinata e con le sottane sollevate sulle scarpe chiare. Il cortiletto fosco, dall'alto muro umido coperto d'erbe e di gramigne, parve illuminarsi. La vecchia si scosse, ma Gavina le mise le mani sugli omeri e la costrinse a star ferma sulla sua larga scranna dal fondo di legno, mentre con un cenno del capo salutava il nano, il cui visetto malizioso appariva nel vano della porta. Egli si avanzò fino a metà dell'andito ingombro di sacchi colmi: ma l'indice della zia Itria, gonfio come un salsicciotto, si mosse minaccioso, e l'ometto sparì.

— Malanno che li colga, non mi lasciano un momento in pace! Siediti, bellina. Non ti macchierai il vestito, spero; ti sei messa troppo

in lusso per venire da me. Ora mi racconterai tutte le storie di Roma.

— Che devo raccontarvi, zia Itria! La nostra vita è tranquilla. Conosciamo poca gente; non ci accade nulla di straordinario!

— E allora è inutile vivere là! — disse la vecchia, raccogliendo le carte sul tavolo. — Ma è possibile che tu non abbia nulla davvero da raccontarmi? Qui è permesso di parlare con libertà. Su, racconta!

— Come siete curiosa! Ebbene, vi racconterò qualche cosa; ma ad un patto; che anche voi mi narriate tutto ciò che è accaduto qui, da diciotto mesi a questa parte

— Quelle son storie belline davvero! Ah, ah! te ne voglio raccontare una sola. Tuo zio il canonico, mio fratello, questa Quaresima passata ha voluto far dei sermoni a porte chiuse, per uomini soli. Credeva che tutti cadessero ginocchioni, pentiti, vergognosi dei propri vizi. Invece sai che cosa è accaduto? Lo hanno fischiato, e hanno riso. Se tu senti il reduce a ripetere quei sermoni, ti assicuro, muori dal ridere

— Preferisco non sentirlo, — disse Gavina, agitando il suo piccolo ventaglio per scacciare le mosche. — E poi, che altro mi raccontate? A quanti «figli di Sant'Antonio»[1]) avete servito da madrina?

[1]) Bastardi

— Malanno che li colga, chi li conta più? Tutti i momenti ne nasce uno! Son più rari i figli legittimi, oramai!

Gavina sospirò, esageratamente, e si coprì il viso col ventaglio:

— Il Signore non ne manda più, di questi!

La vecchia, ricordandosi come sua nipote da ragazza era stata bigotta, la guardava e non sapeva se parlasse sul serio o se scherzasse.

— Io ho quasi intenzione di prendermi un figlio di Sant'Antonio, di allevarlo e adottarlo, — proseguì Gavina. — Non ridete di me, vero? Che fa al mondo una donna senza figliuoli? Non tutte come voi, abbiamo il coraggio di vivere per far del bene ai disgraziati. E allora? Allora diventiamo disgraziati anche noi!

— Mi pare che tu davvero non lo sii!

— Chi sa, zia Itria! Io mi annoio. Anche lo star bene tante volte è una disgrazia. Io non ho che fare! Come passare il tempo? Questa è la questione. Tante volte ho pensato a voi, ho detto a me stessa: la zia Itria, che non ha figli, ha risolto la questione: è diventata la madre di tanti orfani, di tanti infelici.

— Malanno che li colga, e dove sono questi miei figli? Chi sono?

— Ma.... tutti i vostri amici, tutti quelli che vengono da voi per chiedervi consiglio, come potrebbero andare da una madre.

Col viso gonfio reclinato sul petto, i pic-

coli occhi sollevati, la zia Itria fissava Gavina con uno sguardo malizioso e ridente; ma di tanto in tanto abbassava le corte palpebre rossiccie e allora il suo viso prendeva un'espressione dura.

— Tu sei venuta per burlarti di me! — disse infine. — Ta, ra, ta, ta! Raccontami le storielle di Roma.

Gavina protestò. Il suo accento era sincero, quasi commosso, ma la vecchia diffidava di lei, e d'altronde era così convinta di non far nulla di straordinario aiutando e frequentando i poveri e i malvagi che le pareva un sarcasmo sentirsene lodata. Ella non aveva alcuno scopo; non sperava di redimere i delinquenti, nè di sollevare più che momentaneamente i poveri; li aiutava e li avvicinava come fossero dei malati, e non pensava ad altro. Ma sentendosi dire da Gavina che tutto questo era bello, confortante, si offendeva più che quando sua cognata e suo fratello il canonico dicevano che ella si circondava di mascalzoni perchè li temeva o prendeva gusto a stare in loro compagnia.

— Ta, ra, ta, ta! Parliamo d'altro. Questo figlio, dunque, tu vorresti prenderlo dove lo trovi. Faresti come le donne povere che quando han voglia di fichi d'India se li vanno a prendere dai possedimenti altrui. Bada a non pungerti, però! «Fizos, fastizos»[1]).

[1]) Figli, fastidi.

Gavina scuoteva il piccolo ventaglio, e di tanto in tanto guardava verso la porta, nel cui vano luminoso appariva il visetto del nano. La vecchia proseguì:

— Anche tuo fratello, qualche tempo fa, voleva adottare una bambina. Si vede che amate aver delle seccature! La sai, la storia di Luca?

— La so, la so!

— Che ne pensi?

— Ma che volete che ne pensi? Io sarei contenta se Luca sposasse Michela.

— Tu parli sul serio? Mi pare che tu sii diventata una burlona!

— Non sarei vostra nipote, altrimenti! Adesso rispondete sul serio anche voi: se Luca e Michela si sposassero che male ci sarebbe?

— Nessuno.

— E dunque?... — Gavina fece un gesto, come per dire: perchè io non devo pensare come voi? Poi domandò: — com'è la bambina? Mi han detto che è brutta.

— Immagino chi te lo ha detto! La vecchia strega. Zippulè, vieni! (Zippuledda, il nano, fu d'un balzo nel cortiletto). Dimmi una cosa. Com'è la bambina di Michela? È bella o brutta?

Egli guardò un momento Gavina, come per indovinare quale risposta le avrebbe fatto piacere.

— È così così. È bella, è brutta, secondo come la si guarda.

— Malanno che ti colga, che cosa dici, scimunito? È bella o brutta?

Egli allora propose:

— Portiamola qui, per giudicarla meglio.

— La vuoi vedere, Gavina?

Gavina arrossì, agitò vivacemente il ventaglio e rispose:

— Ma sì! Portala pure. — E mentre il nano s'avviava, aggiunse: — però non dire a Michela che io sono qui.

Pochi momenti dopo egli ritornò. La bimba rideva e gli si dibatteva fra le braccia, agitando le gambette brune e dritte e i piedini sporchi, e ripiegando all'indietro la testina dai capelli rossicci arruffati. Suo malgrado Gavina si sentiva battere il cuore.

Il nano depose la bimba accanto alla zia Itria e le sollevò il visetto un po' scarno, pallido e delicato. Ella stringeva la punta rosea della lingua fra le labbra, e i suoi occhi lunghi e verdognoli avevano un'espressione birichina e lieta.

— È bella, — disse Gavina. — Rassomiglia a sua madre.

Ma immediatamente, vedendosi osservata da una sconosciuta, la bimba si fece cupa in viso, e i suoi occhi diventarono foschi come quelli del morto.

— Vuoi venire da me? — disse Gavina tendendole il ventaglio.

Sebbene così vivamente tentata, la bambina

s'irrigidì, si ritrasse, fece un piccolo tentativo di fuga, e cadde a gambe per aria. Il cortiletto risuonò delle sue grida e dei suoi singhiozzi disperati, e benchè il nano battesse col piede il suolo per castigarlo, ella non si calmò.

— Dio.... Dio! che male si è fatta! Poverina, che male.... che paura.... — balbettò Gavina.

— Ma è niente! E tu vuoi aver dei figli? Se ti spaventi così ogni volta che cascano!... — disse la zia Itria raccogliendo sul suo pancione elastico la bimba piangente, alla quale cominciò a parlare con voce infantile. — Ma che c'è, ma che c'è? Che hanno fatto a questa piccolina? Tutti le fanno del male, tutti, tutti! Ma la nonna ora prende un bastone grosso, e bastona tutti. Ecco, ecco! Ora sta' zitta, però! Guardami un po': più su, più su! Guarda un po' la signora, su: ti darà il ventaglio. Non lo vuoi? Ti darà un pezzetto di zucchero. Quello, sì, ti conforterà.

Il nano, che conosceva a menadito la casa, andò a cercare la zuccheriera, ma per quanto Gavina si aggirasse intorno alla sedia della zia Itria, porgendo il ventaglio e avvicinando lo zucchero alla bocca della bimba, questa, pur cessando di piangere, non si rallegrò più. Non rise neppure quando il nano la baciò sulla gola per farle il solletico, ma emise uno strillo acuto e squillante come il suono d'un campanello; infine si decise a prendere lo zucchero, e men-

tre Gavina parlava con la vecchia e pareva non curarsi più di lei, tese la manina e afferrò il ventaglio con un gesto rapace.

Zippuledda la guardava e rideva come un bimbo: quando si trattò d'andarsene la bambina si aggrappò alla vecchia e bisognò che il nano le promettesse di condurla «dallo zio Luca» perchè ella non piangesse più.

— Dà un bacio alla signora! su! Ti darà una bella cosa, — egli le disse, avvicinandosi a Gavina.

La bimba curvò la testa. Allora Gavina le baciò i capelli che esalavano un odore come di erba secca; e quel profumo le ricordò la vigna, le macchie della brughiera arrugginite dall'autunno, il daino addomesticato e il canto del piccolo pastore....

*

Come in un giorno lontano, una mattina il canonico Sulis, mentre ritornava dalla cattedrale si fermò davanti alla finestra e chiamò Gavina per annunziarle la visita dei canonici Felix e Bellìa.

— Veramente.... veramente.... saresti dovuta andar tu, da loro.

— Perchè? Una signora non deve far visite per la prima!

Rosso di collera il canonico sporse il brac-

cio attraverso l'inferriata, con l'intenzione di afferrarle i capelli: ma ella si ritrasse a tempo mentre egli gridava:

— Ma di'! ma di'! Questa superbia? Dove l'hai appresa? Dove?

— Dal Galateo! Lo ha scritto un monsignore, sapete! Lo avete mai letto?

Egli sbuffò, pestò i piedi, se ne andò; ma fatti pochi passi tornò indietro, e disse con voce bassa e minacciosa:

— Se non fosse per un riguardo verso tua madre, consiglierei loro di non venire; e bada come parli in presenza loro! Essi conoscono già la tua empietà, la tua sfacciataggine, e.... non tutti sono indulgenti come lo sono io!

— Perchè vengono, allora? — ella gridò; e una fiamma di collera le brillò negli occhi.

Da lungo tempo aveva perdonato: tuttavia il pensiero di ritrovarsi alla presenza del suo ex-confessore le destava un senso d'ira e d'angoscia. Parole di odio e di rimprovero le salivano alle labbra, mentre si vestiva accuratamente per ricevere i due canonici, che dopo il suo ritorno non aveva ancora riveduti. Se li figurava invecchiati, anche loro assaliti dal fantasma del rimorso. Il canonico Felix avrebbe pronunziato sottovoce, tremando, il nome del povero morto: il canonico Bellìa avrebbe più del solito abbassato le palpebre livide. Ella intanto si guardava nello specchio, compiacendosi di apparire ben diversa dalla scar-

na penitente che il canonico Bellìa aveva tante volte atterrito.

Quando però scese e dall'uscio aperto della saletta intravide le tre figure nere, provò un senso di freddo; e senza che ella se ne accorgesse il suo viso riprese la sua antica espressione dura e severa. Entrò e non osò guardare in viso il suo ex-confessore. Egli a sua volta parve non accorgersi di lei; mentre il canonico Felix, al contrario, si alzava e la esaminava a lungo, facendo gesti di meraviglia e di ammirazione.

— Ma se io la vedevo per la strada non la riconoscevo! Una matrona, una vera matrona!

Si rimise a sedere, raccogliendosi la sottana fra le gambe, e il suo volto di santo riprese la solita espressione mite e soave.

Gavina andò a sedersi nell'angolo del sofà, accanto a sua madre.

— E Francesco? — le domandò seccamente il canonico Sulis.

— Non c'è: è andato alla vigna.

— Ma non sapeva che dovevano venire delle visite?

— Non lo sapeva. È andato via con Luca, stamatttina presto....

Egli sbuffava e si guardava attorno, rosso di collera, pronto a scattare se Gavina si permetteva di alzare la voce.

Anche il canonico Bellìa si guardava attorno, alla sfuggita. Tutto era mutato, in quel

sepolcro di viventi; l'aria stessa, profumata da un mazzo di fiori deposto sulla «console» pareva rinnovata dal soffio di una vita nuova. I libri si erano come svegliati e raddrizzati, entro la loro nicchia di vetro. E la Venere a cui Gavina aveva tolto il mantello azzurro, sorgeva nella sua primitiva nudità, pura e candida sul marmo bianco come sopra una cima nevosa.

Una sorda irritazione agitava il canonico Sulis: Gavina se ne accorgeva e si ritraeva nell'angolo del sofà, quasi paurosa che egli, come un tempo, le tirasse i capelli. Il canonico Felix si rivolse placidamente a lei, domandandole:

— Fuori Porta Pia ci sono fabbricati nuovi, adesso?

— C'è tutta una nuova città. E un'altra ne sorge ancora più in là, verso Sant'Agnese.

— Fino a Sant'Agnese! — egli disse con meraviglia. Poi parve ricordarsi. — Sì, sì, ho sentito.... Ho letto.... Bene! bene! Io sono stato a Roma nel 1869!

Riferendosi a quel tempo, e come se Gavivina fosse la prima persona reduce da Roma che egli vedesse dopo quel suo viaggio, cominciò a domandarle notizie di cose che aveva veduto allora.

— È tutto sparito! — ella disse con ironia. Ma egli non diede segno di rimpianto; anzi constatò placidamente:

— Eh, sì, le città si trasformano, il mondo cambia.

— In male! — gridò il canonico Sulis.

— Oh, no, in bene, invece! — disse Gavina: ma subito si pentì, perchè suo zio diventava pavonazzo. Il canonico Bellìa sollevò le palpebre, ma le riabbassò tosto.

— In male, vi ripeto, — gridò rabbiosamente il canonico Sulis. — Provatevi un po' a contraddirmi. Dov'è il bene? Voi aprite un giornale ed è come se spalancaste le porte d'una galera. Non trovate che storie di furti, di omicidi, di adulteri, di porcherie. Il mondo sta diventando un porcile. Sì, vi ripeto, un porcile, un porcile.

Il canonico Felix osservò con placida ironia:

— La questione è che un tempo non si trovavano giornali.

Ma l'altro, infuriato, proseguì:

— Nè giornali, nè ferrovie, nè cinematografi! e le dico che si stava meglio. Si stava meglio; lo dico e lo ripeto!

Per calmarlo Gavina disse che aveva veduto la passione di Nostro Signore rappresentata in un cinematografo. Egli parve soffocare, si alzò, andò su e giù per la saletta, tornò accanto al sofà, ed ella, sentendosi sul viso la pancia ansante di lui, si portò le mani alla testa, supplicando infantilmente:

— Non toccate i miei capelli.... no.... no....

Egli si mise a ridere, e la sua furia svanì.

Più tardi, affacciata alla finestra, mentre aspettava il ritorno di Francesco, Gavina ripensava alla visita dei canonici e sentiva la sua ira svanire come era svanita quella di suo zio.

Il nome del morto non era stato pronunziato, come se i due canonici se ne fossero completamente scordati. Egli era passato attraverso la loro vita come l'ombra di una nuvola sopra l'erba di un prato. I ricordi del canonico Felix, così placidi e varii, non si fermavano su cose tristi: e pareva che davanti al canonico Bellìa l'ombra fosse passata mentre egli teneva le palpebre abbassate!

Ma quel che più meravigliava Gavina era il sentirsi anche lei sempre più lontana dai suoi ricordi.

A un tratto però, nel silenzio del crepuscolo verdognolo, un rumore come di pioggia scrosciante risuonò in fondo alla strada: un gruppo d'uomini a cavallo s'avanzò, si fermò un minuto davanti al cancello delle aquile, poi si allontanò, sparì. Erano i cacciatori che tornavano dalla prima caccia grossa. Davanti al cancello rimase, chiara nella penombra, solo la figura di Elia sul suo stallone bianco.

Gavina guardava e provava una lieve emozione: un'eco di ricordi lontani risuonava entro di lei come il trotto dei cavalli nella strada solitaria, e quell'uomo che aveva vissuto e goduto, che passava ancora sotto le finestre

di lei dritto sul suo cavallo ardente come un cacciatore di piaceri, le destava ancora un senso di ammirazione e di rancore. Ma se un tempo lo odiava perchè egli si divertiva, ora lo invidiava per la stessa ragione.

Nei giorni seguenti Francesco andò al suo paese, e la signora Zoseppa si recò alla vigna. Luca andava e veniva, ma per lo più stava tutta la giornata fuori e ritornava solo verso sera, evitando la compagnia di Gavina. Per alcuni giorni ella riprese l'antica vita, e sedeva accanto alla finestra o si aggirava per le vaste camere vuote, inondate dalla luce già melanconica dell'autunno incipiente.

Nel pomeriggio stava lunghe ore alla finestra della sua camera. L'orto, come vivificato dal vento di sud-ovest, fremeva e sussurrava: il mandorlo scintillava al sole come un albero di cristallo, mentre l'elce, curvandosi tutto da un lato, pareva una gran fiamma d'argento. Sulle falde più lontane delle montagne si vedevano nuvole di fumo d'un grigio rossastro, che parevano esalate dalle montagne stesse. Erano brughiere incendiate dai contadini, e il soffio caldo e profumato di questi fuochi arrivava col vento a aveva un odore d'incenso. Più in alto, sul candore delle montagne calcaree, si stendevano grandi ombre turchine, e sulla linea del Gennargentu si posavano, come sopra un altare, nuvolette simili a candelabri e a coppe d'oro. Tutto il paesaggio aveva

alcunchè di sacro. Il silenzio del pomeriggio veniva interrotto solo dal fruscio degli alberi e dal rumore monotono e meccanico dei tagliapietre che lavoravano al di là dell'orto. Poi il sole cadeva e tutto il paesaggio diventava d'un rosso violetto; il vento taceva, la luna sorgeva come una fiamma solitaria fra due roccie della montagna. Poi lunghe file di stelle, archi di pianeti piccoli come lumi lontani, tremolavano sul cielo d'un azzurro verdastro. Si scorgeva l'incendio lontano delle brughiere, e pareva che le fiamme scaturissero dalle roccie, e la loro luce rossastra arrivava alle creste calcaree che si tingevano d'un rosa cupo, simili a enormi brage fra la nebbia.

Dalla sua finestra Gavina scorgeva particolari che prima le erano sfuggiti; vedeva, dietro le casette del vicinato dei poveri, sullo sfondo azzurro dei monti lontani, una roccia sporgente sulla valle, e un albero fantastico, aggrappato alla roccia come un sognatore chino ad ascoltare le voci del paesaggio notturno. Udiva il mormorio lontano del torrente, e sullo sfondo monotono di questa nota eguale il picchio del tagliapietre che lavorava ancora al chiaror di luna le sembrava il lamento del granito percosso.

Allora provava un sentimento di pietà per le cose stesse: le pareva che le roccie spaccate dovessero soffrire come soffrono gli uomini percossi dal dolore; e che l'elce fosse me-

lanconico perchè invecchiava; e che gli alberi tremassero perchè si avvicinava l'autunno. Le cose e le persone, che al suo ritorno le erano apparse umili e meschine, si ingrandivano ai suoi occhi, come cose e persone vedute in una strada dritta, dapprima lontane, poi sempre più vicine. E ogni cosa le ripeteva le medesime parole: «la vita è breve, s'invecchia, si soffre, si muore».

Allora uno sgomento infinito l'assaliva ed ella involgeva sè stessa nella pietà che sentiva per le cose intorno. Le pareva di non amar la vita, ma aveva paura d'invecchiare e di morire.

Una sera, mentre scendeva alla fontana con la serva, passando davanti al portone di Michela vide Luca nell'interno dell'androne, seduto a fianco del contadino; e sebbene Paska la tirasse per la veste, si fermò e disse a voce alta:

— Come state, zio Bustià? Mi riconoscete?

L'uomo si alzò e le porse la mano, dopo aversela pulita sulle brache di tela. Egli non era invecchiato: calmo e solenne, col cranio lucido, la barba tenuta con cura, sembrava, non un vecchio toccato dalla sventura e dal disonore, ma un patriarca soddisfatto di sè e fiero dei suoi discendenti.

— Se ti riconosco! — disse con la sua voce grave e ironica. — Tu, piuttosto.... scusami se ti do ancora del tu, ma ti ho veduta nasce-

re.... tu piuttosto non dovresti riconoscerci! Ebbene.... oh, dimmi una cosa: come si sta a Roma?

— Chi sta bene, sta bene, e chi sta male, sta male....

Il contadino battè le mani, e i suoi occhi verdastri, limpidi come perle, brillarono alla luna.

— Io penso giustamente così, Gavinè! Gli uomini hanno fatto le città con la speranza di starci meglio che in campagna. Ma se Dio dice: «quest'uomo deve, per mie speciali ragioni, essere disgraziato» ebbene, Gavinedda, sai cosa ti dico? quell'uomo sarà disgraziato anche se vivrà in un palazzo d'oro. Parlo bene?

— Voi parlate come un predicatore!

Il contadino, felice per questo complimento, proseguì:

— Io stavo giusto a discutere col nostro Luca. Gli dicevo che all'uomo resta un solo mezzo per essere felice. Contentarsi. Ha poco? Deve contentarsi di poco. Ha molto? Lo stesso! Perchè noi osserviamo che più l'uomo ha, meno è contento. Forse, forse — aggiunse, toccandosi il naso con l'indice destro — forse l'uomo che ha poco si contenta più di colui che ha molto. Ma tu stai lì, fuori? Vieni dentro; Michela sta su, perchè la bimba è indisposta, ma una sedia posso bene offrirtela io....

Gavina fu tentata di accettare l'invito: ma Paska l'urtò, ed ella si ritrasse dalla soglia del portone.

— Ora è tardi: verrò uno di questi giorni.... — disse quasi timidamente. — Che cos'ha la bimba?

— Oh, piccoli disturbi. Mangia troppo.

— Farò venire Francesco, appena torna — ella disse allontanandosi.

Paska le aveva preso il braccio e la tirava quasi con violenza, ed ella seguiva, pensierosa e distratta; ma ad un tratto si accorse che la vecchia fremeva, guidandola, e le si ribellò.

— Ma di', Paska, che hai? Perchè corri? Che hai?

Erano arrivate allo stradale e la luna saliva davanti a loro sopra le roccie a picco sulla valle. Paska era livida in viso e Gavina ne ebbe compassione: le riprese il braccio e le disse:

— Scusami, rabbiosa! Non sapevo di farti dispiacere.

— Io non passerò più con te davanti a «quella casa!» Ricordati che tu stessa, un tempo, non volevi passarci.

— Va bene: non ci passeremo più!

Ma Paska s'irritò per questa condiscendenza troppo immediata.

— No, non scherzare! Non parlare così leggermente. Tu fra giorni te ne vai; a te non importa nulla di quelli che restano! Ebbene, lascia almeno le cose come stanno e non mettere il piede sopra il cane che dorme!

— Dove sarebbe questo cane?

— In «quella casa!»

— Non capisco! — disse Gavina. — Dimmi tutto, Pà! La mia cameriera, a Roma, mi dice tutto.

Paska era gelosa di questa fantastica cameriera, e un po' per rabbia, un po' per non essere a meno di quell'altra, volle parlare.

— Ricordati una cosa. Io ho sempre diffidato di Michela. Ricordati quante questioni abbiamo avuto, lungo questa medesima strada! Tu la volevi per amica: va bene! Ma lei sai cosa fece? Finì col considerarsi come una tua eguale. E quando tu l'hai disprezzata ha cominciato ad odiarti, appunto perchè ha sentito la distanza che vi separava. Poi ella attirò Luca: era una conquista facile! Ella ha detto fra sè: «ah, tu mi disprezzi? Ed io farò parte della tua famiglia!» Ed ella ci riuscirà, Gavina, vedrai che ci riuscirà! Luca ha un verme che gli rode il cervello: è lei. Prima che tu ritornassi, egli era già rassegnato, deciso a non dar a tua madre tanto dolore. Ma dopo il tuo ritorno, Michela è riuscita a stuzzicarlo di nuovo. Gli ha fatto credere che tu sei venuta apposta per inasprire tua madre contro di lui. Gli ha fatto credere che tu vuoi convincer tua madre a diseredarlo. Gli ha fatto credere che tu passi davanti alla sua casa per beffarti di lei e insultarla. E questo è niente, sentimi.... ora la bimbâ è malata.... ebbene....

Paska s'interruppe. Gavina l'ascoltava, sen-

za dare troppa importanza al suo discorso. Il paesaggio, quella notte, era tanto bello, coperto dal velo argenteo della luce lunare! E sul cielo azzurro apparivano solo le costellazioni maggiori, nitide come ella non ricordava di averle mai vedute.

La voce piagnucolosa di Paska pareva venir di lontano, da un piccolo mondo di menzogne. Gavina sapeva bene qual'era l'origine dell'odio di Michela: e le chiacchiere della serva non potevano diminuire la sua pietà e il suo rimorso; ma la vecchia intuiva, con istinto geloso, questi sentimenti che per lei erano un segno di debolezza, di degenerazione, e riprese, più acerba:

— Tu non mi ascolti? Ebbene, ella dice che la bimba è malata perchè tu.... tu le hai dato il veleno!

Gavina la guardò.

— Io? Vaneggi?

— Hai avuto mai occasione di veder la bambina? Dimmi la verità: è vero che tu l'hai fatta portare dal nano presso tua zia Itria?

— Io, l'ho fatta portare? Io ero là: il nano venne con la bambina.

— È vero che le hai dato dello zucchero?

— Chi si ricorda? Ah, sì, mi ricordo: la zia Itria le diede lo zucchero.

— No! sei stata tu! — disse Paska, con accento ironico d'accusa. — E lo zucchero aveva il veleno!

— Ma se il nano lo prese dalla zuccheriera della zia Itria! Ma che pazzie son queste, poi? Ma chi è che le dice?

— Lei!

— Ma lo ha detto a te? No? Allora a chi?

— Puoi figurartelo.

— A Luca? Già! Anche lui, una volta, mi accusò di volerlo uccidere! Come sono sciocchi! Tutti sciocchi! — disse Gavina con dispetto. Poi ridiventò pensierosa. — E la mamma.... lo sa?

— Lo sa.

— Ah, lo sapeva e non mi diceva nulla! Perchè?

— Eh, tu devi ripartire! Che t'importa dei nostri pettegolezzi?

— Ah, io devo ripartire? — ella ripetè, come ricordandosi. — Vuol dire che voi tutti credete che fra me e voi non ci sia più nulla di comune? che non m'importi nulla di voi? Vuol dire questo? Su, parla, portavoce!

Ella scuoteva Paska, sulla cui testa la brocca oscillava come una bilancia.

— Eh, tu sei giovane! — disse Paska con semplicità, ammettendo ma scusando la triste supposizione di Gavina: — tu vivi in una grande città. Che devi pensare a noi ed ai nostri pettegolezzi? No! Che ne direbbe Francesco?

— Egli ha il cuore molto più ben fatto del vostro — disse Gavina, irritandosi. — Egli sa che una figlia pensa continuamente a sua ma-

dre, anche se questa non le vuol più bene! Ma perchè discutere con te? Tu sei una vecchia pettegola e null'altro! Va!

La lasciò e s'accostò al paracarri, guardando giù nella valle. Per alcun tempo camminarono così, lontane l'una dall'altra, ma ad un tratto Gavina si volse e vide che Paska si asciugava gli occhi col grembiale.

— Ora piangi! — le disse, riavvicinandosele. — Prima dici le stupidaggini, poi lagrimi! E dimmi una cosa. Magari, tu e mia madre, — non parlo di quello scemo, — avete creduto.... Ma no! Mi vergogno persino a dirlo. Non parliamone più

Tornò a scostarsi, ma Paska la seguì.

— Cosa abbiamo creduto? Nulla, abbiamo creduto! Ma tua madre.... ma io.... ebbene, bisogna che te lo dica: tu fai male ad andare da tua zia Itria. Non è una donna da frequentarsi quella....

— La zia Itria? Tu, nonostante i tuoi rosari, anzi appunto coi tuoi rosari.... tu non sei degna di legarle i lacci delle scarpe!

— Gavina! Tu parli così, tu? Ah! Ha ragione tuo zio!...

— Anche lui, adesso? Che può aver detto lui, se non una scempiaggine? Di' subito che cosa ha detto! Dillo subito.

— Egli ha detto che chi non crede in Dio è capace di tutto.

— E sarei io che non credo in Dio? Egli lo

ha detto per me, vero? Vero? E sarei io? Capace di tutto?... E voi tutti lo credete?

Si fermò e costrinse la vecchia a fermarsi: e toccava a lei, adesso, fremere di rabbia. Col viso accanto al viso di Paska, stringeva le magre braccia della serva con le sue mani nervose, e pareva volesse afferrarla e buttarla sul paracarri e farla precipitare nella valle, vendicandosi in tal modo di tutte le diffidenze, le calunnie, i dubbi mostruosi che la colpivano.

Un terrore infantile contrasse il viso della vecchia; Gavina comprese che era lei a destarle paura, e come un'ombra le calò intorno. Le parve di diventar cieca. Ricordò che sua madre e Paska l'avevano ritenuta capace di far del male a Luca. Ricordò la diffidenza e la freddezza con cui i suoi parenti l'avevano accolta. Ella tornava a loro trasformata, col cuore pietoso: essi la vedevano come l'avevano sempre conosciuta e temuta, fredda, crudele, «capace di tutto». Ogni sforzo era dunque inutile.

Lasciò Paska e non volle più ascoltare le sue chiacchiere. Le pareva indegno di lei; ma mentre la vecchia riempiva la brocca, ella guardava lo sfondo della valle, e i varchi che pareva s'aprissero fra montagna e montagna verso un paese lontano, e ricordava la sera in cui, per spezzare la catena d'odio che l'avvolgeva, s'era decisa a prender marito. Anche adesso desiderava andarsene, al più presto: aveva ra-

gione Paska, ella non apparteneva più a quel mondo di miserie e d'odio, ove il passato le risorgeva davanti ad ogni passo come un nemico che tentasse di soffocarla.

Ma ripassando davanti alla casa di Michela credette di sentire il pianto lamentoso della bimba e la sua ira svanì. Rientrata a casa si ritirò nella sua camera e aspettò Luca, che quella notte tardava a rientrare. Finalmente lo sentì che apriva la porta e saliva le scale inciampando come un vecchio. «È ubbriaco» — ella pensò: eppure quel passo incerto e pesante le destò un senso d'infinita pietà. Prese il lume e uscì nel pianerottolo, e mentre Luca si fermava sul penultimo scalino e la guardava coi suoi grandi occhi sporgenti spaventati, gli disse con voce tranquilla:

— Devo parlarti. Apri.

Luca teneva sempre con sè la chiave della sua camera: aprì ed entrò, esitando, ed ella lo seguì e depose il lume sul tavolo ingombro di strani oggetti: libri di magìa e di pirotecnia, gomitoli di spago di tutti i colori, uccellini imbalsamati, piatti con liquidi misteriosi, piccole pelli di cinghialetti e di faine, forbici, coltelli, scatole di chiodi. Le finestre erano chiuse; un caldo soffocante e un odore d'alcool impuro rendevano irrespirabile l'aria guasta della camera, e come un velo di cenere copriva gli oggetti disparati che la ingombravano. Ai piedi del lettuccio coperto da un sem-

plice lenzuolo di tela grossa, v'era un lambicco, più in là una piccola macchina per legare libri: del resto, tutto era in ordine, un ordine meticoloso che rivelava qualcosa di monomaniaco nella persona che abitava la camera.

Luca sedette sul lettuccio; Gavina aprì la finestra e disse:

— Qui si soffoca!

Da anni ella non entrava in quella camera che sembrava il laboratorio di un alchimista, e le parve di penetrarvi per la prima volta e di capire finalmente il carattere di Luca. Egli era nato per raggiungere qualche scopo; nessuno l'aveva guidato ed egli s'era perduto nel labirinto stesso delle sue idee, e la sua attività era diventata un'anormalità, le sue fantasie eran degenerate in sogni morbosi.

Appena ella ebbe aperta la finestra, egli si alzò con l'intenzione di richiuderla; ma subito si ritrasse e tornò a sedersi sul letto: pareva stanco, assonnato, ma i suoi occhi non abbandonavano un momento il rettangolo chiaro, punteggiato di stelle, sul cui sfondo si delineava la figurina di sua sorella. Anche lei lo guardava e la figura di lui, grassa e cascante, le ricordava quella di suo padre.

— Sentimi, Luca, io devo ripartire fra giorni e chissà quando ci rivedremo. Non l'anno venturo, nè l'altro, certamente. So che la mia presenza ti dà fastidio; ma appunto per questo,

prima di andarmene voglio sapere che cosa hai con me. Domani mattina tu vai alla vigna, e.... può darsi che anche io parta più presto di quel che tu credi.... Parla dunque.

Luca non si commosse, solo parve cercar le parole per rispondere a tono, ma non seppe dir altro che questo:

— Io? non ho nulla con te!

— E allora dimmi che cosa posso fare per te, prima di partire. Pensaci.

Egli pensò: reclinò la testa, poi la sollevò e il suo viso espresse una meraviglia infantile.

— Ma io.... io non ho bisogno di nulla!

— Qualche cosa ti occorrerà. L'altra sera dicevi a Francesco che prima della nostra partenza dovevi chiedergli un favore. Cos'era?

— Non mi ricordo. Non so....

— Va bene: vedo che non vuoi nulla da me. Ora però ti voglio domandare un'altra cosa. Zio Bustianu diceva che la bambina di Michela sta poco bene. Che malattia ha?

— Non lo so.

— Tu non l'hai veduta?

— No.

— È impossibile che non l'abbi veduta! Sta a letto?

— Non lo so.

— Hanno chiamato il medico?

— Non lo so.

— Non sai niente, insomma. Perchè ci vai allora?

Egli non rispose; guardava fuor della finestra e il suo viso non esprimeva più nè meraviglia nè diffidenza: solo una grave stanchezza, un desiderio di dormire. Allora, per scuoterlo, ella disse:

— Ti voglio appunto parlare della bambina di Michela, e voglio domandarti un consiglio.

Per quanto il caso fosse straordinario, Luca non si turbò.

— Io vorrei adottare una bambina. Luca, credi tu che Michela possa darmi la sua?

— E chi lo sa?

— M'hanno detto che non le vuole troppo bene. Tu puoi sapere anche questo. Credi tu ch'io possa fare la proposta senza offendere Michela e suo padre?

— Io?... che cosa ne posso sapere io?...

Ella capì che era inutile proseguire su questo tono e si sentiva imbarazzata; le pareva che Luca potesse ridersi di lei!

— Tu non sai proprio nulla! — ripetè alquanto stizzita. — Non mi vuoi capire. Io voglio adottare la bambina di Michela per far piacere a te.

Allora egli si meravigliò di nuovo.

— A me!... Ma che m'importa?

— Ma allora non è vero che tu vuoi sposare Michela? Rispondi: è vero o no?

— Non è vero.

— Ecco, tu dici una bugia! Non fai altro che dir bugie. Tu diffidi di me, ed io invece voglio

aiutarti, perchè se tu vuoi bene a Michela, ed ella ti vuol bene, io non vedo la ragione per cui non dovreste sposarvi. Nostra madre non può capire certe cose, però! Essa non m'ha parlato mai di quest'affare, bada! Ho saputo ogni cosa da terze persone: ad ogni modo, sentimi, Luca, io adotterò la bambina, e questo sarà già un legame fra noi e Michela. Col tempo nostra madre si abituerà all'idea di averla per nuora. Hai capito?

— Io non penso ad ammogliarmi!

— Questo non è vero, poi! A Francesco hai detto il contrario, ma tu, ripeto, diffidi di me: mi consideri come una tua nemica. Perchè dovrei esserlo? Voglio dimostrarti, invece, che sono tua sorella. Certo, io avrei desiderato vederti migliore di quel che sei; ma, del resto, son convinta che noi non possiamo diventare quel che vogliamo diventare, ma quello che il destino vuole. Se tu non sei un grand'uomo la colpa non è tua. Io vorrei, se non altro, vederti tranquillo; sei sempre irritato, diffidente, pauroso: sei ancora come un bambino. Che accadrà di te, se nostra madre viene a mancare? Io non lo so! Diventerai come un bambino orfano, abbandonato da tutti; e da me non vorrai niente. E allora?

Egli non batteva ciglio e pareva non ascoltasse, o non capisse bene, ma all'improvviso disse:

— Tu vorresti ch'io pigliassi moglie per liberarti di me; ho bell'e capito!

Allora Gavina provò contro di lui quell'ira insensata che si prova talvolta contro i malati rabbiosi, ribelli ad ogni cura, e si mise a camminare attraverso la camera gridando:

— Luca! Ti fingi stupido, ma non lo sei! Quando vuoi capire, capisci benissimo. E, del resto, è inutile che tu finga: so tutto quello che tu pensi!

— E anch'io so quello che pensi tu!

— E allora parliamoci francamente. Domani posso andarmene e non sentir più parlare di voi e delle vostre miserie! Ma, prima di andarmene, tengo a farvi sapere che non sono quale voi mi credete. Hai capito? Hai capito? Ed a Michela dirai che io voglio bene alla sua bimba più che non gliene voglia lei stessa. Hai capito?

— Perchè non vai tu a dirglielo?

— E sicuro che ci andrò! Sicuro!

— Va! va! — egli disse con ironia.

— Sì che ci vado! Ho da dirle parecchie cose!

— Anche lei deve dirtene!

— Ah, sì? Meglio! Mi dirà chi le ha suggerita l'idea che io possa far del male a una bambina. Sei stato tu? No? E allora chi? Soltanto i pazzi possono dire certe cose!

— E se siamo pazzi lasciaci come tali! — egli disse alzandosi e andando a chiuder la finestra. E chiusa che l'ebbe parve più tranquillo, più attento: tornò a sedersi sul let-

tuccio e intrecciò le mani appoggiandosele sul petto. — Per te, noi tutti siamo pazzi, — disse con calma. — E allora perchè vieni a molestarci? Forse noi ti molestiamo? Chi ti cerca?

— Come? Ma se non fate altro che calunniarmi! Voi dite che voglio farvi del male, mentre invece voglio farvi del bene! Sì, del bene, del bene: e ve lo farò, anche a vostro dispetto, anche per forza. Vedrai!

— Tu? Tu non potrai che far del male! Tu hai fatto del male e farai sempre del male! Eravamo un po' tranquilli, ora: ed ecco, tu ritorni e pare che vengano tutti i diavoli! Se io ho da fare qualche cosa non domanderò parere a te! Farò quel che mi pare e piace! Se nostra madre ha da fare del bene non lo farà certo per tuo consiglio! Tu non le hai dato che dispiaceri.... Tu non hai fatto e non farai che del male.... A lei.... a tuo marito.... a tutti!

Gavina si fermò e si mise a ridere.

— Ma bravo! Ora ci voleva anche questa! Io ho dato dispiaceri a nostra madre! Ma quando?

— Domandalo a lei! Ella ti dirà chi l'ha fatta soffrire di più.... io, ubbriacone, io, maleducato, o tu con tutta la tua religione! Va, va a domandarglielo!

Egli sollevò una mano e le indicò l'uscio, ed ella capì che non c'era nulla da fare; poteva

star lì tutta la notte, pronunziando parole di pace e d'amore, Luca l'avrebbe guardata sempre come una nemica. E sembrandole di esser ridicola ai suoi occhi stessi, uscì, senza dir altro, e andò a letto subito, ma non potè addormentarsi. Suo malgrado le parole di Luca e la sua triste profezia, sebbene dettate da un rancore insensato, la colpivano e l'umiliavano.

«Tu non puoi far che del male!» Un altro in una sera lontana le aveva detto le medesime parole, e la profezia si era avverata; ella non aveva fatto che del male. Provò un vago senso di superstizione, e le parve di essere come certe persone goffe, che non possono muoversi senza causare qualche danno intorno a loro.

III.

L'indomani mattina, mentre ella stava alla finestra, il nano si avvicinò al cancello di Elia e le accennò che aveva un'ambasciata per lei.

Gavina scese, ed egli le disse con mistero:

— La zia Itria la prega di andar subito subito da lei.

Ella andò, ed egli la seguì, timido e preoccupato, ma non entrò. La vecchia, che stava

nel cortiletto e inchiodava uno sgabello rotto, domandò a voce alta:

— Quel piccolo boja è là fuori? Ora ti accomodo io! — gridò poi, scorgendo il nano che allungava il collo per spiare senza esser veduto. — Ti accomodo come questo sgabellino! Siediti, nipote mia; devo dirti una cosa molto curiosa.

E senza smetter la sua faccenda, ripetè il fatto stranissimo che Paska aveva già raccontato.

— Tu lo sai — concluse. — Michela è mezzo matta: lo è stata sempre, ma ora poi bisognerà metterla in un manicomio.

Gavina finse di non saper nulla, ma non protestò e non si offese.

— Lasciamola dire! Ma che cosa ha la bambina?

— Ma niente! Un po' di mal di gola e un po' di febbre, come tutti i bimbi del vicinato. La colpa di tutto questo pettegolezzo, sai di chi è? di quel piccolo boja là, di quel pezzetto d'uomo, spione, maleducato. Io l'avevo ben avvertito di non dire che tu eri qui, quando egli portò la bimba.

Gavina chiamò il nano, ed egli entrò, ma non volle avanzarsi perchè la vecchia minacciava di lanciargli sul capo lo sgabello.

— Malanno che ti colga! Se non ti bastano gli schiaffi che t'ho già dato vieni avanti ancora!

— Calma! — disse Gavina. — Lasciatelo venire; fatelo per amor mio!

La vecchia depose lo sgabello; il nano s'avanzò sino all'ingresso del cortiletto, e Gavina gli domandò:

— Come va questa storia?

— Io non ho detto nulla! Glielo giuro sul mio onore!

— Sul tuo onore? Se mai, è un onore gobbo e nano! — gridò la zia Itria, ed egli si mise a piangere.

— Zia, — pregò Gavina, guardando ora la vecchia, ora il nano, — fatemi il piacere di lasciarlo parlare! Egli ci spiegherà tutto. Non è vero che dirai la verità?... Di', su!

Egli si fregava gli occhi coi pugni, come fanno i bambini, ed esitò a lungo, ma infine balbettò:

— Sì, è vero!... Sono stato io a dirle che la bambina mangiò lo zucchero. Quella donna, però, non capisce niente!

— Ma le hai detto che lo zucchero l'avevi preso tu, dalla zuccheriera?

— Sì.... no.... Ecco, lei, Michela, mi domandò: lo zucchero lo aveva Gavina? — Ed io.... io.... non ricordo che cosa ho risposto.

— Tu hai risposto di sì, mascalzone! — gridò la vecchia.

Egli gemeva atterrito; Gavina disse con dolcezza:

— Tu anzitutto dovevi tacere, poichè la zia Itria te n'aveva pregato. Ora è fatto ed è inutile che tu pianga. Vergognati: un uomo non deve piangere così.

— Io non sono un uomo! — egli disse allora, dando sfogo a tutto il suo dolore. — In altri tempi anche «noi» eravamo uomini; eravamo ricercati per amici persino dai re e avevamo anche le case fatte apposta.... Sì, sì, me l'ha raccontato il canonico Sulis! Ma adesso! Nessuno ci può vedere.... nessuno.... nessuno!

— Perchè sei bugiardo, ecco tutto! — disse la vecchia, commovendosi. — Vieni avanti!

— Che cosa dobbiamo fare? — domandò Gavina. — Questa storia mi secca enormemente. Vedo che siamo già in molti a conoscerla.

— Io minaccerei Michela di querela! — consigliò il nano. — Oppure la bastonerei.

Ma la sua proposta, nonchè approvata, non fu neppure ascoltata; e la zia Itria riprese lo sgabello, il martello, i chiodi, e ricominciò a lavorare rabbiosamente.

— Sai cosa ti dico, nipote mia? Devi riderti di tutta questa canaglia! Io ti ho chiamato perchè schiantavo dalla rabbia, ma quasi mi pento, ora, di averti riferito questo pettegolezzo. Che importa a te di noi tutti? Tu sei una signora: noi siamo delle immondezze!

— Siamo tutti eguali, tutti soggetti all'errore, zia!

La vecchia sollevò il viso, guardò Gavina e canticchiò:

C'era una volta un predicatore.

Il nano rideva, pur con le ciglia ancora bagnate di lagrime. Gavina disse:

— Ma voi, zia, non avete sempre fatto del bene ai più miserabili? Son questi che han bisogno di aiuto, e non i buoni, i felici. Perchè vi ridete di me, adesso?

— Io non ho mai fatto del bene a nessuno; nipote mia! Malanno che li colga tutti, dal primo all'ultimo! Non meritano nulla. Se i mascalzoni vengono a sedersi intorno alla mia porta è perchè non sanno dove meglio andare. Vuoi che vengano intorno alla tua porta? Sarebbe bella davvero, che tua madre, mia cognata, si mettesse a chiacchierare con loro! Ci sarebbe proprio da ridere.

Il nano si batteva le manine sulle ginocchia, piegato da una invincibile ilarità.

— Insomma, — disse Gavina alzandosi, — io non voglio che quella disgraziata parli così.... e tanto meno che creda essa stessa a quel che dice. Voi dovete farmi il piacere d'andarglielo a dire, zia! Ci andrete? Se no ci vado io.

La zia Itria non rispose.

— Vieni con me, ti darò da bere — disse Gavina al nano.

Egli la seguì di nuovo e rimase tutta la mat-

tina con lei. Seduto su una seggiola troppo alta per lui, coi piedini penzoloni, guardava Gavina con adorazione, e per divertirla ripeteva, rifacendone i gesti e imitandone la voce, le prediche per «uomini soli» del canonico Sulis. Di tanto in tanto Paska attraversava la stanza e lo guardava con ostilità; poco prima di mezzogiorno Gavina lo mandò dalla zia Itria.

— Le porterai quest'ambasciata, senti bene. Le dirai così: la signora Gavina domanda se c'è nulla di nuovo e se essa deve o no venire.

Risposta dell'ambasciatore:

— La zia Itria dice: se la signora Gavina vuol venire venga, se non vuol venire non venga!

Altra ambasciata di Gavina:

— Dirai così alla zia Itria: dice la signora Gavina che la vostra non è una risposta seria. Che vuol sapere qualche cosa di preciso.

Risposta:

— La zia Itria dice che sta a cuocere i maccheroni e che vuol mangiarseli in santa pace!

Dopo quest'ambasciata Gavina congedò l'ometto, e nel pomeriggio ella stessa tornò dalla zia Itria, ma non la trovò in casa. Il nano, seduto davanti al piccolo tavolo, nel cortiletto, divorava un avanzo dei maccheroni che la vecchia aveva voluto mangiare in santa pace, ma non sapeva dove ella era andata; probabilmen-

te da un malato, perchè aveva preso con sè una scodella di brodo.

— Tu credi che sia andata da Michela? — domandò Gavina.

— È probabile.

Ella uscì nella strada, e guardò di qua e di là, lungo le tre vie che mettevano capo alla piazzetta, in quell'ora calda del pomeriggio perfettamente deserta. Il sole ancora ardente batteva sui tetti del vicinato dei poveri, e un odore d'immondezze bruciate si spandeva nell'aria immobile. Come spinta da una forza superiore alla sua volontà Gavina s'inoltrò nella nota straducola, dove non si vedeva nessuno perchè durante le ore calde i miseri abitanti di quel rione se ne stavano chiusi nelle loro tane come le bestie selvatiche nelle grotte.

Ella camminava guardando per terra e tirandosi su le sottane. La straducola non era selciata; solo qua e là, fra la polvere e le immondizie, le roccie che formavano il sottosuolo di quell'angolo di paese mostravano le loro creste levigate e giallognole, simili a crani di giganti preistorici che facessero forza per sbucare di sotterra.

Allo svolto della straducola Gavina udì un pianto di bimbo e una voce irata di donna, e si fermò ad ascoltare; il bimbo raddoppiò i lamenti che ben presto divennero strazianti, e la donna continuò a percuoterlo e a sua volta raddoppiò le sue grida e le sue bestemmie.

Gavina rabbrividì: quella voce di bimbo che implorava senza speranza, e quel grido feroce di madre barbara parevano, così fusi assieme, il grido e il lamento del vicinato stesso, cumulo di rovine e di immondezze ammucchiate sopra una terra di giganti sepolti.

Presa dalla tristezza della sua pietà impotente, Gavina si fermò davanti al portone aperto della casa di Michela, guardò in su, ascoltò, ma non osò chiamare. Come nei lontani meriggi di primavera la finestruola sopra il portone era socchiusa; un garofano, fra la chioma grigiastra della pianta che spioveva dal piccolo davanzale, rosseggiava come una brace fra la cenere. Ella attraversò l'androne e il cortiletto, guardò nella cucina deserta e suo malgrado si sentì battere il cuore. Ricordava.

Dalla balaustrata di legno della scaletta pendevano alcuni pannolini giallognoli stesi ad asciugare, e la porta che dava sul ballatojo era socchiusa: la bimba non doveva star male se tanto silenzio e tanta pace regnavano nella casa, e Gavina, rassicurata, salì la scaletta e battè alla porticina. Un passo lento risuonò nell'interno della stanzetta. Michela apparve, trasalì, spalancò gli occhi e la bocca con un'espressione di meraviglia e di paura. Anche Gavina provò un senso di stupore; quella donna che le stava davanti, vecchia, scarna, giallastra, con gli occhi infossati e feroci che

la fissavano con uno sguardo di belva sorpresa nel suo nascondiglio, le pareva una sconosciuta che si rassomigliasse vagamente alla sua antica amica. E capì che era pericoloso avvicinarsi all'infelice, ma non retrocesse. Porse una mano che Michela non prese, e disse con voce turbata:

— Come stai? Credevo che zia Itria fosse qui.... Come sta la bambina?

Michela non rispose, ma si ritrasse; ed ella entrò. La stanzetta era la stessa che aveva ospitato Francesco studente: dalle pareti tinte di calce pendevano sette quadretti sormontati da altrettante croci che rappresentavano la morte e passione di Nostro Signore Gesù Cristo; sul lettuccio di legno coperto da un drappo giallo dormiva un gattino attortigliato come un cercine di velluto nero.

Gavina sedette accanto alla finestruola socchiusa. Attraverso l'uscio spalancato della camera attigua vedeva, nella penombra, un gran letto bianco e fra questo e la parete una culla di legno, bassa e rozza e come scavata in un tronco d'albero, e le sembrava di sentire il respiro affannoso della bambina. Un caldo afoso regnava nella stanzetta, come se la montagna, cinerea sotto il cielo di un azzurro violaceo, mandasse fin là dentro il calore delle sue roccie bruciate dal tramonto di fuoco.

— La tua bambina dunque sta meglio? —

domandò Gavina; e sebbene Michela, seduta più in là, nella penombra, con le mani sotto il grembiule, continuasse a tacere ed a fissarla con uno sguardo selvaggio, proseguì: — ne ho molto piacere. Volevo venire prima.... lo dissi anche alla zia Itria.... che credevo anzi di trovar qui, perchè poco fa mi dissero che era andata a visitare un malato....

— Siamo tutti malati, in questo vicinato! — rispose finalmente Michela; e all'improvviso cominciò a ridere, mostrando tutti i suoi denti bianchi e sporgenti, mentre sulle sue guancie, agli angoli della bocca, si disegnavano come due ventagli di minutissime rughe. — Come sei grassa, Gavina! Come hai fatto a ingrassare così? Rassomigli a Luca!

Benchè il paragone non la lusingasse troppo, Gavina sorrise.

— Tu invece sei molto magra! Stai poco bene? Non esci mai? Dacchè son tornata non ti ho mai veduta in nessun posto.

Michela ridiventò cupa.

— Le donne come me devono nascondersi!

— Ma perchè?

— Lo hai detto tu stessa, due anni prima di oggi!

— Michela!

— .... ed ora senza dubbio sei venuta per ripetermelo! Quante volte non hai sghignazzato, passando per la strada! Tutti hanno sentito: anche Luca tuo fratello.

Gavina cominciò a turbarsi. — È pazza davvero! — pensò, ma riprese pacatamente:

— Ti sei sbagliata, Michela! Perchè dovevo ridere? E Luca che ti ha messo in mente queste idee?

— Che c'entra Luca? Lascialo in pace. Egli è abbastanza disgraziato, e anch'io sono abbastanza disgraziata: non ci molestare; non mettere il piede sul cane che dorme!

— Tu parli preciso preciso come lui! Le stesse parole!

— Siamo pazzi entrambi, a tuo parere; dobbiamo parlare nello stesso modo! Tu sei savia, sei contenta, sei grassa... Ah! ah! perchè t'immischi nei nostri affari? Tu resta con la tua contentezza; noi ce ne staremo con la nostra miseria.... Non abbiamo più nulla da dividere.... non ho più nulla da dividere con te!

Gavina capì la triste allusione, e giunse le mani sul grembo e abbassò la testa, scuotendola alquanto; e pareva fosse lei, fortunata e felice, a implorar grazia davanti a quell'altra che si dichiarava disgraziata e miserabile. Ma dopo un momento si scosse.

— No, non sono venuta qui per sentirti dire queste cose, Michela. Sono venuta per visitarti. Se fosse vero tutto quello che tu pensi, non sarei qui. E non è la mia prima visita, questa...

— E speriamo sia l'ultima! Ti ho forse cercato, io? No, tu sei venuta, ti sei seduta.... sei venuta per riderti di me: altrimenti non

saresti qui.... ti conosco, io! Passavi nella strada e cercavi di vedermi, o di farti vedere: non ci sei riuscita e sei venuta dentro. Ed ora che mi hai veduta e che ti sei fatta vedere, rallegrati pure. Tu sei grassa e felice.... io sono uno scheletro; lo vedi! (sollevò la lunga manica della camicia, e fece vedere il braccio sottilissimo e cereo, venato di turchino). Le male lingue mi han divorato le carni, mi hanno rosicchiato le ossa.... come fanno i cani.... e ora che sei contenta, vattene! E vattene!

Riallacciò il polsino della camicia, senza smettere un momento di fissar Gavina: le sue mani tremavano e il suo volto si coloriva e si scoloriva rapidamente, come se tutto il sangue le salisse alla testa e si ritirasse poi subito come un'ondata.

— Ti dico che ti sbagli! — ripetè Gavina con forza. — Io vorrei vederti sana e contenta!... E tu puoi ridiventarlo.... ed io sono qui per dirti che sarei felice di poter fare qualche cosa per te.... Se tu e Luca....

— Luca! Ti ripeto anch'io che tuo fratello non ha nulla di comune con me. Anch'egli può immischiarsi nei fatti suoi. Fra me e te non c'è Luca. Oh, no! C'era un'altra persona.... che adesso non c'è più.... Però!... Oh, no, no, no, — disse poi, scuotendo nervosamente la testa — non c'è più nulla da dividere! A te tutti i beni, a me tutti i mali! E buon pro ti faccia! Io non t'invidio; io non vorrei essere

al tuo posto. Se poi è tua madre che ti manda qui, o la tua serva, di' loro che stiano tranquille, non lo voglio, il vostro Luca, non lo voglio! Che debbo farmene? Egli viene qui come i mendicanti e i ladri vanno dalla zia Itria: voi lo cacciate di casa vostra, appunto come si spazza via l'immondezza, ed è giusto quindi che egli venga qui.... in questa casa che per voi è immonda! Siete gente pulita, voi! Ah, siete come le tazze di cristallo, voi! Ed egli viene qui.... perchè non sa dove andare! Ma per marito io non lo voglio, no, rassicurati; i suoi beni ti resteranno!

— Io non so cosa farmene!

— Oh, non dire così! La ricchezza piace a tutti — incalzò Michela con rancore crescente. — Col denaro si ottiene tutto, o almeno non si è disonorati.... Qualche volta, però!... Tu, per esempio, col denaro non puoi avere un figlio, mentre so che lo desideri molto.... Col denaro.... col denaro....

Gavina si alzò.

— Basta, Michela, basta!... Ti dico ancora una volta che non sono venuta qui per questionare con te. Credevo che tu mi accogliessi in diverso modo, Michela! Non adirarti, non agitarti; adesso me ne vado; scusami.

— Va, va! Tu sei venuta per farmi del male.... tu non puoi far che del male....

— Ecco, ecco, la solita storia! — gridò Gavina. E si avviò per uscire; ma fatti alcuni

passi tornò indietro, s'appoggiò alla spalliera della seggiola, e guardò con pietà la disgraziata.

— È inutile! Non si può discutere con te, Michela; come non si può discutere con Luca e.... con altri! È meglio dunque finirla; è meglio che me ne vada. Ma senti, Michela, pensa bene a quello che ora ti dico: io non ti ho fatto del male! Potrei dire, invece, che sei stata tu, a farmi del male; ma....

Allora Michela balzò in piedi rigida e feroce, sghignazzando:

— Oh, poveretta!

— Basta, basta, Michela! — supplicò Gavina, sollevando le mani giunte. — Nè io feci del male a te, nè tu ne facesti a me. Il male risale al di là di noi.... Ma ammesso pure che io ti abbia fatto male.... eccomi qui.... son venuta per dirti che se posso.... voglio farti del bene.

— A che serve? Se tu mi hai ucciso non puoi farmi rivivere. Ah!...

Questo «ah» fu come un grido selvaggio di dolore fisico, simile al guaito di certe bestie ferite; e Gavina comprese allora che al paragone di quanto aveva sofferto Michela, i suoi dolori e i suoi rimorsi erano semplici emozioni facili a dimenticarsi. Ella poteva guarire, forse era già guarita: l'altra, come aveva ben detto, era morta, e i morti non risuscitano.

Da quel momento il loro dialogo divenne tra-

gico. Gavina avrebbe voluto andarsene, ma non poteva; gli occhi di Michela, d'un verde livido, come quello del mare quando si avvicina la tempesta, diventavano sempre più strani, e quasi la suggestionavano, tenendola ferma al suo posto con uno sguardo simile a quello di un avversario in duello. Del resto, ella capiva anche ciò che l'infelice non riusciva a dirle: quante volte ella non s'era fatta gli stessi rimproveri?

— Tu sei malata, non morta.... — mormorò come fra sè. — Se tu volessi potresti guarire.... Ma oggi non è possibile ragionare con te; un altro giorno.... forse.... forse.... Ne riparleremo e vedrai che non ho torto....

— Non vuoi rimanere? — domandò Michela dimenticandosi che poco prima le aveva detto di andarsene. — Aspetta; resta un altro momento. Giacchè sei qui.... ed hai tante buone intenzioni.... vorrei farti una domanda....

Esitò, abbassò gli occhi, poi domandò sottovoce:

— È vero che «egli» ti scrisse, prima di morire?

— Sì.

— È vero che Francesco depose questa lettera dal giudice?

— È vero.

— Egli non parlava di me?

— No.

Seguì un momento di silenzio cupo; indi Mi-

chela fissò di nuovo gli occhi minacciosi in quelli di Gavina e riprese:

— Vedi, dunque? E tu hai creduto che egli pensasse a me e ti avesse dimenticato! Ed io mi sono perduta, per te, per lui. Egli pensava a te, dandosi la morte: egli ha pensato sempre a te.... e per questo è finito così!

— Egli doveva finire così! Era il suo destino!

— Era suo destino! I morti son morti.... e i vivi son vivi! — disse Michela, e andò a chiudere la porta, quasi col medesimo gesto con cui Luca aveva chiuso la finestra.

La cameretta rimase illuminata dalla luce triste e ardente della finestruola; e Gavina provò come l'impressione di trovarsi chiusa in un sepolcro di pietra. Era vano battere contro quelle pareti; non si aprirebbero mai: era vano combattere contro i morti; aveva ragione Michela: i morti non risorgono. Tuttavia, sebbene sentisse la sua paura crescere e le sembrasse puerile discutere oltre con un fantasma, ella riprese a bassa voce, con calma quasi funebre:

— Sentimi bene, Michela: sii ragionevole. Tu non devi disperarti così. Ci sono al mondo migliaia e migliaia di donne che si trovano nella tua stessa condizione. Credi tu che si disperino? Ma niente affatto; continuano a vivere, amano ancora, trovano chi le compatisce e le ama. I morti son morti, sì, e i vivi son vivi,

sì! Abbiamo diritto di vivere, tutti, tutti, sai, anche i più colpevoli. Tante volte ci sembra davvero di essere morti, di non poter più sollevare gli occhi davanti ai vivi; ma poi arriva un momento in cui ci svegliamo, e tutto il passato ci sembra un sogno. Anche a te, vedrai, accadrà così. Dimenticherai, ti sveglierai; troverai un uomo onesto che ti vorrà bene più che ad un'altra donna, perchè saprà che hai sofferto....

Michela ascoltava e taceva, rinculando di qualche passo fino a toccar con la schiena un piccolo tavolo sul quale stavano chicchere, bicchieri ed altri oggetti. Senza voltarsi cominciò ad aprirne e chiuderne il cassetto; e quando Gavina accennò all'uomo onesto che avrebbe potuto amarla nonostante il suo fallo, la disgraziata rise ancora e di nuovo i suoi denti apparvero tutti, fino agli estremi molari, come quelli di un lupo che sbadiglia.

— E cercalo tu, quest'uomo! — gridò. — Eh, non tutti sono come Francesco Fais! Tu sola potevi trovare quest'uomo!... Ma tu sei fortunata.... tu! Tu sei viva, io sono morta: non c'è persona al mondo, tranne qualche scemo come tuo fratello, che non sputi su una immondezza come me!

— Michela! Tu sei pazza.

— Lo so, lo so! Dillo pure forte; lo so! E se non fossi stata pazza non avrei fatto quel che ho fatto. «Egli» veniva qui a piangere per

te; ed io, sciocca, piangevo con lui! Se non era una pazza, chi poteva fare così? Tu che eri savia, tu lo hai cacciato via; ed egli è venuto qui per disperazione. La stessa cosa fa Luca, adesso.... Ma egli.... ma egli....

— Dio! Dio! Basta, basta! Non continuare....

— Nooo, non basta! Ora che sei qui devo dirtele tutte! Perchè sei venuta, maledetta tu sii? Sei venuta per ridere? Adesso ti farò ridere io....

Gavina capì che era tempo di andarsene; fece qualche passo verso l'uscio e disse:

— Non ho alcuna voglia di ridere.... arrivederci!

Ma l'altra rise ancora, col suo orribile riso.

— Ah, te ne vai? Mi pare che tu abbi paura!

Il gattino, spaventato, sollevò il capo, spalancò i grandi occhi verdi, saltò giù dal letto e s'arrampicò alla finestra: la bimba, nella sua culla, gemette.

— Di che? — domandò Gavina, dominando il suo terrore. — Non gridare così, Michela! Perchè arrabbiarti tanto? Bada che svegli la bambina....

— Che te n'importa? Vuoi darle ancora il veleno?

Gavina si avvicinò all'uscio, ma ad un tratto balzò indietro, perchè Michela, a testa bassa, con le braccia tese indietro, le si slanciava contro come un toro infuriato.

— Non te ne andrai; non te ne andrai!

Allora Gavina ebbe la terribile intuizione del vero: comprese che una follia criminosa vinceva a grado a grado la disgraziata; e senza saper come, balzata dall'istinto della difesa, si trovò nella camera attigua, fra la culla e il letto.

Ma l'altra s'avanzava di corsa, ansando come una bestia infuriata: aveva un coltello in mano, col manico entro il pugno e la lama in giù. Gavina sentì le gambe piegarsele e gli occhi le si appannarono; ma come rischiarati da un lampo, in un attimo mille ricordi le balenarono in mente; pensò a Francesco, alla profezia di Luca «tu non farai che del male, a tuo marito, a tutti», e più che il terrore della morte imminente provò il dolore di essere destinata a far soffrire l'unica persona che la amava ancora.

Allora gridò: sentì il suo grido come quello d'una persona che le facesse coraggio, da lontano, e prima che Michela arrivasse a colpirla, si curvò, afferrò la bambina e la tenne sospesa davanti a sè come uno scudo.

— Se tu mi tocchi, te la sbatto contro la testa, — gridò, mentre la bambina si torceva tutta puntandole i piedini contro il ventre e tendendo le braccia alla madre.

— Lasciala! Ti dico, lasciala, rovina della mia casa! — urlò Michela con voce rauca, inseguendola e curvandosele davanti con atto feroce. Ma oramai rassicurata, tenendo sempre

la bimba davanti a sè, Gavina si ritirava, strisciando con le spalle lungo la parete.

A un tratto Michela parve inciampare, cadde in ginocchio e le sfiorò una gamba come cercando di appoggiarvisi; allora Gavina, dopo aver abbandonato la bimba che cadde fra le braccia della madre, si slanciò nell'altra camera, aprì l'uscio, fu nella scaletta; e alla viva luce che illuminava il cortile si accorse che aveva le vesti macchiate di sangue.

Si curvò, si rialzò, due volte, come facendo due inchini; sollevò le sottane e vide il sangue d'un rosso vivo sgorgare un po' al di sopra del suo ginocchio sinistro e cadere come un rivoletto fino alla sua scarpetta chiara arrossandola tutta. Allora provò di nuovo un terrore folle; la paura di cadere, di essere raggiunta e ferita ancora; non pensò più a nessuno, non sentì che l'istinto di salvarsi, il desiderio di vivere; e si rimise a correre.

Il suo sangue bagnò le pietre della strada dei poveri.

*

Il nano, che stava ancora nel cortiletto della zia Itria, la vide passare di corsa nella piazzetta, e si slanciò fuori; ma ella era già davanti alla sua porta e batteva con violenza

il pugno di ferro. I colpi echeggiavano nell'interno della casa.

Agitata da un tremito convulso Gavina si stringeva le sottane sul ginocchio ferito, ma il sangue continuava a scorrere lungo la gamba ed a sgocciolare fino a terra. Paska non apriva: il nano guardava il sangue con occhi spaventati e diceva:

— Signora Gavina.... signora Gavina.... che è stato? Il medico....

— Sta zitto! Vattene. Sono caduta. Vattene, ti dico!

— Devo chiamare il medico? La zia Itria? Tanto sangue....

— Niente, niente! Non dir niente a nessuno: vattene.... vattene.... — ella ripetè, aggrappandosi al battente della porta.

Aveva paura di cadere e le sembrava che il terreno oscillasse sotto i suoi piedi; ma quando Paska aprì e vedendo il sangue cominciò a gridare, ella le mise una mano sul petto, la spinse indietro, entrò e chiuse la porta col catenaccio.

Più tardi il nano fu visto camminare curvo, lungo la strada, dalla porta dei Sulis al portone di Michela: raccoglieva pugni di polvere e li spargeva sulle impronte sanguigne lasciate da Gavina. Aveva indovinato il mistero? Nessuno lo seppe mai, perchè per la prima e l'ultima volta in vita sua egli seppe tenere un segreto.

*

Gavina intanto, seguita da Paska che gridava spaventata, salì al primo piano, nella camera dove Francesco curava i malati, e senza parlare, senza domandare aiuto, lasciò cadere le vesti insanguinate e si lavò e si fasciò la ferita. Tremava e batteva i denti, ancora sopraffatta da un terrore angoscioso, ma non rispondeva alle domande di Paska, e fosse anche stata in pericolo di morte avrebbe taciuto egualmente, come quei feriti che una complicità inconfessabile unisce al feritore, obbligandoli a non rivelarne il nome. Quando non vide più scorrere il sangue si calmò. Scrisse alcune parole su un modulo di telegramma, poi aiutata da Paska si coricò sul lettuccio coperto d'incerata, collocato accanto alla finestra, e soltanto allora parve accorgersi della disperazione della vecchia serva.

— Ma taci! — le disse irritata. — Sono caduta, stupida, non lo vedi? Aiutami, piuttosto: fa scaldare un po' d'acqua, dammi un po' di cognac, levami le scarpe. Va, chiamami la zia Itria, va! Tu non sei buona a niente! Vattene!

Quest'ordine aumentò la disperazione di Paska.

— Io ti ho veduta nascere.... e tu mi respingi, nell'ora del pericolo....

— M'hai veduto nascere, ed ora vuoi vedermi morire! Va, bisogna fare un telegramma a Francesco: vuoi lasciarmi sola? Va e taci: altrimenti chiamo qualcuno dalla finestra.

Allora Paska parve ritornare in sè; le diede il cognac, le strofinò e le avvolse i piedi con pezze di lana, e infine si decise chiamare la zia Itria.

Da anni ed anni la vecchia obesa non entrava in casa di sua cognata: eppure, mentre saliva ansando le scale, e si avvicinava al lettuccio ove stava Gavina, il suo volto gonfio e i suoi piccoli occhi vivaci non esprimevano nè rancore, nè dolore, nè soddisfazione. Sfiorò con la mano calda e molle il viso della nipote curvandosi a fissarla negli occhi; poi le sollevò il labbro superiore e le guardò le gengive.

— È nulla, — disse.

— Sono ferita, — mormorò Gavina. E scorgendo dietro la spalla della zia Itria il viso desolato di Paska, aggiunse: — sono caduta.... da una scaletta.... bisogna avvertire Francesco. Paska, va.... al telegrafo.

Appena la vecchia fu uscita, la zia Itria disse:

— Lo vedi? Lo vedi? Perchè sei andata? Ella poteva ucciderti.... Che farai ora? La denuncierai?

— No, — rispose Gavina con forza.

Le ore passarono. La zia Itria rimase fin verso sera presso il letto della nipote, commentando con calma il tragico fatto. Ella aveva assistito a più d'un epilogo di dramma, e le ferite, il sangue, i gemiti, i misteri dell'odio e le miserie delle passioni umane, non la spaventavano: non le destava quindi meraviglia che anche a Gavina, ricca e distinta persona, capitasse un'avventura di quel genere.

La sua calma finì di suggestionare anche Paska, e nella casa regnò un silenzio grave, una pace apparente, come se nulla fosse accaduto.

Gavina, immobile, supina ma col viso rivolto alla finestra, vedeva l'elce, le montagne, il cielo che si coloriva di viola; e il pensiero del dolore che avrebbe provato Francesco, s'ella fosse morta e in modo così tragico, vinceva ogni altra sua inquietudine. In fondo però provava un vago senso di orgoglio all'idea che finalmente poteva dimostrare a suo marito tutto il suo coraggio e la sua generosità; e a poco a poco al terrore e all'angoscia della morte sentì succedere un sentimento che le era ignoto: la gioia di vivere. Viva! Viva! Ella era viva! Lo stesso dolore della ferita le riusciva quasi gradevole perchè era un segno di vita.

Verso il crepuscolo, ricordandosi che Luca doveva ritornare dalla vigna, pregò la zia Itria e Paska di andarsene e di tacere. Per qualche tempo rimase sola: vide la luna apparire sopra l'elce, come una fiamma che sgorgasse dalla

pianta, e ricordò le sere melanconiche della sua fanciullezza, quando si martoriava lo spirito con voluttà crudele e pregava Dio di farla soffrire; e il suo ultimo colloquio con Priamo, la profezia dell'infelice, i sogni di vita che egli faceva per lei guardando la città risplendente di lumi.

E mille altri ricordi le passarono in mente, allacciati gli uni agli altri come gli anelli di una stessa catena: ma invece di irritarla, come altre volte, questa evocazione le dava un senso di dolcezza sonnolenta, un languore di sogno. Le sembrava di essere distesa sopra un terreno duro, in un luogo deserto; vedeva la luna salire sul cielo d'un azzurro violaceo, sentiva come un passo lontano di cavallo, in una strada solitaria; e come un soldato ferito, abbandonato in un campo, dopo la battaglia alla quale è stato condotto contro la sua volontà, ella non si domandava perchè era là, sola, ferita, e non provava alcun rancore contro i suoi nemici, ma aspettava che qualcuno venisse ad ajutarla ed a curarla.

Ancora una volta il suo medico ed il suo salvatore non poteva essere che Francesco. Quel passo lontano era il passo del suo cavallo; egli viaggiava nella sera vaporosa, scendeva la montagna, attraversava l'altipiano, andava verso di lei come il compagno d'armi va verso il compagno in pericolo.

— Ed io che farò, che farò per lui? — ella

si domandava: e poi ripeteva: — vivere, vivere.... per lui.... per me.... per gli altri....

Le sembrava di comprendere finalmente tutto il valore e il significato della vita. Non rifaceva i progetti vani che un'altra volta avevano rallegrato la sua convalescenza, e capiva che apparentemente la sua vita non avrebbe mutato aspetto, ma pensava:

— Sono arrivata sino al confine; ho veduto in faccia la morte! Bisogna tornare indietro; bisogna rifare la strada.... Quanto bene si può fare nella vita!

E quasi per provare a sè stessa che era ancora viva ripeteva a voce alta:

— Vivere.... vivere! Fare del bene....

Un po' prima del ritorno di Luca, la zia Itria salì di nuovo e le disse sottovoce:

— Sono stata là, dunque! Il portone era chiuso. Ho picchiato due, tre volte, ma essa non aprì; forse aveva paura. Allora l'ho chiamata, gridando, finchè non s'è affacciata alla finestra. Era livida in viso, con gli occhi gonfi e rossi; doveva aver pianto. Per quanto l'abbia pregata, non ha voluto aprire. Allora le dissi: — Gavina è caduta e s'è fatta male a un ginocchio; la colpa è tua: perchè hai fatto questo? — Ella non rispose, ma si mise a piangere. Poi mi domandò s'era tornato Francesco. Ella deve aver paura di lui.

— Egli non le farà niente! — esclamò Gavina; e mentre la zia Itria stava per andar-

sene di nuovo, la richiamò e le disse: — tornate là. Ditele che non abbia paura.... e che io non le serberò rancore.... che se potrò le farò del bene. Zia, zia, — chiamò di nuovo, fissando la vecchia obesa con gli occhi scintillanti, — farò del bene a tutti.... amerò tutti, come fate voi.... amerò specialmente i disgraziati.... i peccatori.... come fate voi! Avevo sbagliato strada.... camminavo in un luogo brutto, ma sono arrivata sino al confine.... adesso voglio tornare indietro e fare un'altra via....

— Ha un po' di febbre, — pensò la zia Itria andandosene.

*

Verso le nove ritornò Luca. Gavina attese con curiosità che egli uscisse e poi rientrasse, dopo esser stato senza dubbio da Michela; ma egli uscì, rientrò, passò davanti all'uscio di lei senza fermarsi e continuò a salire le scale col suo passo incerto da vecchio.

— Luca non ha domandato di me, Paska? Non ha detto nulla?

— Nulla, — disse la vecchia, e si coricò per terra, ai piedi del lettuccio. L'attesa, l'agitazione, la ferita, davano un po' di febbre a Gavina. Ella credeva sempre di sentire il passo del cavallo di Francesco, e solo dopo la

mezzanotte si assopì; ma confuse visioni l'agitarono, finchè il rumore d'una carrozza che fece tremare i vetri della finestra verso strada non la svegliò di nuovo. Il rumore cessò all'improvviso e la voce di Francesco vibrò nel silenzio notturno:

— Gavina? Gavina?

Pareva che egli avesse paura di non ricever risposta. Appena Paska aprì, egli si slanciò su per la scala, e vedendo luce nella camera dei malati entrò e si curvò su Gavina ansando spaventato, con gli occhi insolitamente foschi e le mani tremanti.

— Ma che hai, Gavina, che è stato? Perchè stai qui? E tua madre? E Luca? Chi è venuto qui, oggi?

Gavina s'accorse che egli, sebbene il telegramma annunziasse una semplice indisposizione, aveva intuito la verità.

— Sono ferita, — disse sottovoce.

— È stato Luca?

— No: «lei».

D'un gesto egli sollevò la coperta, slegò la fasciatura, tolse l'ovatta e la garza sanguinanti come brani di carne, e si curvò per esaminare la ferita. Quando si sollevò l'espressione del suo viso era mutata ed i suoi lineamenti s'erano irrigiditi. Esaminò le pupille di Gavina con uno sguardo freddo, e le disse quasi con durezza:

— Bisogna mettere dei punti, subito.

Ella si mise a piangere: le sembrava che egli la guardasse con odio.

— Adesso.... ti dirò.... È stato così.... Francesco....

Mentre ella raccontava con frasi confuse la sua visita a Michela, il loro colloquio, la terribile scena seguita, egli, senza darle troppo ascolto, accese la lampada a spirito che gli serviva per disinfettare i ferri chirurgici, e chiamò Paska, ordinandole di far bollire un po' d'acqua. Poi scese in cucina e risalì portando un vaso d'acqua calda che versò rumorosamente nella catinella.

Gavina taceva impaurita, domandandosi se egli avrebbe potuto mai perdonarle questa sua ultima leggerezza!

Per alcun tempo non s'udì nella camera che il cigolìo della lampada e il rumore dell'acqua versata da un recipiente all'altro. Paska rientrò, portando due lumi, e Francesco, dopo avergliene fatto deporre uno sul tavolino, la prese per le spalle e la collocò accanto al lettuccio, insegnandole come doveva tenere l'altro.

— E niente piagnistei! — le gridò sul viso.

Paska sporse le labbra tremanti, come un bambino che si sforza a non piangere; ma i suoi occhi ancora belli splendevano di lagrime e un'espressione d'angoscia suprema solcava le sue guancie pallide e cascanti. Gavina ebbe pietà di quel muto dolore e tese la mano accennando a Paska di darle la sua. Allora en-

trambe, serva e padrona, con le mani intrecciate, piansero in silenzio; ma Francesco, che guardava attraverso la fiammella del lume il filo quasi diafano con cui doveva cucir la ferita, senza volgersi disse, irritato:

— Ebbene, se non la finite voi non posso cominciare io!

E di nuovo, nella camera inondata da un soffocante odore di spirito, non s'udì che il cigolìo della lampada. Egli si avvicinò e si curvò sul lettuccio; e Gavina non si mosse, non si lamentò, mentre l'ago chirurgico trafiggeva la sua carne viva.

Appena chiusa la ferita, Francesco fece a sua moglie un'iniezione di morfina; e come riprendendo un discorso interrotto disse a Paska:

— Dicevo.... non dubitare: morrai tu, prima di lei! E ora va a dormire.... — indi aprì la finestra per liberar la camera dall'odore dell'alcool e dell'etere, e rimise accuratamente in ordine i suoi ferri.

— Gavina, come ti senti, adesso? — domandò a voce alta.

— Bene, — rispose Gavina con voce velata; e mentre Francesco andava ancora su e giù per la camera, ella cominciò a mormorare come in sogno ripetendo ciò che aveva detto alla zia Itria e facendo progetti per l'avvenire. — Faremo del bene, Francesco.... Ameremo la vita, ajuteremo gli infelici.... Viaggeremo,

Francesco.... il mondo è bello.... siamo giovani; tu mi perdonerai, tu mi vorrai bene.... perchè io sono un'altra, adesso.... e amo tutti, tutti, anche quelli che mi han fatto del male....

Ma ad un tratto la sua voce si spense. La sovrumana dolcezza della morfina alleggeriva già le sue membra e la liberava da ogni dolore e da ogni inquietudine. Nello sfondo della finestra ella vedeva le montagne illuminate dalla luna al declino, ma intorno alle cui vette il cielo già schiarito dall'alba disegnava un'aureola d'argento, e ricordava le mattine quando si doveva alzare per fare il pane e usciva nell'orto e veniva assalita dal desiderio di partire per regioni lontane ove tutto era gioia e splendore; e questo ricordo le dava un senso d'inesprimibile piacere. Le regioni fantastiche sognate nei deliri mistici della sua adolescenza erano davanti a lei; ella non aveva che ad alzarsi e partire per arrivarci.

A poco a poco, molli e cangianti come nuvole primaverili spinte da un vento leggero, i sogni, le allucinazioni, le visioni fantastiche della morfina salirono intorno a lei, confondendosi, innalzandosi, sovrapponendosi, avvolgendola come in una rete di seta che la cullava e la teneva sospesa fra il mondo reale e un meraviglioso mondo di pace, di bellezza, di luce. Ella non dormiva: sentiva di sognare, ma per quanto quei sogni fossero attraenti, non vi si abbandonava completamente. Un ru-

more lieve, strisciante, che le pareva lontano, l'attirava ancora verso il mondo reale. Era il passo di Francesco. Egli andava e veniva per la camera, ma quando ebbe rimesso tutto in ordine, sedette accanto al lettuccio e prese la mano di lei fra le sue: dopo essere stato il medico tornava ad essere il compagno che ella aveva atteso fino a quel momento.

Allora ella chiuse gli occhi e le parve di camminare assieme con lui attraverso lo stradale illuminato da una luce fantastica. La luna tramontava sopra la piccola città, l'aurora rosseggiava sopra la montagna. Un'allodola cantava, sospesa nell'aria luminosa, e pareva che il suo gorgheggio salutasse con la medesima gioia la notte che svaniva e il giorno che sorgeva.

FINE.

REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA
Assess. della Pubbl. Ist. Beni Cult. Informazioni Spett. e Sport
Sez. Biblioteca e Archivio Storico
CAGLIARI
82784

MILANO - FRATELLI [illegible] EDITORI

PREZZO DE[illegible] ire

STESSI EDITORI

Mara era fa[illegible] di Ulrico Arnaldi . . . . . I[illegible]
Una notte d'estate e altre novelle, di A. G. Barrili . 7 —
Mitì, di Virgilio Brocchi. 8 50
Profumo, di Luigi Capuana . . . . . 8 —
Burattini umani. Fotografie zoologiche dei tempi che corrono...., di F. Augusto de Benedetti . . . . . 7 —
Naufraghi in porto (Dopo il divorzio), di G. Deledda. 8 —
L'incendio nell'oliveto, di Grazia Deledda. . . . . 8 —
L'illusione, di Federico de Roberto. . . . . 10 —
Sant' Elena, di Giuseppe De Rossi, con prefazione di Luigi Capuana . . . . . 8 —
Il « maggio » di Donna Uliva, di Dante Dini . . . 8 —
Gazzella, di Onorato Fava . . . . . 5 —
Le altre ferite, di Mario Ferraguti. . . . . 7 —
Alla catena, di Anna Franchi . . . . . 8 —
Alla deriva, di Maria Messina . . . . . 5 —
Ombre, uomini e animali, di Paolo Emilio Minto . . 5 —
Nè bella nè brutta, di Marino Moretti 7 50
I due fanciulli, di Marino Moretti. 8 50
La rovina, di Angiolo Silvio Novaro . . . . . 7 —
Io cerco moglie!, di Alfredo Panzini. . . . . 7 —
Il mondo è rotondo, di Alfredo Panzini. . . . . 7 —
Moscardino, di Enrico Pea . . . . . 7 —
Il fu Mattia Pascal, di Luigi Pirandello . . . . . 7 —
E domani, lunedì...., di Luigi Pirandello . . . . . 7 —
L'idolatra, di Andrea Rota . . . . . 6 —
La morsa, di Rosso di San Secondo . . . . . 7 —
Il minuetto dell'anima nostra, di Rosso di San Secondo 8 —
La Trincea, di Francesco Sapori . . . . . 7 —
Il paese di cuccagna, di Matilde Serao . . . . . 8 —
Castigo, di Matilde Serao . . . . . 7 —
La vietata soglia, di Sfinge. . . . . 9 —
Tre uomini e una farfalla, di Silvio Spaventa Filippi. 7 —
La casa al sole, di Térésah . . . . . 7 —
Il podere, di Federigo Tozzi . . . . . 8 —
La Notte, di Anita Zappa 6 50
Il maleficio occulto, di Luciano Zùccoli . . . . . 8 —
Le cose più grandi di lui, di Luciano Zùccoli . . . 9 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.